ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XLI.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCV.

AVVERTIMENTO.

Questo volume chiude la Raccolta degli Economisti Classici Italiani.

Giunto al termine di questo travaglio, che certamente non intraprenderei di nuovo (tanto ne fu grave il carico e tante furono le anche non prevedute difficoltà che ho dovuto superare), replico li più vivi ringraziamenti non solo ai molti dotti uomini che si compiacquero di giovarmi co' loro consiglj e colla comunicazione di utili opere a me dapprima sconosciute, quanto a tutti gli studiosi della scienza economica, i quali colla loro soscrizione non hanno temuto di partecipare ai rischj di una difficile impresa, e sono parzialmente concorsi a fornirmi i mezzi onde ridurla a compimento.

Io mi lusingo di avere mediocremente soddisfatto agl' impegni da me contratti col pubblico, malgrado che nel calcolo di quelli si comprendessero alcuni essenziali elementi che non potevano essere in mio arbitrio. Forse mi si potrà accordare qualche maggior compatimento, quando si rifletta che le circostanze non mi hanno permesso di valermi della cooperazione di alcuno nel compire in 18 mesi questi 48 volumi di opere in gran parte inedite, e tutte e per la scelta e per la correzione riordinate.

E quantunque questa Collezione nello stato in cui trovasi, non tanto per la copia degli Autori quanto per la sodezza delle dottrine, assicuri all' Italia anche nella scienza economica il primato su tutte l'estere nazioni, con tutto ciò non oso asserire che le opere da me pubblicate siano le più pregevoli che esistano; anzi se l' altrui cortesia me ne farà conoscere alcuna che sia stata da me immeritamente omessa, mi farò un dovere d' inserirla nel *Supplimento* che pubblicherò verso la fine del corrente anno. In esso avran pur luogo 1.° un carteggio inedito di Pietro Verri statomi comunicato dopo la stampa delle altre sue opere; 2.° le opere economiche dei dottissimi Toscani Tolomei e Gianni, delle quali ho dovuto differir la pubblicazione per non essermi ancor stato trasmesso quanto d' inedito mi si è fatto sperare; 3.° l'Indice dell' intiera Raccolta, secondo il metodo già indicato nell' *Avvertimento* al primo volume della *Parte Antica.*

Intanto mi occuperò della promessa *Introduzione generale*, la quale potrà forse riuscire non inutile a scuotere coi passati esempi il genio feracissimo degli Italiani, se pur l' ingegno e le forze corrisponderanno alla buona volontà.

Milano 10 marzo 1805.

Pietro Custodi.

NOTIZIE

DI

LODOVICO RICCI (1).

A' 14 di luglio 1742 nacque Lodovico Ricci nella villa di Castagneto alla Mora, ove eransi ritirati li di lui parenti nel tempo dell'assedio della cittadella di Modena. Fece i suoi studj presso i Gesuiti di quella città. Dopo il 1772 coperse diverse cariche civiche, e meritò di esser creato cavaliere dal duca Francesco III.

Nel 1784 fu deputato con altri conservatori a riordinare l'archivio segreto della comunità di Modena; e delle sue ricerche si

(1) Il figlio di questo benemerito Autore mi fu cortese di un esatto compendio delle Memorie della di lui vita, donde ho estratto le presenti Notizie.

è molto giovato l'eruditissimo Tiraboschi, che gliene rese pubbliche attestazioni in diversi luoghi delle sue opere. Due anni dopo ebbe pure l'incarico di formare un Piano di riforma di tutte le Pie Opere della sua patria, che fu approvato. Quindi nel 1787 fu eletto consigliere del Supremo Consiglio di Economia colla soprintendenza al Buon-Governo, al Censo, alle Opere Pie, all'Annona, alle Arti, alla Polizia civica e generale, ed agli Archivj. Si applicò egli intanto al nuovo Piano dell' Estimo degli Stati di Modena, che pubblicato nel 1791 è sempre stato in vigore fino alla mutazione di governo accaduta nel 1796.

Verso lo stesso tempo compilò una Corografia de' dominj Estensi, disposta in forma di Dizionario, e ragionata ne' diversi aspetti geografici, fisici, storici, politici e governativi. Quest' opera laboriosissima ed esattissima potrebbe riguardarsi come un modello di perfezione in siffatti lavori; ciò che dee rendere ancor più dispiacevole che la stampa, che ne avea intrapreso l' autore e ch'era già molto inoltrata, sia per diverse circostanze rimasta imperfetta.

Dopo le vicende militari del 1796, egli ebbe diverse onorifiche destinazioni. Fu dapprima eletto alla Commissione di Finanze degli stati di Modena; indi, il 28 aprile 1797, direttore della repubblica Cispadana con Ignazio Magnani e Giambattista Guastavillani; e in seguito, il 30 giugno dello stesso anno, ministro delle Finanze della repubblica Cisalpina. Ma non amando egli di rimanere in questa carica, instò più volte per esserne esonerato; e finalmente l'ottenne in maggio del successivo 1798, essendo poi stato destinato Commissario del Censo della Repubblica.

Trovavasi in Ferrara per una special delegazione quando s'infermò di malattia biliosa. Trasferitosi convalescente in Modena presso la sua famiglia, ivi dopo una lentissima febbre di oltre quattro mesi morì ai 27 di gennajo 1799, essendo in età d'anni 57 non compiti.

Colla *Riforma degl' Istituti pii della città di Modena*, stampata dall'autore per la prima volta nel 1787, vien posto termine a questa Raccolta. Essa era ben degna di un tal luogo, se si ha riguardo alla generalità

delle massime, alla imparzialità della discussione, e alla necessità di richiamare una volta l'attenzione degli uomini filantropi e de' governi illuminati sopra un argomento troppo negletto, e che riguarda per una parte le principali basi della polizia pubblica, e per l'altra la determinazione del miglior mezzo di soccorrere la povera e l'inferma umanità (1).

---

(1) Reca sorpresa, che un' opera di tanto merito non sia ancor stata inserita nella stimabile Collezione che da più anni si pubblica in Parigi dal signor Duquesnoy, col titolo: *Recueil des Mémoires sur les établissemens d'humanité, traduits de l'Allemand, de l'Anglais, de l'Espagnol, de l'Italien, etc.*

RIFORMA

DEGL' ISTITUTI PII

DELLA

CITTA' DI MODENA

DI

LODOVICO RICCI

MODENESE.

Non minus negotii est rempublicam emendare, quam ab initio constituere.

Aristot. *Polit.* Lib. IV. cap. I.

AD

ERCOLE III.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA EC. EC.

I CONSERVATORI DELLA CITTA' DI MODENA.

Non è perchè da noi si presuma, Serenissima Altezza, d'aver soddisfatto ai sovrani vostri consigli, che a voi s'intitola la presente *Riforma de' pietosi istituti della città di Modena;* ma perchè questa fatica, qual ch'ella siasi, fu per vostro comandamento intrapresa, e per la benignità vostra sostenuta e protetta. Voi foste che con grande e

sagace animo, veggendo a quanto disordine fosse venuto l' antico sistema della pubblica distribuzione de' soccorsi ai mendici, affidaste a noi l' economica istaurazione: voi voleste che dai cittadini si tentasse di ridonare alla carità sociale l' ordine e la proporzione ch' ella dee serbare ai tempi e ai luoghi: voi, porgendo più maniere d' onorevoli conforti a questa intrapresa, l'avete nudrita e cresciuta del favor vostro; onde la presente fatica non vi apparterrebbe meno per titolo di Mecenate, di quello che vi appartenga per titolo di sovrano. A queste vostre magnanime idee d'ordine pubblico rivolsero i desiderj e gli studj que' cittadini che furono eletti a portare innanzi a voi i nostri voti, i quali indagando le origini, i progressi e gli effetti d'ogni

pia istituzione, e i vizj e i bisogni delle diverse classi de' poveri esaminando, conobbero non potersi riordinare la carità se non dove si scuota l'infingardia; e invano difendersi dai cittadini i sacri depositi loro affidati, se non si prenda a promovere il costume e l'industria, e a rafforzare il carattere morale del volgo. Voi pertanto, Serenissima Altezza, che avete colla divina provvidenza comuni le cure di partire il soccorso tra' poveri; voi che da lei avete ricevuto, non solo la grandezza e la pietà per sovvenir l'indigente, ma eziandio l'animo forte e temperante per iscuoter l'inerte, porgete la mano all'utile intrapresa e riordinate la pubblica carità. Noi veggiamo in voi il ristoratore de' nostri danni, poichè avete le virtù che convengono

ai nostri tempi. E certo, non altronde che da queste divine fonti delle virtù vostre a noi sono derivate quelle beneficenze che tra le acclamazioni de' vostri popoli avete versato sopra ogni ordine di persone, e per ispecial modo sopra questi patrj maestrati; e non altronde che da queste virtù proceder dee l'ordine e la felicità pubblica, e per queste la storia si abbellirà di voi come si onora de' gloriosi vostri antenati. Piacciavi di accogliere la presente offerta colla usata vostra clemenza, e degnatevi di risguardare, che siccome nella divozione verso la generosa Estense prosapia hanno i Modenesi cittadini prevenuto tutti i vostri sudditi, così nell' ubbidienza e fedeltà non sono vinti da alcuno.

Modena 29 novembre 1787.

PREFAZIONE.

Saranno per avventura alcuni, i quali domanderanno perchè siasi voluto comporre un volume ragionato sopra la Riforma degli istituti pii della città di Modena, quando poteva condursi a fine l' intrapresa del nuovo sistema con una piana esposizione, che di nulla uscisse dall' ordine e dallo stile di quegli atti cancellereschi con che si governavano i civici magistrati. A' quali rispondendo brevemente è da dire, averlo alcuni conservatori così compilato per volontà del supremo ministro che soprintende al governo economico degli Estensi dominj, e che però non potrebbero essi dolersi se dispiacesse ad altri quello che a lui è piaciuto. E se più oltre saper vorranno d' onde principalmente muovano le speranze di lui, e che aspetti egli più da una ragionata e pubblica che da una semplice e privata esposizione, vuolsi rispondere che a più fini

mirano ad un tempo le consigliate sue determinazioni. Il primo intendimento fu di avere spiegatamente il nodo e i compartimenti di tutta la riforma, e vedere da quai teorie economiche partano i principj, come sieno guidate le induzioni, come da queste si traggano le deliberazioni, e se abbiaci concordia di massime e unità di fine, se gli esempi si traggano dalle storie e dagli annali patrj, o sieno derivati da fatti lontani troppo e stranieri. Conciossiachè più volte i conservatori deputati udissero da lui medesimo, che chiunque nelle intraprese economiche sia sprovveduto di una certa forza di comprension generale, e non si vegga in ogni genere di necessarie locali cognizioni istrutto e sistemato, mostra non avere abbastanza di suppellettile per sistemare. Che se oltre a ciò parve al supremo ministro che questo volume della Riforma dovesse vedere la pubblica luce, parte fu per render ragione ai cittadini della versione dell'insigne patrimonio già consacrato dalla pietà loro ad alleviare i mali della società, parte per rischiarare l'opinion pubblica poco e male istrutta in assai cose appartenenti

alle pie istituzioni, parte per rassicurare la diffidenza di molti, parte per tranquillare gli animi de' soverchiamente paurosi, e finalmente per impor silenzio a molti altri in questi tempi singolarmente, dove l'economia civile è divenuta simile alla medicina, nella quale tutti voglion pure dettarne le ricette e porgerne le ampolle, che sarebbero funeste cagioni di sintomi dolorosi. Intanto che spesso conviene adirarsi che l'economia abbia sortito nome sì trito e volgare, il quale inviti tutti a parlarne, quando essa non è che la scienza dell' uomo affaticato e grave d'anni, la scienza della dialettica, della fisica, della metafisica, della morale, della storia, ed ha bisogno di tutti i comodi e presidj delle matematiche; ed è di tal natura, che per posseder lei bisogna che gli uomini abbiano rinunciato dalla verde età a tutta la scienza inutile, non che a tutta la falsa. E se alcuni volessero maravigliarsi per questo stesso, perchè siasi pigliata l'impresa malagevole d'una Riforma, conviene ch' essi sappiano che l'eccelso consiglio della città di Modena trascelse per voti d'urna segreta otto conservatori, poscia

ordinò che ad essi ne fosse imposto il carico, e che dopo la solennità di un tale atto a questi non parrebbe mai colpa quella che coll' intiero ceto degli altri fosse loro divenuta comune. A coloro poi, che chieder volessero dell' ordine della presente fatica, è da rispondere che si è seguito quel metodo dove necessariamente la trattazione di una materia dovesse porger lume più pronto all' altra, e dove la Riforma potesse essere per le vie più brevi tentata e per le più facili eseguita. Il modo di esporre è quale poteva tenersi nel breve spazio di appena due mesi da chi scriveva anche a ritroso e per comando sopra un' argomento grave e pietoso, ma sempre pieno delle vergogne e delle conseguenze de' vizj degli uomini, cose che rifuggono non solo da ogni amenità, ma eziandio dalla pubblica luce: argomento inoltre reso arido e spiacente da lunghi calcoli e adequati di molte tavole economiche, e dai compartimenti categorici ed aritmetici di un enorme volume di conteggi, sul quale tutto si regge il sistema della Riforma. Così essendo soddisfatto alle principali quistioni mosse contro l' intendi-

mento e il modo del presente libro, vogliansi per ultimo invitare gli ottimi cittadini ad entrare come arbitri tra le varie schiere del popolo che contende a partecipare del patrimonio de' pietosi istituti, e a dirne se il soccorso che si presta a ciascuna classe nel nuovo sistema sia più o men atto di prima a promovere la pubblica felicità. Sperasi intanto che (se non altro) almeno per queste fatiche potranno molti persuadersi, che l'indifferenza e l'avversione per gli affari pubblici non hanno poi fatto que' tristi progressi di cui tanto si lagnano i politici, e che l'amor della patria non è in questa città, come in altre, un nome vano e vuoto di senso.

PARTE I.

DELL' ORIGINE E DE' PROGRESSI DEGL' ISTITUTI PII, E DELL' INFLUENZA LORO NE' COSTUMI DEL POPOLO MODENESE.

CAP. I.

Degli antichi istituti pii della città di Modena, e della loro riunione sotto l'amministrazione denominata Santa Unione.

FRA quante opinioni popolari hanno a questi ultimi tempi prevenuto la sagacità de' maestrati, niuna fu sì piena di politiche illusioni come quella che persuase agli amministratori delle pubbliche sostanze di versare ogni maniera di liberali soccorsi nella classe de' mendici, e di congregare amplissimi patrimonj a loro sovvenimento; quasi che in quella società, dove la somma di tali sussidj fosse maggiore, dovesse pur esser maggiore la somma della pubblica pro-

sperità. Questa opinione di mutuo sussidio comune nacque dall' istinto naturale della pietà fra gli uomini, poscia fu educata dalla morale ed oltre ogni umana speranza arricchita dalla religione, e finchè si tenne fra i tempi e nelle scuole giovò ad ammollire la ferocia de' costumi, edificò i chiostri, albergo delle arti e delle scienze, congregò sodalità Cristiane a raccoglier l'orfano, la vedova, il pazzo e il mendico, domò ed estinse pestilenze e malori, e protesse la nascente e non ancora industre popolazione.

A questi pietosi ed utili soccorsi furono tra noi rivolte le sodalità fondatrici degli spedali *della Casa di Dio*, *di San Lazaro*, *di San Bartolommeo*, *di San Giovanni decollato*, *del Gesù*, *de' Battuti*, *di Maria Vergine Annunziata*, *del Desco de' Poveri*, ed altri minori istituti di pietà, che dall' undecimo fino alla metà del quartodecimo secolo crebbero in opulenza e in pubblica edificazione, e furono insieme opere di pietà e politici avvedimenti a ristorare le calamità di que' tempi. Ma poichè la religione e la morale ebbero nel sestodecimo secolo grandemente abbellita e proclamata questa opi-

nione, invaghì di se i non cauti politici, i quali credendosi che la mendicità fosse una condizione separabile dallo stato sociale, argomentarono che la causa de' poveri fosse male affidata dove solo fosse raccomandata alla pietà ed alla religione delle private sodalità e de' chiostri, e doversi dalla podestà pubblica aumentare i sussidj per minorare i mendici. Quindi nauseando l' angustia degli antichi patrimonj de' poveri e la frugalità degli amministratori, non si dubitò nel fiore delle città Europee di aprire gli erarj nazionali per fondare amplissimi ospizj per nudrire stormi d' orfani o di accattoni, e perfino armenti di femmine di vita perduta; talchè negli annali di più città leggiamo come per sollevare una classe d' uomini ne disertassero un' altra, e come le pie istituzioni da ottimi principj venissero a tristo fine, e troviamo la carità sociale sovente posta in contraddizione con se stessa.

Non lungi dalla metà del sestodecimo secolo usciva Modena da più calamitosissime guerre e da una atroce pestilenza, la cui ferocia aveva disertata questa città della quarta parte de' suoi abitanti. Correvano sì

tristi i tempi, che a provocare la carità de' cittadini spesso era convenuto andare a processione col chericato e gire con salmodìe lamentevoli accattando per li poveri, spesso assegnare al clero, ai claustrali, ai facoltosi diversi giorni della settimana a fornire partitamente il soccorso ai mendici, onde sapessero essi dove e da cui ricevere alimento. Le cose della religione e per gl' interdetti pontificj e pel disordine comune di quei tempi erano venute a tale, che il dottissimo cardinale Morone vescovo di Modena scriveva al cardinal Contarini, *se ardere di vergogna perchè la sua città era oramai Luterana.* Le opere di mutuo sussidio Cristiano erano sì rattiepidite, che il nostro cronista e conservatore Tommasin Lancellotto ebbe a dire che i Modenesi, dimentichi della carità, secondo i principj de' nuovi maestri *credevano d' andare in Paradiso in calze solate, dicendo che Cristo avea pagato per noi.* In tanti turbamenti della religione troppo celebri nelle storie, e in tali calamità, parvero ai zelanti conservatori angusti i sussidj delle Cristiane sodalità. E per non raccogliere qui più minutamente le tante singo-

larità delle nostre cronache su tale avvenimento, solo ci convien dire che dopo lunghi dispareri e varj consigli pensarono savio provvedimento unire tutti in un'opera e in un'amministrazione i beni di otto pie fratellanze pria consacrate a diversi pietosi uffizj, e cumularono un patrimonio, al lavoro delle cui terre dissodate si aggiogavano cento buoi, il qual latifondio forse ora equivarrebbe a trenta larghi poderi. Aggiunsero a questi beni i fondi detti *del Priatto*, stati già dell'arte della lana, e due pedaggi sopra Secchia, e questi patrimonj consacrarono al sussidio degl'infermi, degli orfani e de' fanciulli illegittimi abbandonati. Invano reclamarono le antiche fratellanze, invano il cardinal Morone pronunciò sentenza a favor di queste, invano adoperò l'armi delle censure e degli anatemi, che i conservatori nullameno compierono per atti solenni l'aggregazione delle pie istituzioni, anzi pure questa *Unione* arricchirono e chiamarono *Santa*.

Quantunque fossero convenienti ai tempi i sussidj, non parve però neppure di que' dì prudente l'unione di tanti beni e il nuovo sistema di sussidiare. Il cronista Lancellotto

alludendo ai *prepotenti Romaneschi* d' allora e alla riunione delle piccole opere di pietà tessè certo suo apologo del nibbio e de' pulcini avvinti ad una legaccia, de' quali avviene che se il predatore *ne piglia uno se li piglia tutti;* ma dove sieno sciolti, mentre ne *ghermisce uno, gli altri si cacciano per le siepi e ortiche* e campano dal nemico. Poscia rivolgendo la sua cronaca in una parenesi sgrida i conservatori, perchè *volendo vincer la pugna colle compagnie s' erano cavati la fossa in cui dovean cadere,* conchiudendo che *come un pazzo abbia gittato una pietra nel pozzo non ci voglion meno di dieci savj a cavarla.* E a vero dire fu questa l' epoca dove s' incominciarono edificazioni di spedali colle pubbliche comandate de' gioghi del bestiame e degli operaj, dove s' istituirono conteggi pieni di tanti nascondimenti, dove si assoldarono ufficiali, talchè l' amministrazione cessò d' esser gratuita e poco men che leale. Il soccorso de' poveri, che in mano alle sodalità private era opportunamente intermesso e sottilmente bilanciato all' uopo di ciascun mendico ed infermo, in mano alla pode-

stà pubblica divenne continuo, capriccioso, inopportuno. Per questa unione le forze de' magistrati presidi spesse volte furono minori degli affari, e l'insistenza de' privati sempre sottili nel raggiro, e de' poveri sempre queruli più del bisogno cominciò a superare la resistenza degli amministratori. Non tutti però erano i pii istituti e le rendite loro accomunate nella *Santa Unione*. Eranvi le *Orfane di S. Geminiano, gli Orfani di S. Bernardino, il Desco de' Poveri*, ed alcuni altri istituti consegnati alla cura di pii conservatori, che restaurata la città dai danni sofferti e avvalorata la religione salirono in gran fama di pietà e di edificazione. Parve allora che questa città abbondasse assai di caritatevoli soccorsi. I lavori pubblici dell' ampliazione di quella parte di città che volge a tramontana, e che si chiamò *Addizione Erculea*, aveano supplito a parecchi anni calamitosi. Ma, cessati appena i pubblici lavori, si trovarono i sussidj scarsi alla sempre nuova insistenza de' mendici.

CAP. II.

Progressi degl' istituti di pietà sotto Cesare I. e più sovrani successori.

Sebbene l' Italia fosse, com' è tuttora, la più popolosa parte d' Europa, era nondimeno al compiersi del secolo decimosesto povero e lento il commercio, poichè d' inventrice e maestra delle arti era divenuta discepola e imitatrice. Le antiche colmate e consolari sostruzioni della via Claudia ed Emilia erano sì avvallate, che a fatica vi transitavano pochi letticaj, guidajuoli e vetturieri. Di sei mila gioghi di bestiame, che pascolano questo contado, non se ne noveravano forse ben due mila. Dove ora approdano ai porti Italiani e giungono a noi le biade Americane, appena era che giungessero gli scarsi avanzi del signore della Mirandola e di Mantova. E poichè Modena giace in un fondo argilloso, che abbandonato alla naturale sua feracità e senza commercio soggiacque a troppo grande disuguaglianza di raccolte, così avveniva sovente che la fame mandava accattando

gran numero d' utili persone. Fu memorabile tra gli altri l'anno 1592, in cui il grano salì fino al prezzo di tre zecchini lo stajo. Udendosi pertanto i lamenti e le minacce talora e le violenze de' poveri in quel tempo faziosi e rivoltosi, si riputò rimedio della pubblica quiete raccogliere nell' antico spedale di *Santa Maria della Neve* i mendici, e di fondare un pio istituto che fu chiamato *Opera de' Mendicanti*, onde fosser nudriti a pubbliche spese. Quindi fu provocata la carità patria e Cristiana, si stabilirono leggi, si proclamarono bandi contro i falsi poveri, si minacciarono pene ai questuanti oziosi ed abili al lavoro, ne' quali divisamenti cospirarono la pietà del serenissimo Cesare, lo zelo del cardinal Canani e il sapere del celebre ducal ministro Laderchi, chiamato l' *Imola* tra i giureconsulti.

Parve che all' entrare del diciassettesimo secolo dovesse esser mitigata la fortuna de' mendici. Modena già divenuta sede di un principe, qual fu Cesare, educato nella pace e nella pietà, e così amico della quiete che lei sola antepose ad ogni suo vantaggio, cominciò ad abbondare di pubblici lavori e di

private largizioni. Se la peste afflisse la città, se perirono nobilissime schiatte, furono troppo più frequenti nella comune sciagura le eredità delle pie opere, e il patrimonio de' poveri impinguò e crebbe in più latifondi. Era succeduto a Cesare Alfonso III sì amico della carità e della povertà, che vestitosi del sacco de' più poveri fra i claustrali la professò egli stesso. Sotto il regno di Francesco I, che fu detto Marte della guerra d'Italia e che pesò tanto prudentemente i sistemi politici de' suoi tempi, non era il popolo stato inerte, ma nudrito al soldo militare e stipendiato nella grande opera della edificazione della cittadella. Alfonso IV era stato l' amico delle arti non solo ingenue e liberali, ma eziandio delle illiberali e faticose. Laura tutrice testamentaria di Francesco II da due sommi pontefici proclamata *specchio delle principesse divote, idea delle Cristiane eroine*, e Francesco II ne' brevi suoi giorni, edificando tutti a lor indole magnanima e largheggiando avevano in più modi versato i loro erarj e amplissime eredità; onde in tanta copia di caritatevoli e regali effusioni ne' poveri Lodovico Antonio Muratori, vago

talvolta

talvolta de' Modenesi idiotismi, lasciò scritto che Iddio per la loro gran carità dovea certo averli rimunerati *da par suo*. Intanto le pie istituzioni per testamenti, legati e donazioni erano venute a tale opulenza, che si avevano fondi doviziosi non solo per assai delle classi de' poveri, ma eziandio per albergare il Romeo, e fino per gir peregrinando e cantando sui liuti e colascioni ad impetrare il perdono alle rupi dell'Alvernia; anzi leggiamo che a spese di pietosi istituti si assoldavano musici e corifei, e che i Modenesi più volte cavalcarono ad Assisi a sfidare a prova il coro de' più canori fra i claustrali. Dopo tanti sussidj dovevano i patrimonj delle pie opere essere oramai proporzionati ai nuovi bisogni. Tanto è però lungi che questi fossero sufficienti a far cessare la pubblica insistenza, che nel compiersi del secolo decimosettimo fra lo stesso numero di persone parvero anche più angusti.

CAP. III.

Progressi degl'istituti di pietà sotto Rinaldo I.

Calò di Lamagna l'anno 1690 a svernare in Modena un esercito di dieci mila Alemanni, per pretesi risarcimenti di spese sostenute nella guerra di quel nemico che allora si chiamava comune. La carestia e gli aggravj sofferti per cagion de' quartieri avevano condotto alla mendicità molte persone, e tolto ai facoltosi il modo di sovvenirle. Gli antichi ospizj erano stivati, e male reggevano al numero sempre maggiore de' poveri. Vedevasi però, come narra il dottissimo Lodovico Antonio Muratori, ne' limitari de' tempj e nelle pubbliche vie non pochi giacere la notte, *i quali*, come dice l'autore istesso, *colle lor voci facevano una sinfonia disgustosa per diversi riguardi agli orecchi non meno de' buoni che de' cattivi*. Il santo pontefice Innocenzo XII insisteva coll' esempio e colle preghiere per ampliare la carità Cristiana. Avea nello stesso tempo

bandito il serenissimo Rinaldo le regali sue nozze, per le quali si ricongiungevano le due nobilissime prosapie Atestine. Volendo però il benefico sovrano tergere da questa sua capitale lo squallore della mendicità, aperse un ricovero ai questuanti in alcune case destinate già ad un filatojo, e cominciò egli il primo ad alimentarli di copiose limosine; poscia volle che ivi si fondasse uno stabile ospizio, e fosse denominato *de' Poveri*, dove si albergarono cento fanciulli e fanciulle mendiche: opera, che fu riputata una delle più splendide Italiane di que' tempi. E quantunque le continue guerre che sì lunga stagione afflissero i dominj Estensi, ed altre calamità, e la riunione tanto vantaggiosa del fertile territorio Mirandolese a questi stati avessero esausto il ducale erario, era nondimeno sì effusa la carità del principe che spesso s' incontrano in que' medesimi tempi documenti di solenni largizioni da lui fatte a sollievo d' ogni classe di poveri. Ed è tra gli altri singolar vanto di questo sovrano, che non v' ebbe penuria o inuondazione o stagione stemperata o morbosa, in cui non accorresse colla profusione

del suo patrimonio; nè parimenti v' ebbe regia magnificenza di torneamenti, di spettacoli o di altra pubblica esultazione, in cui la splendidezza fosse mai scompagnata dalla carità. Quindi qualora avvenne ch' egli svestisse l' ostro del collegio Apostolico per rivestire il ducal manto e salire al trono, o celebrasse con pompe funebri la memoria de' trapassati, o levasse augusti principi al sacro fonte, o impalmasse a nome della maestà di Giuseppe I imperatore l' imperatrice cognata e ne celebrasse l' auguste nozze, o intertenesse sovrani a lautissime mense, altrettante volte versò i suoi tesori ne' poveri; intanto che, tra tutte le virtù che fregiarono quel sovrano, parve che la pietà singolarmente ampliasse ed onorasse la maestà del suo principato.

CAP. IV.

Riunione ed incremento de' pietosi istituti sotto Francesco III.

Ardeva l'Italia di nuove guerre all'avvenimento al trono di Francesco III. Il coraggioso principe rinunciando ad una meno armata neutralità prese la spada, e Modena fu spesso il centro dell'infelice teatro. Non sono a rammemorare gli assedj sostenuti, gl'incendj delle biade, le invasioni, la sanguinosa giornata di *Camposanto*, nè i devastamenti di tutto il contado. Il terrore che precede e la mendicità che segue le armate aveano cacciato in città le centinaja di famiglie del distretto, gli ospitali erano stivati e rovinosi, le rendite attenuate; ma in tanti guai Francesco III era magnifico e di gran cuore. Questo generoso principe pieno della gloria militare aspirò alla politica, ed essendo stato già difensore de' suoi popoli volle ne' primi ozj di sua pace esserne ristoratore. Dopo di aver pertanto donato insigni somme e asseguato fondi patri-

moniali ai pietosi istituti, l'anno 1753 gittò la pietra fondamentale di un nuovo spedale in circuito maggiore di mille piedi Romani, che si reputa ancora uno de' più magnifici ospitali Italiani. Appresso v' aggiunse le rendite di più sodalità e di corpi d' artefici, del collegio de' banchieri e del monte di pietà. Nello stesso tempo la comunità di Modena aperse il proprio erario, e come piacque al suo signore erogò larghissime somme di contante della pubblica annona nell' edificazione di quel vasto edifizio. Provocato dalla carità di Francesco III lo zelo di Benedetto XIV sovvenne con ispontanea largizione questa pia opera, poscia dal patrimonio del vescovado allora vacante divelse parecchie rendite e quelle aggiunse ai fondi dello spedale; dai quali esempi accesa la carità dei cittadini si noverano pinguissime eredità e legati devoluti a questo patrimonio, le cui rendite fino da' primi anni non furono calcolate minori di dodicimila zecchini.

Nè pago il generoso principe d'avere splendidamente soccorso gl' infermi, volle eziandio raccogliere sotto un tetto solo i men-

dici; e non più umili antiche case, ma un arsenale amplissimo rivolse in albergo di poveri ed orfani, e l'una e l'altr' opera degl' infermi e de' mendici e le antiche sparse istituzioni di sussidj pubblici verso ogni genere d'indigenti raccolse sotto una sola amministrazione, che fu nominata *Generale Opera Pia*, a cui prepose stabili presidenti e conservatori, che si ressero sotto diverse leggi e prammatiche secondo la varietà de' lor tempi. E perchè a tanta Cristiana intrapresa le rendite fossero sufficienti aggiunse i beni di vent' otto chiostri di que' regolari, il cui numero non agguagliasse le prescrizioni del concilio di Trento. E tanto fu l'ardore della carità sovrana che più volte la generosa prosapia Estense volle vedere assisi alla mensa i mendici, più volte le regie mani imbandirono le tavole e apprestarono le vivande, più volte porsero le medicine agli infermi, e vi fu un tempo in cui i mendici videro più giorni di lautezza. Oltre a ciò eresse e dotò una collegiata di canonici ospitalieri, a' quali affidò tutti gli uffizj di religione verso i poveri. Nè di ciò pago, donò un valsente onde annualmente dotare cin-

quanta zitelle di contado, indi ampliò le congrue de' parrochi e de' cappellani, onde su i poveri non cadesse niuna spesa nè di battesimi nè di tumulazioni. Poscia volendo purgati religiosamente i tempj dal lezzo dei sepolcri, comandò che si fabbricasse un nuovo cimitero, e provvedè alla mondezza e sanità pubblica con editti sepolcrali, e ne affidò la cura alla *Generale Amministrazione dell' Opera Pia*. E a non andare per troppe cose, noi potremmo forse dire che il patrimonio di questo pio luogo per munificenza di sovrani, per largizioni di testatori era venuto a tanto di opulenza che forse equivaleva ad una sesta parte del valore del contado Modenese, non ostantechè forse presso a quattro milioni si fossero spesi nell' edificazione del grande spedale e del vasto albergo de' poveri. Ma basterà all' uopo nostro di accennare che si nudrirono sotto ad uno stesso tetto fino a settecento poveri; si sovvenne la classe numerosissima de' nobili e cittadini; giacquero quotidianamente nello spedale centoventi infermi; gratuitamente si tumularono i cadaveri di tutti i poveri e mendici; annualmente furon rac-

colti oltre a cent'ottanta fanciulli esposti e nudriti oltre i quattrocento; furono soccorsi in ciascun anno quaranta pargoletti, le cui madri o infermassero o non valessero a porgere il latte; si accolsero e celarono nella *Casa di Dio* cinquanta puerpere annualmente; furon dotate altrettante zitelle, aperte domestiche officine, e condotti con liberali stipendj precettori d'ogni arte; e tanto potè quest'opinione di sussidio che si volle educare tra i fanciulli mendici la crestaja, il parrucchiere, il musico, l'istrione, l'attrice, la saltatrice, e in tempi sì corrotti fino quelle arti si tentarono che si possono dire dissipatrici, non ad altro fine che per togliere e soccorrere la mendicità. In mezzo a tante pietose opere chiuse i suoi dì un principe che fu detto l'amore de' poveri, e che non seppe scompagnare la benevolenza dalla beneficenza.

CAP. V.

Aumento ed istaurazione degl' istituti di pietà sotto Ercole III.

DOPO tanto splendidi sussidj, pareva che se la mendicità stata fosse una condizione separabile dallo stato sociale, dovesse esserlo sotto Francesco III, poichè niuna città Lombarda nè forse Europea ebbe in area e popolazione uguale maggiori sussidj. Tanto sono però false le massime politiche volgari, tanto è men vero che ivi sia la prosperità maggiore dove abbonda il sussidio, che dopo le moltiplici speculazioni e in sì larga copia di ajuti e munificenze sul finire del regno di Francesco III e all' avvenimento al trono del regnante sovrano, lungi dal moltiplicare e prosperare la popolazione della città di Modena, si trovò minore dall' antico suo stato. Noverammo caduti trecento e più telaj per povertà e infingardìa, e tra noi fu guasta l' indole mercantile; la torma de' poveri e degli accattoni si riscontrò di sette mila; vedemmo piene le

contrade di cantoniere e scioperati di mal affare, le piazze popolate di giullari, venturieri e buffoni; negli orfanotrofj e alberghi si scopersero le orgie licenziose; trovammo non avere il volgo Modonese, di tante arti, appreso se non le più inutili ed abiette e accidentali di ogni opera di frivolità, non avere acquistato altra celebrità che quella del famulato, che porta seco l'emigrazione; gli artefici per la copia de' sussidj divenuti i più infingardi, i maggiori ghiottoni, dissoluti e imperiti della Lombardia, e fiacco però ed avvilito il carattere morale del volgo.

A' mali politici aggiungevansi gli economici degli sbilanci delle opere pie. Il patrimonio amministrato con meno accorti principj aveva sofferto troppo insigne detrimento, poichè mentre credevasi d'erogare l'entrata si dissipavano i fondi. Ignoravansi le massime che presiedono ai contratti, nè di null'altro si erano empiute le carte che di vincoli e ceppi e di faticose cautele forensi; anzi era errore comune di que' di argomentarsi di governare le aziende economiche coi paragrafi e colle rubriche, e che

i fatti de' Romani de' primi secoli male chiosati potessero provvedere all' economia del secolo decimottavo. La successione violenta delle opinioni avea tolto alla ragion del conto quella chiarezza onde nascono i veri bilanci. Le confuse categorie e sempre nuove davano luogo a troppi nascondimenti e arbitrj, talchè mentre abbondavano i calcoli impoveriva la sostanza. La riunione di tanti pietosi istituti sotto una sola amministrazione induceva confusione per il soverchio ammasso degli affari. La libertà civica degli amministratori era ristretta e mal bilanciata. La vastità dell' azienda vinceva la comprension de' magistrati, e (quello ch' è il peggior vizio d' ogni azienda), l' insistenza de' privati tanto era maggiore della resistenza degli amministratori, che l' allontanamento da questi affari era divenuto argomento di saviezza.

Altro non era da desiderare che un principe magnanimo e frugale, e un ministro pieno di quegli avvedimenti che convengono all' uopo de' tempi. I pubblici voti domandavano che l' economia succedesse alle largizioni, e la luce e l' ordine succedesse all'

oscurità e alla confusione. Fausto però sarà sempre riputato quel giorno in cui apparve l'editto salutare del serenissimo Ercole III, quell' editto che sgravando i sudditi da antichissimi pesi di tributi e slegandoli da duri ceppi, insegnò a tutta Italia come bene si congiunge colla felicità de' sudditi la frugalità di un sovrano, che più risparmia per più beneficare e per più riunire la giustizia alla potenza. Fu quell' editto stesso che mostrò ai sudditi degli Estensi dominj la sagacità de' politici divisamenti del ministro che presiede alla pubblica economia, cui ora va pur maturando nell' animo benefico e sincero. Fu in questo editto che tutti si videro esauditi i voti comuni. Cento dodici poderi e ricchissimi valsenti di fondi d' ogni maniera, che la ragion di stato aveva ridomandato ai claustrali, rivolse il provido sovrano a nuove opere di pietà, al sollievo delle comunità gravate d' importabili debiti, e alla fondazione di un cenobio amplissimo consecrato alla pubblica gratuita educazione delle zitelle a sgravio de' cittadini; e per tal modo elevando con grand' animo l' antica quasi timida carità a sociale

e generosa beneficenza, e ridonandole l'ordine e la proporzione ch'ella debbe sempre avere ai tempi e ai bisogni, con un solo consiglio vinse la pietà de' suoi predecessori. E quello che la profondità mostra e la sicurezza dell' operare è, che seppe il primo con sagace animo dubitare della inopportunità e dell' eccesso di tanti sussidj; e non più effusione e lusso nella carità, ma educazione pubblica domandò, ma bilancio e aumento, e risparmio di forze, e resistenza all'insistenza de' mendici, e principj d'equilibrio, e modo onde trovarli. La politica sagacità del sovrano confortata dagli utili consigli del suo ministro, avendo nella profusion de' sussidj scoperta la sorgente de' mendici e dell'ozio e della dissolutezza del volgo, trovò altresì essere l' economia divenuta il dovere più eminente del principe, e dover farsi dispensator più temperato de' sacri depositi della privata carità; la frugalità dover essere la madre delle arti già partite dalla sua capitale per la morbidezza del volgo, volersi resistere alle ciancie e querele degli oziosi, e null'altro desiderarsi che la robustezza dell'animo; esser la libe-

ralità un piacere oramai da moderare, e l'economia e la frugalità una fatica da sostenere.

Mentre pertanto i presidenti resi stabili per la tumultuosa confusion degli affari rimostravano perdita, sbilancio, e nudità, e povertà, e clamori pubblici, con franco animo pieno di consiglio e di pietà e di quella fermezza che nasce solo dalla sapienza divelse dal patrimonio de' pietosi istituti un' insigne somma cui chiaman *ramo* di rendita, e questo per atto di somma giustizia riunì al tronco del patrimonio civico da cui era stato divelto da sei lustri e già schiantato dalla pubblica annona, e la civica azienda carica da soverchj debiti volle ristorata, onde nel bilancio co' nostri vicini fossero le classi più laboriose e povere più alleviate e però più libere ad agire, e non più si avesse mai come in addietro a prender per maestra d'economia de' cittadini la calamità di un pubblico tributo, quando se ne può prendere una tanto migliore che è la ragione. Poscia riandando tutto lo scomposto sistema de' pietosi istituti, e quegli errori gravissimi scoprendo tra' quali per la

qualità de' tempi era caduto, e dolendosi pure che da tanti anni e dopo i passati guai fossero stati tentati sempre pochi e sempre parziali i rimedj, non mai il generale sistema conveniente ai tempi, comandò al consiglio de' conservatori che si venissero essi formando colle pratiche loro cognizioni una riforma che ponesse fine una volta alla dissipazione. Comandò che qualunque genere di sussidj dovesse essere erogato in quegli oggetti che valessero a scuotere l'inerzia e a giovare le forze della popolazione; volersi in ciò aver fraternità anche co' posteri; doversi temperare più consigliatamente le spese, onde non abbiano essi a pagare il prezzo delle nostre largizioni; nè tanto volersi beneficare la popolazione presente che ne abbia a sostener danno la ventura, nè tanto concedere alla ventura che ne abbia a soffrir la presente. Dichiarò doversi variare in ogni secolo l'erogazione de' sussidj, e che tutti i modi di soccorrere alle civiche calamità non sono se non se quistioni di felicità da risolversi da chi abbia il più immediato interesse e le più pratiche cognizioni per provvedere, ed essere questi i conservatori

vatori della città di Modena nelle cui mani protestò che il pubblico patrimonio non ebbe mai a soffrire dissipazione.

Bramosi pertanto di corrispondere a tanta clemenza del sovrano e al cuore benefico del ministro, tre cose stabilirono volersi fare per condurre a fine l'intrapresa di un nuovo sistema. Doversi in primo luogo prendere ad esame quale erogazione del patrimonio de' pietosi istituti meglio convenga tra noi alla civica prosperità, e stabilirne le massime. In secondo luogo aversi ad esaminare quale amministrazione sia più atta a fare che le rendite sieno erogate ne' loro oggetti giusta le massime, e darne un conto e un riparto. In terzo luogo doversi stabilire quali sieno le regole che convengono a generare una resistenza almeno uguale all' insistenza de' subalterni e de' poveri, e compilarne una raccolta; cosicchè l'erogazione sia utile, l'amministrazione torni facile, e la conservazione del patrimonio sia durevole. Mentre con comune concordia di volontà e di fatiche traevano a fine tali divisamenti, fu riputato per superiore consiglio essere utile opera istruire l'opinion pubblica delle ra-

gioni d'ogni nuova massima e variazione del método de' pietosi istituti, e si diè forma al presente libro. A questo viene appresso altro volume di sottili compartimenti categorici e aritmetici d'ogni più economica erogazion delle rendite, poscia un terzo di regole convenienti ad ogni ufficio ed a ciascun pio istituto, le quali due ultime fatiche proposero che non dovessero apparire alla luce finchè non fossero approvate dall'uso e accolte dalla pubblica opinione. Guardinghi sempre i conservatori deputati da quell' errore che si chiama soverchio amor di teoria e di sistema, nulla mai non hanno fabbricato che sui fatti, nè punto sono andati colla ragione colà dove poteva giungere la sperienza.

PARTE II.

DELLE CAGIONI CHE PRODUCONO LE ORDINARIE TORME DE' MENDICI, E DELLA MODERAZIONE DE' SUSSIDJ VERSO I POVERI DELLA CITTA' DI MODENA.

CAP. I.

I sussidj non moderati sono la oagione principale delle torme costanti de' poveri in ciascun paese.

I PATRIMONJ consacrati al pubblico sussidio, che tra noi si chiamano *delle opere pie*, non sono che soccorsi destinati ad alleviare i mali singolarmente della povertà, che regnano intrinsecamente in ogni costituzione sociale. Variano in ogni tempo le costituzioni come varia lo sviluppo delle forze dell' uomo sociale, e debbono altresì variare i mali della mendicità nelle origini,

nei modi e negli effetti, e però hanno a variare altresì e ricever nuova forma i sistemi onde apprestare i sussidj. Non è da sperare che una stessa maniera di sovvenzione sia per essere in ogni tempo la più opportuna ai poveri e la più utile alla repubblica, e non fu raro a vedere che certe istituzioni, un tempo riputate pietose, tornarono a danno della costituzione sociale. A ravvisare pertanto quale sia fra tutte l'erogazione delle rendite di tai patrimonj più acconcia ai tempi, e quali variazioni sieno da indursi nel metodo de' soccorsi, è d'uopo indagare quali debbano dirsi le vere cagioni produttrici e conservatrici dei poveri per ovviare consigliatamente alle loro origini, dove si possa, piuttosto che moltiplicarne ciecamente gli effetti. La sola fatica che avranno qui a sostenere i nostri leggitori, affinchè più non intendano di quello che per noi si afferma, sarà di avvertire con diligenza lo stato della proposizione, ed è che i sussidj non si adducono da noi precisamente in cagione produttrice del povero, ma, siccome è detto, delle *torme costanti dei poveri.*

La quantità ordinaria e costante di coloro che in ciascun paese vivono d'accatto e si chiamano poveri, non è, siccome il volgo la crede, proporzionata nè alla sterilità delle terre, nè al languore delle arti, nè a quella violenta successione d'opinioni che domina ne' maestrati, ma alla quantità sola di quel soccorso gratuito che ogni classe di questuanti può procacciarsi nel suo territorio. Egli è error popolare il credere che quel paese sia degli altri più povero e infelice dove abbonda il numero de' mendici, e ricco per lo contrario e felice quello dove rare si vedono le torme di coloro che vivono accattando. Sieno i mendici della schiera di quelli che professando povertà evangelica popolarono i chiostri, siano delle torme de' paltonieri e accattoni e tozzoloni con Greco vocabolo detti *Pitocchi*, siano della brigata de' vagabondi e romei o de' giullari o de' cerretani, queste torme non si trovano in proporzione maggiori o minori costantemente dove è più fertile o ingrato il suolo, o più dolce o più aspro il clima, o dove sono minori le pubbliche calamità. L'esperienza insegna che i poveri si trovano ad-

densati non colà dove per natura abbonda, ma dove per volontà si presta il soccorso, nè s'incontrano rari dove è più scarsa la raccolta o l'avanzo de' proprietarj è minore, ma solo colà dove più si nega sovvenimento. Possono bene la sterilità del suolo, gli errori de' maestrati e tanti altri guai mandar deserta una classe d'utili e laboriose persone; ma se pronti non sieno i soccorsi, conviene che le torme de' poveri o si scuotano dall'indolenza o emigrino o periscano, onde il numero loro trova necessariamente un ordinario stato e quasi una costante misura, e ubbidisce a quel generale principio che ivi solo può esser più o meno numerosa ciascuna classe d'uomini dove ciascuna trova più o meno facile sostentamento. Se però nell'infinita succession delle cose quella deve dirsi cagion principale dell'altra, al cui apparire e dileguarsi, crescere e scemare l'altra principalmente cresce e decresce e apparisce e si dilegua; se, ovunque larghi e angusti sono i soccorsi, scarsa e numerosa è la classe de' mendici; se spesse volte dove furono molti mendici mancarono i soccorsi e scemarono i poveri, dove

furono molti i soccorsi non mancarono i mendici, convien conchiudere che i sussidj sono la cagion principale delle torme costanti de' mendici.

Non è da dissimulare a maggior chiarezza quel comune lamento che sovente si ascolta contro le pubbliche e private calamità, contro i tributi e la dura economia delle finanze, contro il decadimento delle arti, e la penuria e l'innondazione ed altrettali percosse della fortuna, le quali cose tutte insieme adunando i volgari politici sostengono essere cagion principale delle torme costanti de' poveri, e si recano quasi a scandalo di ripeterne la cagione dal soverchio sussidio che si presta ai queruli e insistenti. Mà se un tal lamento è pur effetto della social benevolenza, non è certo della ragione. Conciossiachè tutti questi mali null'altro si possono dire che parziali cagioni inadequate e occasionali della mancanza del vitto e de' modi dell' ordinaria sussistenza, ma non dovranno giammai dirsi cagione degli stormi costanti degli accattoni. Egli è sicuro principio che le calamità lungi dall' anneghittire l' uomo il rendono attivo, sagace,

industre nell' adoperare tutte le forze che gli rimangono, e che i soccorsi per lo contrario, lungi dallo scuoterlo, il rendono inerte e lo radunano a brigate dove si prestano i sussidj. Che però come potrà sostenersi mai che le calamità sieno cagione delle torme de' mendici, se anzi lungi dal congregarli li disgregano, e li forzano o a travagliare o ad emigrare o a perire? Dunque è da credere piuttosto che non le calamità, ma i soccorsi inopportuni radunino le torme de' mendici. A dimostrar ciò anche più manifestamente convien vedere come principalmente si adegui la cagione all' effetto.

Guariscano elleno, e così piaccia a Dio di guarirle, in un giorno le nazioni da tante calamità o necessità inerenti all' umana costituzione. Disciolgasi la finanza, siano abbondanti le messi, coprasi quel tristo vaso della favola sì male scoperchiato, onde si versarono tanti guai. Si lasci nondimeno all' uomo la sua natura, e a lui rimanga il peso di procacciarsi il vitto col suo sudore. Sieno però ad un tempo stesso abbondanti, quai furono, i soccorsi dell' uomo all' uomo, e abbia ciascuno libera po-

destà di mendicare. Siccome sta fermo quel principio che la natura opera uniformemente a se stessa, noi vedremo bensì quelle tanto felici contrade ridondare d'abitanti; pur nondimeno risorgeranno le brigate de' poveri, appariranno costanti gli stormi d'accattoni, i quali vinti dal peso della fatica o degli anni, ricusando di travagliare, viveranno non già del sudore ma del soccorso che la compassione presterà senza avvedersene al debole, all'affaticato ed insieme allo scioperato; poichè l'opulenza e i comodi di que' felici abitatori, lungi dall'estinguere la pietà, la renderanno anzi soverchia. Ora se la cagion principale è quella che ha forza onde per se generare l'effetto maggiore senza l'ajuto delle altre, se tolte le calamità non potranno cessare i sussidj, per questo stesso dovranno dirsi cagion principale delle torme stabili de' mendici. A dir tutto in breve, la facilità di sussistenza secondo i più sicuri principj è la principal cagione di maggiore o minor costante popolazione; i soccorsi non sono che facilità di sussistenza, epperò sono principal cagione delle costanti torme de' poveri. Si pre-

stino uguali sussidj a disuguali calamità, saranno uguali le torme de' poveri; si prestino disuguali soccorsi ad uguali calamità, le torme saranno disuguali. La facilità di sussistenza è la sola distributrice degli uomini sulla terra, e la calamità ne è la distruttrice, onde quella vana timidezza di condannare l' abuso della pietà sociale come cagione delle torme costanti de' poveri non è che l' antica fallacia, la quale fu detta nelle scuole uno sdrucciolare dall' accidente all' assoluto.

CAP. II.

La compassione e il complesso delle opinioni morali e religiose sono le cagioni principali de' sussidj non moderati.

Se il gratuito soccorso de' possessori delle ricchezze è la cagione principale delle torme costanti de' poveri, come si dimostrò per la ragione e pel fatto, rimane ora a vedere quali sieno le cagioni che muovono i possessori a fornire questo soccorso ai mendici. Le cagioni del gratuito soccorso

altre sono naturali, altre artificiali. Sono cagioni naturali la noja e il senso di compassione, il quale se riguarda i dolori del corpo che soffrono i miseri si chiama compassione, se riguarda le afflizioni dell'animo si nomina commiserazione. Sebbene la compassione e la commiserazione non sieno positivamente piaceri, anzi pure sieno pene, sono però di un genere sì particolare e così simile al piacere, che in altro non si vorrebbero già cambiare che nella soddisfazione di soccorrere la persona la quale ne è l'oggetto. Che però il sovvenire altrui se ben si riguardi è un'azione, per cui mentre il compassionevole soccorre ad altri soccorre immediatamente al proprio dolore. Le cagioni artificiali del soccorso gratuito sono quelle, che nascono dal complesso delle opinioni morali e religiose di ciascun paese. Per opinioni morali altre non voglionsi intendere se non quelle che influiscono comunemente sulle azioni degli uomini, siano tratte dalla religione, siano dalle leggi, siano dal costume. Qui sembrar potrebbe ad alcuno che tra le cagioni artificiali del sussidio debbasi ascrivere l'inutilità degli avan-

zi del lusso. Ma come non avviene mai che altri sia elemosiniero, e nol sia nè per compassione nè per noja nè per verruna opinion morale che il determini all'azione, così la ricchezza non può ascriversi direttamente tra le vere cagioni dell'elemosina. Anzi bene spesso veggiamo accadere che i facoltosi sieno men facili alla pietà che non sono i men facoltosi, e che i soccorsi verso i poveri non sono nelle città proporzionati alla pubblica opulenza ma solo al complesso delle opinioni morali e alla compassione, onde l'esuberanza e il lussureggiare delle nazioni non può riguardarsi come vera ragione principalmente produttrice de' sussidj. Finchè i mendici furono soltanto effetto delle naturali cagioni, non troppi se ne noverarono presso qualunque nazione. Ma quando furono aggiunte alla compassione le infinite opinioni morali, quando vennero in onore le massime delle pubbliche smodate largizioni, allora fu che il mendicare e l'esser querulo e insistente divenne di tutte l'arti quella che avesse più seguaci. Non è inutile riandare alcuni tra i sommi capi della storia, per conoscere chiara-

mente come il complesso delle opinioni morali e religiose abbia lentamente moltiplicato le torme costanti de' poveri.

Aveva la stoica morale de' Romani inteso a far l'uomo così industre ed attivo, che tutto ritraesse dalla propria virtù e dalla propria forza. Furono principj di quella setta e di quella nazione formar la mente alla fermezza, il corpo alla fatica, cercare di non abbisognare d'altrui e non dipender da niuno, e nella virtù e nella forza trovare la felicità della vita. Questi principj, inculcati ad animi guerrieri e pieni dell'amor della patria e della gloria del nome Romano, erano per se capaci ad impedire nel volgo ogni contagion d'ozio e a render l'uomo attivo e provvido e frugale. Piene di questa stoica filosofia le leggi Romane avevano stabilito *satius esse inertem fame perire, quam ignavia fovere.* I Romani avvezzi negli spettacoli del circo al dilaniar delle fiere, ai gladiatori, non potevano esser tocchi da facile compassione nè ascoltare gran fatto le querele de' poveri. Con questi principj e per queste leggi non furono frequenti tra essi le brigate de' mendici. Chi amasse di riandare le storie de' popoli di-

versi e di commettersi ai racconti dei viaggiatori, troverebbe agevolmente minori le torme de'mendici entro i popoli più robusti. Platone ed Erodoto ne lasciarono scritto che i Persiani ebbero tra vizj il più vile e vergognoso viver d'accatto, poichè induceva ad oziare e mentire; e che però non conobbero le schiere de' poveri. Il primo apparire delle torme costanti de' mendici deesi al quarto secolo dell'Era Cristiana, allorchè il Magno Costantino diè l'ultimo crollo al Paganesimo. Questo pietoso monarca, già vincitor di Massenzio, volendo ristorar la nascente e paurosa Cristianità da tanti danni sofferti moderò l'austerità delle antiche leggi, e diè podestà ai miseri di gire accattando. La deroga salutare del primo fra gl'imperatori Cristiani, tanto opportuna a soccorrer le torme desolate di una setta che fu la più utile e la più numerosa che mai sorgesse, divenne in breve spazio quasi un' abrogazione. Le dottrine dell' evangelico precetto di Cristo intorno la limosina, e le massime dell' augusta religione fondata in carità ordinata e benevolenza sociale, non tennero i lor confini. Suonarono allora per tutto i lai de'men-

dici, e in breve spazio sotto il manto della religione abusata prosperò l'arte di oziare e vagabondare, distruttrice di tutte l'altre. Il perchè le torme neghittose si videro giacere sui liminari dei tempj e presso i sepolcri de' martiri in tanta copia, e dimandar mercè e compassione per Cristo, che i principi successori a cessare il soverchio anneghittirsi e scapestrarsi del volgo giunsero fino a dar podestà a chiunque di occupare i mendici e renderli schiavi. Tanto era però divenuta profittevole la nuova arte e tanto potè l'infingardìa ne' più tristi paltonieri, che a colludere l'imperiale editto della schiavitù non dubitarono parecchi, come narrano le storie di que' tempi, troncarsi vive parti del corpo, ed elessero di vivere piuttosto mutilati fra le torme degli accattoni che sani e intieri fra le schiere de' laboriosi.

Non sono qui a ricordare que' tempi, in cui la più bella parte d' Europa fu povera e deserta; conciossiachè la mendicità stessa avea distrutto i mendici costumandoli a un genere di vita poco men che selvaggia. Appena le contrade meridionali Europee nell' undecimo secolo ebbero scosso il duro gio-

go, che agli utili banditori dell' Evangelo si tramischiarono ipocriti penitenti e romiti feroci e barbari, i quali, come ne accennano le nostre cronache, corsero per queste stesse borgate, ora predicando diluvj e conflagrazioni, ora mostrando al popolo gli astri tinti di sangue e lordi dei peccati degli uomini, e insegnarono come tergerli e placarli colla effusione, nè promettерono pace che per danaro. Anzi per la rozzezza di que' tempi, mescolando le sacre carte ai romanzi Arabeschi e ai frammenti delle Sibille per meglio accattare, furono ad un tempo indovini e sortieri e falsi taumaturghi. Fu in quella stagione che singolarmente ricrebbe e risorse più numerosa ogni classe d' infingardi e di vagabondi, che, come dice il Certaldese, *andarono il disagio per l'amor di Dio schifando.* Allora si sparser nel volgo le massime delle effrenate largizioni, e nel sovvertimento della sana dottrina ciecamente si prese a venerar Cristo nella persona d' ogni poltrone. Intanto la religione non potè più oltre sostenere che gli augusti suoi monumenti giacessero in preda degl' infedeli. *L'inclito cavalier di Cristo* (così appellato per autonomasia

antonomasia il monaco S. Bernardino ne'documenti degli archivj delle pie opere Modenesi) predicò per le città Italiane la crociata e ne fu il banderajo. Più volte nelle solenni celebrazioni de' divini misterj venne dagli altari predicato a' cavalieri militi Modenesi di apparecchiarsi al passaggio in Terra Santa. Ai veri soldati si aggiunsero i finti, e crebbero allora oltre l' usato numero e vennero in maggior fortuna i paltonieri, che lusingandosi di espiare una vita colpevole con una vita vagabonda corsero in Palestina col soldo delle elemosine a vincere o morire sulla tomba di Cristo. Abbiamo dagli autentici patrj annali quanto ardite fossero le querele de' poveri per accattar lo stocco e l'armatura, e quanto larghe fossero le effusioni verso i mendici perchè militassero a quella conquista. Fu di quella stagione che si apersero tra noi gli spedali a guarire i morbi contagiosi, che poco dopo ne vennero d'Egitto, e a raccogliere gli avanzi di quelle infelici intraprese. Mentre innondava le contrade Europee una folla di vagabondi, sorsero le numerose schiere de' cenobiti che nella povertà e nel silenzio de' loro chiostri accolsero le

arti e le scienze profughe dall' Oriente, e col moltiplicar de' claustrali la più eletta parte della Cristianità si coperse d' altari, di cattedre di verità e di penitenza. Cominciò a digrossare il popolo e a farsi accorto, ma era anche romanziero. L'Aristotelismo si congiunse alla buona morale, che si giacque avvolta nelle spine della dialettica, nè potè prosperare nell' infelice loglio delle scuole. Le quistioni moltiplici, agitate da incauti uomini o da più arditi nemici della religione e della pubblica quiete, portarono spessi turbamenti negli animi, dubbiezze, ansietà e scrupoli, i quali non sono mai che l' ignoranza delle cose probabili, e ne' maggiori illaqueamenti maggiori furono le effusioni. Vennero intanto più in onore le dottrine de' gratuiti soccorsi privati e pubblici, delle redenzioni testamentarie, e salirono in gran fama di pietà e di pubblica utilità i *Cenobj*, i *Ptocotrofj*, gli *Orfanotrofj*, che furono la cura di vigili magistrati, onde sempre ricrebbe la somma delle opinioni morali, e la vanità stessa divenne consigliatrice delle largizioni verso i mendici. Fu allora che, più soccorsa e nudrita, più apparve nume-

rosa in mentiti panni questa torma di vagabondi che tuttodì veggiamo, la quale tanto divenne maggiore in una contrada più che in altra, non già quanto furono più grandi e costanti i bisogni di sussidio o quanto era maggiore la somma della naturale impotenza nel popolo o l'avanzo delle ricchezze ne'possessori, ma quanto la compassione provocata dai lamenti e tutti i dogmi, le dottrine e le pie credenze inculcate negli uomini per tanti diversi mezzi poterono produrre l'effetto maggiore; onde, se ben si riguardi, le torme de' mendici sempre assai più crebbero per la compassione e lo stato dell' elemosiniero, che pel dolore del povero.

CAP. III.

Dei danni che provengono dall' eccesso dei sussidj.

Non è per consiglio alcuno sperabile di poter contenere e temperare in veruna società così la compassione verso i queruli, nè governare con sì accorto sistema il complesso delle opinioni morali e religiose, che di-

radino prontamente le torme de' mendici, quando lunga stagione radicarono nel popolo le massime di un non misurato soccorso. Fu opinione di un Greco maestro che le nazioni debbano paragonarsi ai fanciulli, che per quanto altri garrisca, dove sieno abbandonati non fanno se non ciò che pur voglion fare. Di tutte le parti della filosofia, l'economia è l'ultima a governare i magistrati, perchè domanda lunga serie e raccolta di fatti e di principj, e richiede l'uso il più sottile della ragione. Altro però non rimane che ricorrere a quell'utile avvertimento economico, il quale ne insegna doversi da prima contenere qualsiasi disordine a quel termine ove è giunto, poscia lentamente moderare per non avventurarsi a danni maggiori.

I sussidj, sieno eglino i Farisaici del *talento suonante*, siano i Cristiani *della destra temente la sinistra*, siano Pagani e inconsiderati o mossi da pietà naturale, altro non sono che un soccorso all'impotenza reale, ossia alla deficienza delle forze dell'uomo. Sia il sovvenimento che gli si presta di vitto, sia di forze significate in contanti,

certo principio è che debba essere uguale e non mai maggiore della mancanza delle forze. In due classi però possono partirsi i sussidj verso i poveri : altri che sono uguali al bisogno de' mendici, altri maggiori del medesimo. Se i soccorsi sono uguali divengono cagion conservante de' poveri, e sono conformi a ciò che prescrive l' umanità e la ragione. Ma se i soccorsi sieno maggiori delle forze che mancano al mendico divengono cagion produttrice de' poveri, e invece di giovare nuocono alla repubblica, e scioperando una classe di persone moltiplicano le brigate de' neghittosi.

Ora abbiamo dai principj della morale filosofia essere la vera felicità riposta nell' esercizio della benevolenza sociale, e non in altro potersi meglio esercitare questa benevolenza che con quegli atti pe' quali si presta maggior forza alla repubblica. La civile economia calcolatrice della morale ne insegna co' più triti principj essere men ricco e potente quel popolo dove è minore la somma della fatica e della riproduzione, e che la massima del *minimo possibile* degli oziosi è fondamento d' ogni legislazione. Da-

gli stessi principj abbiamo che il coltivare la terra, faticarsi alle arti è lo stesso che allargare i confini allo stato, e che il vivere negbittoso a carico degli altri uomini è rappiccolirlo. Il perchè tra le schiere delle persone, la cui esistenza è gravosa alla nazione, quella è di tutte l'altre più dannosa che ha minori principj di attività e minor riproduzione di forze. Egli è certo altresì che di tutte le persone partecipi ai beni della società, l'accattone è pur colui che ha maggiormente in se estinto ogni principio attivo, essendo destituto non solo dell' attività fisica per l'ozio ma ancora dell'attività morale, e per questo suo vagabondare reca in se molte sorgenti di corruzione delle forze sociali; onde a buona ragione dee collocarsi tra le persone più funeste della repubblica. Egli è finalmente certo che, dove costui sia veramente infingardo, occupa il luogo di quel tanto utile individuo le cui fatiche procacciano una riproduzione reale o significata che basta al vitto di tre persone, e divorando ed oziando disperde le fatiche dell'uomo laborioso. Quindi per economica supputazione accurata ogni povero

negativamente tiene il luogo di tre individui, e moltiplicando un ozioso si angustia e impedisce il luogo di tre faticatori e si rappiccolisce lo stato. Insomma se la forza delle nazioni, come insegnano i politici, sta nella ricchezza, nel numero e nel carattere del popolo, il mendico disperde tutti i fondamenti del vigor nazionale.

Nè solo debbono dirsi dannosi e spegnitori delle forze sociali que' soccorsi che sono cagione diretta produttrice degli oziosi, ma quelli eziandio che fossero soverchj al vero povero e il costumassero alla vita agiata e alla morbidezza. Perocchè il vero mendico, nel tempo istesso in cui per diritto di mutuo sussidio deve esser sovvenuto, se non è posto in esempio a tutti gli uomini della necessità della vita frugale, se non sente il peso del suo stato, se apparisce così ben pasciuto che faccia onta al disagio dell'uomo laborioso, cessa e rallenta la pubblica industria, e si seduce la più affaticata classe a mentire la povertà per tramutare il proprio stato in quello del povero. Inoltre siccome quasi non v'ha mendico che sia impedito delle membra del corpo per modo

che non possa procacciarsi colle proprie forze alcuna parte di vitto, e sia totalmente vero indigente, così coll' esuberante soccorso si toglie alla repubblica quella quantità di forza che pur resta oziosa nel povero, e si grava altrui del peso ingiusto di prestare un' opera che al povero non è quasi mai intieramente dovuta.

Nè giova affermare cogl' inconsiderati sovvenitori dei pitocchi, che comunque ciò avvenga interviene ancora che le classi partecipi di tali sussidj siano cagione di popolazione, e che dall' oziosità loro stessa, non altrimenti che dall' ozio de' facoltosi, s' ingenera pure alcuna attività. Imperocchè lasciando stare che la costoro prole è per comune opinione fiacca e neghittosa, anzi venuta in proverbio *di paltoniere*, lasciando che siano più prolifici i faticatori che non i neghittosi, e omettendo pure che la prole stessa suol perire innanzi la pubertà, e che la miseria ora guastando i corpi, ora deludendo il fine della natura, fa che gli accattoni non sieno mai padri di famiglie numerose; tutto ciò tralasciando, è certo che le persone da cui ottenere si possano

prole e fatica sono da preferire a quelle da cui non si può ottener che la prole. Che se la classe de' ricchi è priva dell' attività fisica, il che interviene di molti ma non di tutti, non però è destituta dell' attività morale; onde, a chi ben riguarda, non è veramente neghittosa. Avvegnachè per quanto i facoltosi vivano oziando e poltrendo, vanno nondimeno quasi non sapendolo essi provocando la classe degli artefici alla fatica, quando coll' ammirazion delle ricchezze in altrui suscitata, dove coll' invenzione delle morbidezze, ora coll' emulazione, e moltiplicano perciò la riproduzione della forza; mentre l' infingardo, vivendo della noja e della compassione e delle opinioni del popolo, non è che un consumatore delle altrui sostanze, anzi spegnitore dell' attività in se e in altrui, il quale è ben da tollerarsi onde correggerlo, ma non da nudrirsi per popolare.

Sonoci poi alcuni i quali non ricusano di attribuire alcuna parte della scioperaggine de' poveri all' eccesso costante de' sussidj, ma vogliono ad un tempo stesso che nel decadimento delle arti e nella mancanza della pubblica attività i costanti sussidj tornino

utili a ritenere le arti con gli artefici, e in parte giovino sempre alla ristaurazione de' pubblici danni. A' quali noi non contenderemo che i soccorsi accidentali consigliati e intermessi non valgano talvolta a cessare l'emigrazione, ma non potremo consentir mai che dire si debbano utili i sussidj costanti e che non siano anzi cagione d'ozio e di spensieratezza. Noi dimanderemo ad essi se le calamità, che tolsero ai loro vagabondi artefici il salario dell'arte, abbiano a quelli involato ancora la forza della persona. Che se rimane agli artefici inoperosi la forza di prima, che altro è ciò che ad essi toglie l'attività e la voglia di addestrarsi ad alcun'altra opera eziandio di minor prezzo, se non il soccorso? Chi è colui tra costoro che trovandosi digiuno e avendo forze amasse meglio di perir per lo stento che viver per il travaglio, e facesse (come pur fa) lo schifo di vivere del pane del legume, e ricusasse di ber l'acqua e di costumarsi a vita più frugale? Mancan nelle ville campi da dissodare, viti da propaginare? Mancano artefici che prendessero alunni a minor prezzo? L'opinion pubblica su que-

sto è ingannata; i poveri le più volte mentiscono, e sotto nome di mancanza d'opera e di mercede cuoprono la mancanza di frugalità. Abbandonate tutti gli uomini che hanno alcuna attività, e li renderete operosi, utili e felici. Oltre di che tutti quei mali, che a loro senso furon cagione d'ozio e povertà negli artefici, o sono mali intermittenti o continui. Se i mali saranno intermittenti, dannoso tornerà un soccorso continuo perchè estingnerà l'arte nell' artefice. Se i mali sono continui, non v'ha sussidio che basti a ritenere il popolo, il quale emigrerà finchè trovi una certa proporzione alla sola naturale riproduzione del luogo. Mentre frattanto l'elemósiniero mal consigliato andrà argomentandosi di ritenere l'artefice dall' abbandono dell' arte e della patria, non altro avrà fatto che scioperare un uom faticoso, spegnere in lui l'abito dell' arte, rivolgere un artefice in un vagabondo, porlo in luogo di un lavoratore; e mentre l'inconsiderato soccorso non gioverà l'arte, sarà funesto all' artefice.

Se qui per fine dopo i più generali principj accennati fosse luogo di scendere a pra-

tiche dimostrazioni, ben si potrebbe raccoglier la serie di mali gravissimi, che in più luoghi sono palesemente proceduti dagli eccessi de' pubblici e privati soccorsi. Tristi effetti sono di quelli l'incostanza nel discepolato delle arti, da cui sempre nasce imperfezion di lavoro; trista conseguenza delle inconsiderate sovvenzioni è l'aumento soverchio ed incostante del prezzo delle opere e il decadimento della perfezion de' lavori, nemico della prosperità d'ogni intrapresa; fatalissimo effetto è la necessaria preferenza delle merci straniere, che sempre seco trae il decadimento delle arti e l'emigrazione degli artefici. Il sussidio eccessivo guasta il corpo del neghittoso, che sempre male si nutre e si fiacca nell' ozio, guasta la ragione e il cuore; ond' è che veggiamo il più de' poveri ben pasciuti essere eziandio dissoluti, tavernieri, ghiottoni, sordidi, bestemmiatori, senza costume e senza religione. Il sussidio eccessivo è una carità tanto falsa che è distruttrice di se stessa, poichè moltiplicando gli oziosi consumatori toglie a se medesima il modo di soccorrere i veri bisognosi. Ella è stata riputata una

guerra alla patria, anzi pure una rivolta a quella suprema legge, che comanda all' uomo di mangiare il pane intriso del proprio sudore.

CAP. IV.

De' modi onde proporzionare i soccorsi ai poveri, e de' segni dell' eccesso.

Fra i principj, non diremo dell' economia filosofica, ma sì di quella ragione la quale è tanto comune che si chiama senso, egli è certo nessun uomo esser mendico perchè non abbia niente ma perchè non travaglia, nè veruno esser dell' altro più povero se non quanto ha minor forza, nè averci male più dannoso di quello di soccorrer l'uomo cui non mancano forze. Vero povero pertanto sarà quegli ch' è così sfornito d'ogni forza ed ajuto che non può provvedere in alcuna maniera al proprio sostentamento, e per lo contrario sarà povero mentito quegli che non è privo di forze o di ajuti per procacciarselo. Ma il vocabolo *sostentamento* ha tante accettazioni che può dirsi indefi-

nito. Per definirlo chiaramente convien premettere che quando una classe d'uomini vive sanamente faticando ad un'arte con certa qualità e quantità di vitto, cui si procaccia col suo travaglio, nessun individuo della società, il quale sia valido della persona, può ricusare di vivere colla frugalità di quegli artefici stessi e col vitto loro, nè può ripeter soccorso da veruno per esser meglio pasciuto degli altri. La legge della natura, che prescrive il mutuo sussidio, suppone l'altrui bisogno e non l'altrui comodo e piacere. Tali sono queste verità, che si oscurerebbero colla dimostrazione. Quindi ne viene che chiunque vaglia a procacciarsi vitto uguale a quello della schiera più folta de' laboriosi, non ha diritto di limosinare; onde la parola *sostentamento* del povero altro non può suonare, che quanto è necessario per vivere tra la più comune classe di chi fatica. Essendo però tra noi la classe più comune degli uomini operosi quella degli agricoltori, nessuno presso noi sarà da noverare tra' poveri se possa procacciarsi il frugale sostentamento del coltivatore. Se questa massima esser dee ra-

gionevolmente comune a ciascun popolo, fra noi diviene necessaria, dove sembra che la terra ne domandi alcuna fatica più grave di quella che richiegga a' più nostri vicini, e dove con maggior studio ci bisogna scuoter l'infingardìa. Per la qual cosa se tra noi non è povero se non quegli cui tanto manca di forza che non vale a guadagnarsi il sostentamento dell' agricoltore, per questo stesso la proporzione del sussidio generalmente presa non dovrà eccedere il prezzo del misurato sostentamento; altrimenti il povero si porrebbe in istato migliore dell' artefice, e l'elemosina sarebbe un mezzo per render l'arte deserta. Noi non piglieremo l'impresa di schierare più a minuto tutte le consunzioni del nostro coltivatore. Sappiamo dalla pratica economica che l'agricoltor più comune tra noi ci vive un anno col prezzo di un' oncia d'oro e non più, che equivale a due terzi di lira Modonese giornalmente, purchè però non ogni dì beva il vino e mangi il pane del legume, come costumano i più frugali, che sono in maggior numero de' non frugali. Ed ecco quale perciò entro la vera proporzione economica

dovrebb' essere il sussidio del mendico Modenese, cui manchino le forze della persona e che sia abbandonato d'ogni ajuto. Ciò nondimeno, avendo noi a proporre la quantità del soccorso che bisogna alle classi destitute di forza, e volendo ovviare ai troppi rumori che se ne desterebbero, noi proponiamo ad un magistrato elemosiniero di aumentare il sussidio di un terzo pe' veri poveri cronaci e invalidi, come si vedrà a suo luogo, cosicchè risponda ad una lira Modenese; ma pur ci convien protestare non esser questa la più cauta proporzione, e vogliamo aver soddisfatto più alla consuetudine e servito al tempo che al bisogno.

Quanto è cauta la proposta quantità di soccorso per sovvenire gl' individui privi di ogni forza, altrettanto incauta sarebbe, come sopra s'osservò, se si concedesse ugualmente alle torme de' poveri non affatto mancanti delle loro forze. Chiunque abbia una volta conceduto che uno smoderato sussidio è cagion produttrice de' poveri ed abbia pur consentito negli altri principj, non potrà chiamare in dubbio questa conseguenza che non si deve rendere il povero agiato, ma soccorrerlo

soccorrerlo in guisa ch'egli sia costretto di adoperare quella porzion di forza che pur gli rimane. Al che fare con alcuna cautela economica ci è sembrato che il soccorso di questa classe debba da un magistrato limosiniero stabilirsi nella metà di una lira Modenese, avvegnachè il difetto delle forze di tutte le classi insiem calcolato, secondo che ne insegnano buoni pratici, non è da supporsi minore della metà nell'anno non penurioso. Altro modo di general conto di proporzione del mancamento di forza ne' poveri proporremo da tentarsi nel seguente capitolo, dove si dimostrerà come si possa esaminare sopra dati di pratica e di prudenza se i sussidj della città di Modena corrispondano alla mancanza di forze de' poveri. Ma tutti questi sono tentativi e desiderj, non mai vere e sicure proporzioni. Non v'ha chi possa assegnare certi limiti al mutuo soccorso in mezzo a tutta la confusione e alla subordinazione incostante delle condizioni e degli affari degli uomini. Ella fu sempre una vana lusinga de'pubblici amministratori di poter per arte veruna distinguere i veri dai falsi poveri. L'esperienza

n'è testimonio presso i magistrati che vegliano su la mendicità. Il povero, come si riguarda comunemente, è in una stagion tale, in altra cessa d'esserlo; in un luogo è misero, in altro è artefice; sotto una legge è mendico, sotto un'altra non ha duopo di mendicare; in un sistema di finanze è accattone, in un altro è trafficante e danaroso; anzi v'ha chi il domani è povero, e la sera non abbisogna di sovvenimento. Queste distinzioni, questi proporzionati soccorsi aritmetici che potrebbero a gran fatica misurarsi in una famiglia, non possono certamente bilanciarsi da un magistrato, nè le minute precauzioni e sottilità dell'economo della famiglia possono introdursi nel comune e nella repubblica; onde la separazion pratica del vero dal falso povero sarà sempre uno sterile desiderio da porsi tra quelle cose, che la politica prudenza ha posto in abbandono.

Quante volte non tentarono eglino i magistrati di città celebratissime di aggravare il rigor delle leggi contro gli oziosi? Quante volte non vennero a pronte animavversioni colla carcere, colla deportazione ai metalli,

ai deserti, alle più solinghe isole Americane? Quante volte non li punirono coll' esilio e colle percosse? Mentre gli uni sono gravati di ceppi e di catene, non però è mai estinta negli altri la compassione, cagione del soccorso; nè per tutto questo sarà mai a sperare che la commiserazione sia negli uomini sì costantemente avveduta, che non trasmodi sovente e non risorgano sempre costanti le torme degli oziosi. L'infingardìa naturale all'uomo entra sì nascostamente a partecipare dell' eccesso de' sussidj, che non può essere legittimamente sorpresa e punita. Il vecchio depone il lavoro prima dell' aggravarsi del peso degli anni; il fanciullo si costuma all' arte più tardi del sopravvenire della forza, e non va al mantice o alla pialla che adulto; i morbi sono mentiti ed esagerati, si tentano mille modi di fingere il bisogno, di deludere il magistrato. La poltroneria sa troppo bene che gli uomini sono quasi sconsigliatamente pietosi, e schernisce la carità, per così dire, posta in contraddizione con se stessa. Quindi è che ogn'istituto di pie sovvenzioni di elemosine porta dal suo nascere il

germe non estinguibile di sua distruzione, avendo intrinseca irrimediabile tendenza a prestar sempre il soccorso non bilanciato ed eccessivo, e a dissipare i sacri depositi della carità. Quindi è che ne' magistrati elemosinieri l' insistenza de' privati si trovò sempre maggiore della resistenza degli amministratori.

Dopo tutte queste verità gravissime e piene d' evidenza, dopo tanto inutili e spesso fatali esperimenti, qual altro consiglio resta alla prudenza di chi sanamente riguardi sì fatte cose e voglia pure rintracciare i modi onde proporzionare i soccorsi, se non rivolgersi a quell' opinione più animosa e più ragionevole, che persuade ai magistrati di abbandonare una volta il pusillanime consiglio di vegliare assiduamente a sì minuti uffizj di un impossibile riparto di pubblica carità? Dovranno eglino gli uomini fidarsi piuttosto alle loro speculazioni d' ordine pubblico, che a quella compassione, a quella benevolenza sociale che regna tra di loro per natura, ed è cotanto rafforzata dalla ragione e santificata dalla religione? La morale delle due tavole, la morale di Cristo

hanno riposto la felicità dell' uomo nell esercizio degli atti della benevolenza sociale. Tutti i sistemi della morale hanno dovuto piegare a questa verità, e tutti i popoli con intensi studj l'hanno posta in pratica per esser felici. Noi avremmo bene un' angusta, anzi falsa idea dell' ordine delle società civili, se credessimo che la loro prosperità dipendesse punto dall' ordine di una minuta carità e dalle indagini de' privati bisogni. Il buon ordine della società è che i poveri sieno collocati in quello stato dove più possono essere operosi, e non in quello dove più possono essere sovvenuti. Niuno può meglio trovar il loro stato ai mendici, di quello che il possa la natural compassione di uomo a uomo. La carità non conosce generali speculazioni di proporzione, ma s' avvalora, si modera, si estingue verso ciascun povero, come si avvalora, si estingue, si tempera il dolore del mendico; onde non v' ha general proporzione, non v'ha gradazione di soccorsi economica, che possa uguagliare quella particolare proporzione che ha la carità di ciascuno verso il povero. Se la carità de' privati

è sovente sorpresa e delusa, l'esperienza c'insegna però che più è ingannata la carità de' magistrati; avvegnachè raro, o non mai, veggiamo i privati gire alla mendicità per soccorrere altrui, dove ogn' istituto elemosiniero corre senza avvedersene e senza riparo alla sua distruzione; poichè l'utilità del resistere in un amministratore è sempre un'astrazione, la resistenza sempre una fatica, che pochi vagliono a sostenere. Non negheremo che nel disordine delle pubbliche elemosine non sia savia opera suscitare la pietà d'ottimi cittadini, perchè gratuitamente veglino al costume, alla quiete e anche alla partizione de' soccorsi; non negheremo che nel presente sistema di carità non sia lodevole che vi siano magistrati civici, che procaccino di separare con manifesti segni i veri dai falsi poveri ed abbiano podestà di costringerli al lavoro e di castigarli; ma tornerà sempre vero che i grandi magistrati per istituto elemosinieri non sono che grandi errori, se si eccettuino i tempi di straordinarie pubbliche calamità, e sarà pur sempre certo che l'abbandonare i poveri alla carità de' privati è il solo mezzo di trovare

la proporzion de' sussidj. Gli uomini debbono meno diffidare della natura che delle speculazioni, e l'istinto è più pronto, sicuro e attivo della ragione.

Avendo parlato dei modi e delle proporzioni, cade qui in acconcio vedere quali sieno i segni dell'eccesso de' pubblici e privati sussidj. Come non è malagevole riscontrare in ciascun povero alcuni indizj da'quali apparisca quando lussureggia e quando il soccorso che gli si presta eccede il bisogno, così non è impossibile riscontrarlo nelle torme costanti de' mendici. Segno non equivoco de' soverchj soccorsi è il vedere le città e le borgate, non a caso, ma di continuo popolate di mendici atti alle arti faticose. Quando avviene che spessi s' incontrino simili oziosi, allora può aversi per certo che la classe in generale de' veri mendici ha conseguito un proporzionato sovvenimento. Conciossiachè non è ragionevole credere che il povero che sente le immediate traffitture della sua miseria sia stato meno attivo ed insistente dell' infingardo, il quale non sente che l'avversione al lavoro e non ha da temere che il peso della propria inerzia. Non equivo-

co segno inoltre di smodato soccorso è udire i lamenti spessi degli artefici dabbene e degl' intraprenditori d'arti perchè non trovano operaj, sebbene invitati con conveniente stipendio, mentre le città abbondano di accattoni atti a quel genere di travaglio; dalla qual cosa è fuor di dubbio, che lo stipendio dell' accattare è maggiore dello stipendio dell' operare. Eccessivo sarà pure il sussidio dove si vegga frequenza di matrimonj nella classe de' paltonieri, e si mostrino le famiglie che professano quest' arte da più anni, famiglie la cui prole non può prosperare per le cagioni sovraccennate. Tra i segni di eccessivo soccorso dovrà pure noverarsi l' incostanza de' fanciulli nel discepolato, e il fuggire sì spesso dall' arte; poichè mentre costoro con opera intermessa ora vanno tozzolando per le vie, ora travagliando, mostrano la superiorità dell' opera del limosinare a quella del faticare, e la trascuratezza de' loro genitori è argomento di soverchio sussidio. Sono finalmente segni di eccessive sovvenzioni il genere di vitto onde si nutre la classe de' poveri e il mal costume, la quale dove pure viva di carne e beva

vino, e compri le ghiottonerie, e sia anzi frequentatrice di taverne e di chiassi e inviziata, darà certissimo indizio di prodigalità ne' soccorsi, mentre intanto la sola fatica, come disse Senofonte, è il companatico degli uomini dabbene e degli agricoltori.

CAP. V.

I sussidj che si prestano nella città di Modena sono maggiori del bisogno e anneghittiscono il volgo.

Sei mila ottocento trentuno sono i poveri della città di Modena. Le ultime pietose denunzie de' parrochi ne mostrano che mille e ventotto sono della classe de' vagabondi per la città, tre mila novecento ottantotto delle torme de' non questuanti, mille trecento ventuno dello stuolo delle persone nobili e civili che si dicono *Poveri vergognosi*. A questi conviene aggiungerne quanti ne nutre il pubblico patrimonio entro pietosi ricetti. Ventiquattro sono gli *Orfani di S. Bernardino*, trenta le *Orfane di Santa Catterina*, e sino a trecento venti si noverano i poveri che si

nutrono nel caritatevole albergo, e cento venti per adequato i poveri che giacciono infermi nello spedale. Non hanno parte in questo conto i mentecatti, nè pressochè quaranta puerpere che la carità Cristiana tiene continuamente celate, nè trecento esposti cui si presta ogni maniera di soccorsi dal pio loro istituto, perchè non sono que' poveri di cui si cerca se la elemosina sia soverchia. Le prime classi tutte insiem computate compongono una torma di sei mila ottocento trentuno poveri, o ivi presso. Trovata la vera quantità de' poveri sul ragguaglio dato dai parrochi e sul numero che ne alberga e nutre l' opera pia, convien discendere alla divisione pratica de' *Validi* che non meritano e degl' *Invalidi* che meritano sovvenimento. Noi non porremo verun supposto così arrischiato, che non abbia per se fondamenti economici e di prudenza pratica e locale.

Ogni povero dee appartenere ad alcuna famiglia di città o di contado, o almeno dee considerarsi come adetto ad una famiglia, solo ad oggetto di calcolare complessivamente la mancanza generale di forza ne'po-

veri di un' intiera città. Ciò posto, ciascuna famiglia, secondo l' opinione sensata de' pratici e giusta un conteggio fattone per prudente ragguaglio, deve dirsi non più di sei o di sette persone. Noi la costituiremo di sette, perchè in questa ipotesi, a chi bene esamina il conto, s' istituisce un calcolo più favorevole al povero, che in maggior famiglia si suppone gravato di maggior peso. Essendo pertanto sei mila ottocento trentuno i poveri della città, convien attribuirli a novecento settantasei famiglie. Ogni famiglia poi secondo i quesiti fatti da probe ed esperte persone può dirsi composta di due validi, di due invalidi e di tre persone che sieno quasi destituite di forza: e questa è pure l' ipotesi la più ampia e favorevole alla mancanza delle forze; onde sono da computarsi gl' invalidi quattro mila ottocento settantanove. I conteggi teorici della civile economia e i pratici della quotidiana esperienza valgono a persuadere chiunque, che l' agricoltor comunale procaccia il vitto a se e a tre persone, e che l' operajo frugale artefice in città il può altresì ottenere ugualmente; ma che la classe di coloro che vivono di famulato,

e di quelli che senza arti pubblicamente professate possono essere industriosi, non giunge forse a provvedere al sostentamento di tre persone oltre il proprio. Ciò posto si stabilisce con prudente adequato che tutte le classi abitatrici della città abbiano vera forza fisica onde guadagnare complessivamente il sostentamento di due persone oltre la propria; dal che si conchiude che, ogni sette poveri, uno rimane abbandonato alla pubblica carità e al dovere di mutuo sussidio. Questa mancanza di forze sovra i premessi dati assommata è di novecento settantasei invalidi, che noi estenderemo anche a mille. Quindi la forza, che manca alle famiglie povere, si può a buona ragione considerare uguale al valore del vitto giornale di mille uomini.

Accostiamoci ora a vedere se i sussidj, che si distribuiscono in Modena sieno cagion conservante, o cagion produttrice de' poveri. Certo è per le dinunzie che la carità privata giunge a mantenere sulle pubbliche vie mille e ventotto mendici, i quali per la maggior parte vivono con poca frugalità. La carità somministra segretamente

alle mani de' parrochi più di sette mila lire Modenesi. Se queste sovvenzioni, che sono per lo più concedute ai miserabili non questuanti, siano ripartite a due terzi di lira sopra ogni povero tra adulti e fanciulli, si presterà il vitto a ventiquattro; de' quali non porremo a calcolo più di dodici soli non questuanti, poichè parte di queste sovvenzioni ricade ancora sopra gli accattoni. La elemosina segreta, somministrata ai poveri non questuanti in generi e in danari dalle mani de' privati, si può per sentimento di esperte persone calcolare maggiore del doppio della elemosina che cade in contanti nelle mani de' parrochi; onde si vogliono cautamente computare sessanta poveri non questuanti, cui presta soccorso la carità segreta de' cittadini. Alle sovvenzioni private si aggiungono quelle de' pietosi istituti. Il sussidio ai poveri che diconsi *Vergognosi* è di lire ventimila, le quali distribuite secondo ragione a due terzi di lira per ciascun povero bastano al vitto di ottantatrè persone di civil condizione. Entro l' albergo si nudriscono trecento venti poveri, e negli altri ricetti ventiquattro orfani e trenta orfane. I

sussidj dagl' istituti pii conceduti in contanti, e nella stessa ragione computati, bastano al sovvenimento di settantacinque persone; finalmente lo spedale sovviene continuamente cento venti infermi. Questi soccorsi tutti insieme raccolti prestano ai poveri una forza, che basta alla consunzione giornaliera di mille settecento quaranta poveri. Ma egli è provato per le cose dette di sopra che la mancanza di forze, e però il bisogno di alimenti in questa città non è maggiore del prezzo del vitto di mille persone; quindi l'eccesso de' poveri in Modena, i quali sono effetto di non considerato soccorso, apparisce di settecento quaranta.

Tanto è però lungi, che per fidarci ad un conto in cui molta teoria si mesce alla pratica noi volessimo affrettare solo un tristo dì ad un povero, che anzi protestiamo noi stessi che quantunque sia cauto il conteggio, e questi e non altri sieno i modi di tentare il calcolo della mancanza delle forze ne' poveri, non però riputiamo cauto l'esperimento. Non è circospetto quel provvedimento, che mira a cambiare ad un tratto gli abiti fisici e morali degli uomini. Un altro ordine

sarà dato ad ogni genere di soccorsi verso gl'indigenti, come si vedrà a suo luogo; e anzichè toglierli, solo voglionsi più misurati e distribuiti. Se nel sistema del pio istituto erano partiti i sussidj fra novecento venti poveri, nel nuovo si spargono tra mille e cento venti, ma in modo che il magistrato soccorra solo al difetto di forza e non provveda all' ozio di niuno. Non perciò è da dire che non conosciamo quanto i pubblici e privati soccorsi nella città di Modena abbiano anneghittito il volgo, e che non si debbano venir disponendo sagacemente i magistrati civici ad attenuare la quantità de' soccorsi, giacchè abbiamo sì manifesti e autentici segni d'eccesso.

Diffatti chi v' ha che non conosca quanto siano fra noi divenute frequenti e dissolute le torme de' ben pasciuti paltonieri, i quali nelle ore meno opportune ad accattare vivono lieti tra il giuoco e tra il chiasso, che poi in altre ore veggiamo uscire a stormi, assieparsi e sdrajarsi alle soglie dei tempj e dei palagi, strascinarsi sulle gruccie lungo le vie simulando piaghe dolorose o d' essere attratti e sciancati, ed or piangendo or pi-

golando ora cantando alternare le arti loro, ben consapevoli qual più convenga ne' vicoli, quale nelle contrade, qual nelle piazze? Ella è opinione confermata da più istrutti, che tra le brigate de' mendici Modenesi forse niuno ve' n' abbia che viva come l' uom di contado, e che se tutti non sono ghiottoni, tutti però mangian carne e beono il vino. Noi non diremo poi quanto siano tra costoro più spessi i matrimonj funesti alla popolazione, nè quanto siano divenute più frequenti le risse e le percosse, effetti dell' ozio e dell' ubbriachezza, del che fanno fede que' tra i nostri cittadini che sederono lungo tempo all' edilità sulle piazze. Non diremo del tristo costume fra costoro divenuto familiare di noleggiarsi pargoletti per recarli attorno a vagire, nè dello svergognato lenocinio, nè di più sordide arti da essi palesemente esercitate. Egli ci basta dire all' uopo nostro che la ghiottoneria e la crapola di questa torma è divenuta una speculazione della finanza, cui meno forse giova in proporzione il lusso dei grandi che la dissolutezza de' mendici.

Ma non abbiamo solo generali economiche

che

che conghietture; abbiamo le affermazioni degli assennati capi delle arti più numerose, che in pubblica sessione chiamati e interpellati sulle cagioni del comune lamento della decadenza delle loro arti, ne accagionarono in primo luogo la mancanza di discepoli e l'incostanza del discepolato. I quali pure in diversi tempi e luoghi stimolati a dire, onde credessero procedere tanta penuria e nausea degli alunni, affermarono doversi ripetere dai soverchj sussidj pubblici e privati, maggiori dello stipendio delle arti. A queste asserzioni sono consenzienti le risposte di dotti e zelantissimi parrochi che furono apposte a'nostri quesiti in iscritto, dove sono pienamente confermate le osservazioni dello scapestrarsi de' questuanti per inopportuni soccorsi, e della numerosa quantità de' falsi mendici e dell'inerzia del volgo Modenese. E senza andare per conghietture e risposte a private domande, abbiamo per fine pubblici atti autentici da produrre in mezzo, e sono i patti a noi chiesti da cauti intraprenditori di nuovi lavori e le convenzioni con essi stipulate per suscitare nuove arti, delle quali si parlerà

a suo luogo. Chiesero essi dunque per condizione fondamentale di ogni loro intrapresa la coazione de' vagabondi, e domandarono più circospetta largizione delle elemosine verso gli oziosi. Per la qual cosa legalmente interpellati di qual salario s'apparecchiassero poi di rimeritare il più inetto de' poveri, che fosse all' arte spinto dalla pubblica podestà per istoglierlo dal limosinare, convennero per capitoli rogati che niuno il quale avesse compiuto al suo dovere, fosse pure dell' infima classe de' loro operaj, non avrebbe chiuso sua giornata che non si fosse procacciato due terzi della lira Modenese, prezzo uguale al vitto dell' agricoltore. Protestarono però nella formalità di quell' atto, saper essi per lunghe prove e per ripetute affermazioni d' ogni genere di poveri e di operaj intermittenti, che il prezzo dell' arte del limosinare è uguale o non lontano al valore d' una lira Modenese; e che per ciò solo e non per altro, anche dopo i provvedimenti di un magistrato che costringesse i mendici al lavoro, molto restava loro a temere dell' esito delle intraprese: conciossiachè la sola carità de' privati supera il bisogno de' questuanti.

Dopo le quali cose chi vorrà ora mai dubitare che la copia de' sussidj in Modena non debba dirsi eccessiva e cagione di anneghittimento nel volgo? Questi sono fatti, e non già sterili e paurose conghietture. Noi provochiamo i diffidenti ai pubblici atti, e la fede imploriamo di un ceto di specchiatissimi conservatori. Falsa dovrà dirsi pertanto e inconsiderata quella scusa che va in bocca di molti, i quali piuttosto che sgridare l'infingardìa de' poveri e la nausea che il volgo sente per le arti accusano anzi quelle di decadimento, e la colpa rovesciano su i tributi, su i monopolj, sul lusso, sul rincarare delle derrate e sulle cagioni d'ogni aumento di prezzo. Possono bene simili cose, come altrove fu dimostrato, esser cagione di emigrazione, ma non di costante scioperaggine. Non mançano tra noi arti, nè artefici, nè intrapenditori; manca la frugalità per l'eccesso de' soccorsi, sono guasti i costumi, ed è oramai tempo che la pubblica podestà si volga a correggerli. Ogni vigore del corpo nazionale vien meno colla mancanza di esercizio, come intorpidisce la forza del corpo fisico. L'ozio e la

negligenza d' una classe d' uomini non è una malattia inerente alla costituzione umana, ma un errore delle leggi e delle usanze degli uomini.

Noi sapiam bene che questi oziosi sono pur degni di alcuna compassione. Ben ci è noto quanto sieno tenui e sottilmente misurati gli stipendj della classe di coloro che vivono di famulato, e come l'ultimo degli aumenti di prezzo è per essenza quello che ricade sull' opera più comune. Veggiamo troppo bene che la società quasi abbandona gli operaj alle leggi imperiose dei ricchi, e che però ella stessa dee prender cura de' poveri. Non ignoriamo come l'artefice pel duro e affaticato genere di vita e per la necessità dell'uso frequente del vino non può tra noi costumarsi ad un abito di riflessione, nè ad una circospezione che il renda veramente frugale e lo induca a recarsi sopra di se in qualunque istante, e gli consigli il vitto moderato e il risparmio per la malattia e la vecchiezza. Non è a noi nuovo, che se generalmente i soccorsi nuocono all' industria e moltiplicano i poveri, pure talvolta per breve tempo li difendono dalla

disperazione e dall' abbandono delle famiglie nelle maggiori calamità. Ben conosciamo che non bisogna per amor di sistema darsi soverchio alle teorie moderne; sappiamo che in fatto di governo bisogna attenersi alle vecchie idee d'umanità, che il tempo e le opinioni di un paese hanno consecrato. Ma per tutto ciò altro non sí deduce se non che le brigate de' nostri poveri sono da sofferirsi per correggerle; che convien avanzarsi lento e peccare piuttosto per larghezza che per istrettezza; che i lunghi abusi nell' ordin morale sono come quelli nell' ordin fisico, nè consentono di adoperare violenti rimedj senza esporsi a gravi pericoli. Ciò nondimeno non cesseremo di ripetere che i sussidj sono eccessivi nel volgo Modenese, e che deve perciò circoscriversi lentamente un confine alle pubbliche effusioni dell' elemosine, onde diradare in una città sì colta le torme di tanti scioperati. Noi domandiamo al generoso Ercole III la sua magnanimità e temperanza, ed al ministro la politica sua avvedutezza.

PARTE III.

DEGL' ISTITUTI PII DA RIVOLGERE AD ALTRI USI.

CAP. I.

Dell' albergo de' poveri di Modena da rivolgere in albergo d' arti.

Albergare, nudrire ed istituire nelle arti i poveri sono opere di pietà, che rettamente riguardate più convengono alla carità de' privati che non degli amministratori dei pubblici patrimonj. Molte sono le ragioni che possono addursi a dimostrazione di questa verità. Le principali si traggono dall' economia teorica e pratica, dall' educazione fisica e morale de' poveri. Già si è veduto sopra, che la quantità ordinaria de' poveri che s' incontra in ciascun paese ubbidisce a quella general legge, che ivi sono più numerose le torme de' poveri dov' è

maggiore il sussidio. Ora qualunque amministratore, alla cui fede sia commessa l'erogazione de' pubblici patrimonj de' sussidj, dee distribuirla in quegli oggetti i quali sono cagion conservante de' poveri e che fanno prosperare la nazione; che se gli amministratori di simili patrimonj li distribuiscano in modo che sieno cagion produttrice de' poveri, usano male de' comuni soccorsi e convertono la pubblica forza a distrugger se stessa. Si osservò inoltre come la proporzion vera di sussidio per generare le minori torme di poveri si ottenga coll' abbandonarli alla carità pubblica, non a quella de' magistrati; si notò essere l'insistenza de' poveri per sua natura maggiore della resistenza de' magistrati, e non appartenere all' indole di questi esser limosinieri nè albergatori. Per queste cose è da conchiudere, che i pietosi alberghi non sono in buona ragione che moltiplicazioni di poveri e di debiti, e vera dissipazione de' depositi della pubblica carità. A queste generali prove si può aggiungere, che gli economi e politici hanno secondo certe loro regole distinto e noverato accuratamente nell'

uomo alcuni principj che il determinano ad agire, cui chiamano *principj di attività*, e ripongono tra le cose dimostrate non doversi questi estinguere ma solo alcuna volta sopire, per eccitarli e promuoverli in modo che sieno cagione di quelle azioni per cui prosperano le forze sociali. Quindi in ogni tempo insegnarono i maestri di economia, volersi sommamente sconfidare di tutti i divisamenti politici e degli usi degli uomini che mirano a scemare l'attività. Ora se egli v' ha cosa atta ad estinguere o viziare questi *principj d'attività*, ella è certamente la fondazione de' pubblici alberghi di poveri; conciossiachè a se traggano le speranze de' viziosi ed inducano ozio e lassitudine negli artefici, i quali avendo gli occhi rivolti al pietoso albergo dimenticano i bisogni della vecchiezza e la frugalità tanto necessaria e utile all' educazion della prole, e questi ricetti chiamano per ischerno lor case e palagi, e i patrimonj dicono lor fondi, e vivono però più dissipatamente; di che la città di Modena ha fatto trista esperienza.

Ma questi sono errori che possono dirsi di teoria politica; convien vedere quelli dell'

economia pratica e domestica. Quando la podestà pubblica ricovera il mendico in un albergo, il principal fine che si propone è di toglierlo alla fame e all' intemperie della stagione. Ma le cure e i bisogni di un' amministrazion generale di bene istituito pio luogo, e di tutto che non è vitto e vestito, richieggono che forse delle cinque parti delle spese d'ogni maniera le quattro sieno erogate in legali cautele d'amministratori, e abbachisti, e scritturali, e gastaldi, e fanti, e famigli, e nell' infinita schiera di simili persone necessarie a tutto ciò che si chiama ordine e contrapposizione d'ufficj e decenza pubblica, prima che la quinta parte ricada sulle vere necessità del povero. Se prima dunque di ottenere il principale e quasi unico fine del soccorso convenga erogare quattro parti della rendita ad apparecchiarlo e a difenderlo, per questo stesso l'invenzion degli alberghi è sicuramente non economica, poichè il tenue aumento di pubblica forza che si ottiene è quattro volte minore della dissipazione. Quindi è che il povero chiuso in un albergo è costituito per solenne errore dalla pubblica podestà

nello stato di un lussureggiante, che concede solo la quinta parte ai bisogni della vita, e tutto il rimanente patrimonio va dissipando in fanti e famigli e palagi ed altre simili inutilità.

E non è a credere di leggieri ciò che affermano alcuni men cauti, ed è che in qualunque modo si versi il danaro anche dissipando possa tollerarsi l'erogazione, poichè si nutre una classe di persone che vivono a quegli stipendj, onde alla fine ricade nella schiera de' laboriosi. Conciossiachè a sì fatti inconsiderati apologisti convien rispondere, che in due classi si vogliono partire coloro che vivono degli stipendj. O l'erogazione del danaro pubblico mantiene un cotal genere di frugali persone, che faticano a ciò che veramente moltiplica e riproduce la forza cui chiamano *reale* e *significata*, e allora è utile l'erogazione. O sovviene una classe di men frugali che non travagliano alla vera riproduzione, ed allora l'erogazione del contante sarà più sovente dannosa che inutile. Tutti coloro però, che vivono agli stipendj de' magistrati, tra noi sono persone di tal professione, che per la

loro consunzione e pe' modi di vivere delle loro famiglie convertono a lor pro (a dirlo temperatamente) una forza due volte maggiore di quella d'ogni altro utile artefice. Che se poscia travaglino ad opere frivole o dissipatrici di pubblica attività, non solo tornano d'inutile peso ma eziandio di comun danno, e divengono in più modi spegnitori del vigor nazionale; talchè si può dire tra noi a proporzion media, che mentre abbiamo stipendiato cento non frugali e non riproduttori artefici, abbiamo con essi occupati il luogo di trecento meno inutili persone. Sono essi insomma simili alle pietre da rozzo mastro mal collocate, le quali mentre occupano maggior luogo o piuttosto l'impediscono ad altre, escludono quella connessione e quella solidità da cui dipende la forza e la stabilità dell' edifizio.

Sonoci poi alcuni sì mal istituti nelle cose economiche, i quali reputano opera utile tra noi albergare e nutrire i poveri, anzi sostengono procacciarsi ad un tempo singolari vantaggi di soccorrere il povero, di addestrarlo alle arti, di promover le stesse, e in fine talvolta ristorarsi in buona parte

il pubblico patrimonio coll'opera degli ospiti mendici. Quanto al primo vantaggio di soccorrere i poveri taceremo ciò che si disse altrove, che la podestà pubblica dovesse anzi per più sano consiglio abbandonarli alla pubblica compassione. Certo è che ogni povero deve ottenere il soccorso col minore dispendio del comun patrimonio, quando vogliasi che pur sia sovvenuto. Ora la podestà pubblica può soccorrere in tre modi que' mendici che non sono impediti delle forze del corpo, o ricoverandoli negli alberghi, o sovvenendoli di contante alle loro case, o premiando intraprenditori d'arti che si obblighino di renderli operosi e stipendiarli. Egli è dimostrato da un accurato conteggio che il povero chiuso nell'albergo di Modena, tutto insieme apprezzando ciò che il riguarda e non esclusa la pigione dell'abitato, non è a carico dell'erario pubblico meno dell'ottava parte dello zecchino. Certo è altresì che un bisognoso, per esser largamente sovvenuto in sua casa, non ha d'uopo che della trentesima parte. È finalmente fuor di dubbio dalle convenzioni per noi stipulate con gl'intraprenditori delle arti

della lana e della seta, che i poveri adetti alle medesime arti da noi premiate non tornano a peso dell'erario pubblico che per la novantesima parte dello zecchino. Essendo però ogni amministratore tenuto a preferire le cose utili alle inutili e le più tenui spese alle maggiori, non può averci cauto amministratore di pubblico patrimonio che fra questi tre modi di sovvenire la classe de' poveri possa preferire quello dell'ospitalità, quando non voglia anteporre l'ottavo al novantesimo; il che non potrà mai senza rendersi colpevole d'incauta amministrazione.

Accostiamoci a vedere quale possa essere l'istituzione del povero, se le arti si alimentano entro i pietosi ricetti per istruirlo. Egli giova rammentare ciò che altrove si accennò, che la vera educatrice alle arti non è se non la povertà, ond'è che leggiamo come i Gaditani consacrassero altari alla *povertà madre delle arti*. Abbondare di precetti e di comodi, non furono mai le vere cagioni di pubblica educazione. Dove non sia ne' fanciulli il timore della sferza paterna, nè lo stimolo della scarsezza del vitto e della vera angustia, che sono i soli

principj dell' attività e dell' industria del volgo, mancano le vere forze educatrici alle arti. Una lunga esperienza ha insegnato fra noi, che il lavoro domestico non può essere l'occupazione degli alunni. Conciossiachè, o travagliano essi lucrando alcuna parte del contante, e si scapestrano tosto costumandosi alle ghiottonerie, ai vizj, pel mezzo stesso del danaro che guadagnano e che loro convien concedere per adescarli alla fatica; o travagliano lucrando a pro del pio luogo soltanto, e allora ricusano di faticare o si abituano al lavoro per timor della sferza, onde s'ingenera in essi avversione al travaglio, indurano ai castighi e alla vergogna e si preparano più al riposo che all' arte; perciò, fatti adulti, praticamente si veggono poi vagabondare ed oziare più sovente che travagliare, anzi divenir neghittosi.

Non è poi a credere che col moltiplicar de' lavori, a cui si addestrano gli alunni entro i pietosi ricetti, possano essere promosse e prosperare le arti della nostra città. Bisogna primamente convenire che le arti non possono essere nè condotte nè trattenute se

non se da intraprenditori, perchè non è della natura de' nostri maestrati civici essere nè intraprendenti nè mercatanti. Le speculazioni e i problemi delle intraprese sono sempre difficili a sciorre, le condizioni e gli elementi sempre composti, e le varietà di tutti i paesi domandano nuove cognizioni, nuovi conti. Non è del nostro corpo ruotale civico calcolare l'influenza degli affari politici sopra il commercio d'Italia, le rivoluzioni che posson sorgere dalla guerra e dalla pace sullo smercio dei lavori intrapresi, i ristagni delle merci che posson muovere dall'indole de' sovrani, dalla mutazione delle finanze, il difficile o facile accoglimento che fanno le nazioni alle diverse monete, i momenti insomma d'intraprendere, di abbandonare, di variare. Che direm poi delle infinite cautele dispendiose che abbisognerebbero ad un corpo civico per una legale amministrazione, atta a sostenere tutte le fiscalità della diffidenza? Che diremo degli abbachisti, de' cassieri, de' rivenditori, de' provveditori, de' soprintendenti, degli amanuensi, de' fanti, de' massaj e di tutta la classe delle persone richieste alla contrapposizione degli ufficj, la

quale indarno si chiama in soccorso dell'antica *buona fede?* E chi non vede che per la natura del corpo civico il peso solo degli amministratori sconcierebbe così l'intrapresa, che a sussidiare per tal modo le arti bisognerebbe gravare lo stato e averle prima impoverite?

Ma non solo non possono le arti essere trattenute ne' pietosi ospizj se non se da intraprenditori, ma le arti stesse colà invitate non possono essere che comunali e convenienti alla rozzezza e alle torme de' poveri ospiti, che però arti si dicono di *maggior concorrenza.* Quindi se gl'intraprenditori non trovano nel prezzo dell'opera interiore de' pii istituti maggior aggio del prezzo dell'opera simile e comune della città, ricusano divenir a patti col pio luogo; se gli alunni prestano l'opera a minor prezzo, ne soffre supplanto la classe esteriore di chi travaglia a quelle opere stesse, come pure ha tra noi insegnato una sicura esperienza. Oltre a ciò il perpetuo ammaestramento forzato dei molti fanciulli a poche arti fa troppo più artefici di quello che domandi quell'arte istessa fra noi, e però induce o la emigrazione negli

gli adulti o la perdita del tempo impiegato nell'apprendere i mestieri; onde poscia veggiamo sovente chi apprese le arti dell'albergo doverne tosto professare più utili e opportune, nè poi abituarsi bene nè all'una nè all'altra. Il mendico per esser ammaestrato alle arti, e queste per esser promosse non hanno d'uopo d'esser chiuse, nè vivere sotto l'educazion del collegio. Commercio, libertà, sussistenza agevole all'uomo affaticato ed altre elementari cognizioni, sono i principj che educano le arti. Invano è poi che si parli del guadagno e del reintegro del pio ricetto; avvegnachè contrapponendolo alle spese maggiori interne che nascono dal travagliare, l'eccesso che rimane è una cosa sì tenue e quasi spregievole, che non vale a temperare il menomo de' guai che provengono da una sì dannosa istituzione. Che però tanta sollecitudine e spesa non procaccia nè un soccorso, nè un ammaestramento, nè un incitamento alle arti, ma una vera dissipazione.

Agli errori della teorica e pratica economia non è inutile aggiungere quelli dell'educazion fisica e morale. Non v'ha chi non

sappia tra gli educatori de' fanciulli quanto sia oltre ogni credere malagevole istillare una mediocre educazione, quantunque abbondino di precetti di ottimi maestri, di riprensioni severe e di pubblici premj e di conforti de' parenti, e degli spessi ajuti della religione, e della protezion de' sovrani. Non v'ha chi non vegga però quanto ciò torni più difficile negli alberghi de' poveri, dove non puonno prestarsi che pochi incitamenti, dove regnano per vizio incorreggibile tante scandalose tradizioni, dove la morale s'inculca ad animi indisciplinati e indocili, dove si raffinano tutte le più sottili malizie di scostumatezze sì proprie del genere degli accattoni. Niuno dee maravigliare se dicasi che educa assai meglio un padre dissoluto il proprio figliuolo, che non l'istitutore di un numeroso ricetto di mendici. Oltre di che non si può dire senza calunnia che tutti i genitori siano scapestrati, nè che il numero degli uomini probi sia vinto da quello dei dissoluti. Di qui è che in pratica più sovente si trova meglio istituito il figlio che visse nella domestica povertà, che non quello il quale fu ricovrato e pasciuto dalla pubblica

carità, che sempre è accusato di libertinaggio precoce.

L'educazion fisica è anche peggiore della morale. Se ogni classe di persone secondo i buoni istituti della società dee addurare il corpo e farlo robusto, e costumarsi al cielo aperto e fino all' intemperie e all' inclemenza d'ogni stagione, più il dovrà la classe di coloro che hanno bisogno di esercitare la propria forza nelle arti, e più lo dovrà tra noi che viviamo in un paese mediterraneo e agricoltore e in un suolo meno fecondo d'ogni vicino contado. Eppùre questa classe di persone non ad altro può essere educata che a poche arti e con fatica intramessa, e più alla vita agiata ombratile che al travaglio; niuna può uscir dalla città alla villa, niuna dalle umili arti che ivi si esercitano può rivolgersi alla prima ch' è quella dell' agricoltore, niuna dall' ozio di cittadino scendere allo stato di faticatore. Vuolsi inoltre avvertire che in ogni pubblica educazione di comunanza è mestieri che le fatiche di tutti i forti si misurino e siano contemperate alle forze e agli esercizj de' meno robusti, onde l' assuefazione e l' induramento alla fatica è

nella totalità molto inferiore a quello sforzo, il quale converrebbe unitamente alle quantità del vigore di tutti. Che però rimanendo senza esercizio e sopita la maggior parte di forza, che pur dovrebbe esser desta e stimolata, si abituano i mendici alunni a vivere più morbidi di quello che consente la povertà di lor condizione e la loro natura. Finalmente l'addensare tanti uomini e fanciulli nelle officine, l'eccessivo caldo dell'aria, il puzzo e quella non espurgabile sozzura che ogni genere di lavoro induce negli artefici, sono cagioni di men buona salute e di quella decadenza e fiacchezza precoce del corpo giovanile che spesso si osserva negli alunni, onde divengono poi troppo sensibili al gelo e al caldo e meno sofferenti dell'aere aperto, grande e primo alimento della vita; cosicchè più spesso d'ogni altro ceto d'operaj li vediamo giacere infermi nello spedale ne'tempi del più lungo lavoro, e sappiamo che in alcuna stagione le officine furono quasi sepolcri de' fanciulli artefici. Quindi dopo di aver noi stessi moltiplicato i poveri coll'istituzion degli alberghi, dopo di aver preferito quel modo di sussidiare ch'è il peggiore

e sempre rovinoso al patrimonio pubblico, abbiam anche reso i padri infingardi e i figli deboli e scostumati.

In tanta dovizia di fatti domestici e di evidenti ragioni chi potrà oramai dubitare che non sia opera utile, anzi pure tra noi necessaria, deporre il pusillanime consiglio di nutrire gli stormi de' poveri ne' vasti ricetti a spese della pubblica carità, e che non debba oramai ascoltarsi la voce chiara e consenziente de' saggi, i quali ripetono per tutto volersi in ogni colta città cessare o render minori queste cagioni di dissipazione delle forze pubbliche, e doversi espurgare o rappiccolire questi nidi d' ozio e di sozzura? Mossi pertanto per l'una parte da tali ragioni e consigli, e per l'altra non volendo noi che giaccia abbandonata di un giorno solo la classe de' miseri, più cose proponemmo doversi fare ad un tempo. E in primo luogo doversi sgombrare quanto più lentamente si possa il grande albergo di questa città da ogni genere di mendici oziosi per rivolgerlo ad albergo d'artefici, ma non volersi congedare niun invalido cui non si presti un conveniente giornaliero sussidio; anzi

essere della carità pubblica assegnare frattanto altro più opportuno ricetto a coloro, che per l'inopia estrema più ne abbisognassero. Poscia non abbiamo dubitato di suscitare intraprenditori e invitarli con premj e sussidj a tentare nuove arti, e quelle per cui non abbia tra noi a nascere supplanto alle arti indigene, nè a ricadere ribasso di prezzo sulle opere comuni. Ad ottenere più agevolmente il qual fine siamo venuti in parere doversi concedere quel vasto edifizio a ricovero ed albergo delle nuove arti, ed essere opportunissimo mezzo a sgombrare lentamente l'albergo eccitare con premj sagaci intraprenditori a fornire lavoro e stipendio bastante al vitto di una numerosa torma di coloro, che ora vivono entro il pietoso ricetto; l'ultima delle quali cose è stata non solo felicemente tentata, ma per solenne istrumento convenuta pel numero di dugento venticinque mendici. Al che fare ne ha invitato primamente il vasto e solido edifizio bene aperto alla luce e ben chiuso alle intemperie, costruttto a grandi e alte volte e ampie loggie e corti spaziose, opportunissimo ricetto alle arti men rumorose. A ciò

ne ha persuaso singolarmente il sapere che la pigione dell' abitato di questa città vince il prezzo delle locazioni de' paesi vicini, ed è fra i grandi ostacoli alla prosperità di nuove intraprese. Conciossiachè la qualità del fondo acquidoso e degli strati fangosi di questo suolo, le molte sostruzioni della città sotterranea bagnata da tanti canali, il tributo che ricada sul non fruttifero abitato, sono cagioni che rendono più dispendiosa l' edificazione e quasi negano domicilio e ospitalità alle arti. A questi divisamenti ne ha pure mosso il paragone istituito dall' antica spesa quotidiana dell'albergare, dell'ammaestrare, del pascere, e di tutto il peso che ricade nel pio istituto colla spesa di soccorso alle arti da noi conceduto, la quale ripartita sopra dugento venticinque mendici non giunge alla novantesima parte dello zecchino, dove l'altra era forse maggiore dell' ottava. Questo consiglio pur richiedeva l'insigne sbilancio de' pietosi istituti condotti in uno stato di reale perdita d' un fondo annuale di cento mila lire Modenesi, mentre più cauto modo non era a tentarsi per ripararvi. Da ciò non ne hanno dissuaso le

brame del benefico principe fondatore, che soprattutto intese ad istruire i poveri nelle arti, poichè volle che in fronte a quel vasto edifizio si apponesse l' epigrafe, *Pauperibus artibus instituendis*, e ne ha per ultimo confortati la clementissima approvazione e protezione che il regnante sovrano degnò concedere a queste intraprése. Se una folla d' ostacoli ne fu mossa incontro a sconfortarci in più guise da ogni fàtica, il supremo ministro seppe dar tempo alla prudenza, tempo alla pazienza, e riconfortarci e difenderci. Siamo persuasi che se la riforma dell' antico sistema de' pietosi istituti altro non otterrà che lentamente spurgare e ad altro uso rivolgere questo ricetto, noi avrem fatto opera di buoni cittadini.

C A P. I I.

Dei sussidj da sottoporre a scrutinio.

L'ARTE della circonvenzione ha oramai fatto tanti progressi, che non è sperabile che nè la sagacità de' magistrati nè la giustizia del principe non ne rimanga o stanca o delusa.

Forse le persone d'alto affare e d'animo elevato non possono conoscere quando sono circonvenute, perchè non ebbero mai mestieri di circonvenire, onde avviene poi che sì spesso il frodolento mangia il pane del povero. Basta aprire i registri e riandare gli atti delle concessioni dei sussidj ai mendici per iscoprire mille legali travisamenti della povertà; quivi si mostrano volumi di suppliche orretizie e surretizie, grazie piuttosto estorte che impetrate, e nomi di attestanti sconsigliatamente pietosi. Pare a molti che il largheggiare di testimonianze favorevoli verso i miseri sia parte di carità, quando non è che ingiustizia e svergognata debolezza. Eppure finchè l'utilità del resistere sarà un'idea lontana e la resistenza sarà un dolor presente, saranno i tribunali vinti dagli insistenti, e i magistrati elemosinieri per costituzione loro saranno spesso fuori del vero bilancio. Se poi alle circonvenzioni e alle querele de' miseri e alla naturale indulgenza dell'uomo si aggiunga l'interposizione di persone autorevoli, la flessibilità del carattere, e il servire a compiacenza, e quella degradazion d'animo che nasce ne' deboli e

poveri dagli stipendj, talvolta parerà maraviglia che i patrimonj de' magistrati elemosinieri non sieno oramai espilati o deserti.

A questa naturale infezione ascosa nelle radici di simili costituzioni si aggiungono gravi errori di massima, o si riguardi la durazione o la quantità del sussidio. I lamenti pubblici per la penuria dell' anno 1783 ottennero che si aumentassero i soccorsi alla mendicità, e si accrebbero fino alle quattordici mila lire. Cessò l' anno calamitoso, successero tempi migliori, le biade abbondanti ristorarono il popolo; ma il sussidio conceduto dal magistrato elemosiniero non decrebbe. Più calamità generali e molte particolari angustie di numerose famiglie impetrarono sovvenimento. Non furono le calamità costanti, le famiglie migliorarono lor condizione, l' ultimo de' pargoletti giunse alla pubertà, la vedova vide il secondo e il terzo marito, e non avendo più bisogno di viver di mercè ebbe nondimeno lo stesso soccorso. Si riscontrano perfino e si mostrano con maraviglia alcune sovvenzioni che si prestarono assai tempo a' poveri già emigrati, anzi a persone già accomodate ai ser-

vigi di facoltose famiglie di città straniere. Non sarebbe opera nè utile nè dilettevole schierare tutti gl' inopportuni soccorsi conceduti dal pio istituto, e avendo detto di questi vogliamo aver detto di tutti.

Se la illimitazione del tempo è grave errore di un magistrato elemosiniero, non è men grave la illimitata quantità de' sussidj. Le massime del pio istituto non hanno posto verun determinato limite ai medesimi, cosicchè nè i dispensatori nè i regolatori de' bilanci veggono mai termine cui non possano trasgredire. Ora egli non può durare nè sostenersi quel patrimonio che non conosce tutti i modi delle sue spese, e non ha limite d' assegno a ciascuna; avvengachè niuno può proporsi di conseguire con mezzi limitati un fine illimitato. Quindi non è da commettere così ciecamente al capriccio, al raggiro, alla simulazione, alla fortuna la erogazione de' sussidj. Tre cose pertanto riputiamo necessarie a correzione dell' antico sistema. La prima è diffidare palesemente per proclama tutti i sussidiati ed eccitarli a produrre le prove di lor povertà, come se fossero estinti i titoli delle loro impetrazio-

ni. L'altra è soggettare a scrutinio, colle avvertenze che si diranno parlando degl' invalidi e co' principj sopra stabiliti, la povertà di tutti coloro che partecipano ai soccorsi caritatevoli, tentando l'esperimento dell' urna de' voti secreti. Niun giudizio v'ha più giusto di quello dell'urna. Sono essi soli i civici amministratori che posseggono la raccolta delle cognizioni personali opportune all' uopo; essi soli sanno calcolare in segreto la fede, la parzialità degli attestanti, essi soli hanno contezza de' costumi e de' vizj del popolo; essi quelle notizie occulte che non possono esser note ai maggiori magistrati. Vero è che i voti si noverano e non si pesano; vero è che precedono talvolta subornazioni e si ordiscono trame e partiti, e che l' esperimento dell' urna tornò più volte sospetto. Ma se ciò accade, certo è poi che non avviene sì spesso, e che non troppi faziosi siedono al governo di questi patrimonj; e però chi ben riguarda la serie intiera degli atti civici potrà persuadersi agevolmente, che nel lungo volger d' affari l' urna fu sempre argomento di verità, e verrà in opinione con noi che in simili cose convien provvedere al numero

maggiore de' casi, e non isgomentare nè correre ad invenzioni fiscali per alcun avvenimento contrario. La terza delle operazioni da farsi è lo stabilimento più ragionevole di una diversa distribuzione e proporzione di soccorsi a tutte le principali classi de' poveri che restano abbandonate, e l'assegno costante di un determinato patrimonio a ciascuna: di che si tratterà dov'è a parlare del *patrimonio degl' invalidi.*

CAP. III.

Delle orfane di S. Geminiano.

Chunque voglia prendere ad esame l'utilità o inutilità di qualsiasi cenobio, non altro dee proporsi che di calcolare come il cenobita agevoli o impedisca per suo istituto i mezzi di sussistenza. In due modi soltanto possono procacciarsi tai mezzi, o faticando e giovando alla riproduzione della medesima, o ripartendola più consigliatamente fra maggior numero d'individui. Se il secondo dei due modi è negativo, nondimeno è grande cagione della moltiplicazion

della forza sociale, che alfine consiste principalmente nella popolazione. Avvegnachè quella classe, che è contenta di più frugale riparto di sussistenza, si ristringe ad occupare minor luogo nella società e divide il sostentamento di pochi fra molti; onde per modo indiretto riproduce la forza pubblica in quella società, dove si suol dividere anzi il sostentamento di molti fra pochi. E noi possiamo ben comprendere dalle istorie che non furono già più numerose quelle repubbliche che abbondarono di sussistenza maggiore, ma quelle che n'ebbero più consigliato riparto. Che però i cenobiti si potrebbero chiamare gli uomini che tra i Latini furon detti *frugali*, e dove fossero eziandio operosi potrebbero dirsi gli uomini che tra i Greci furon chiamati *utili*. E quatunque l'uom frugale non vaglia nè ad incitare con tanta alacrità le schiere moltiplici degli artefici, nè a sì varie fatiche come l'uomo lussureggiante, nondimeno adopera sua forza sopra tutta la classe più numerosa delle arti solide inferiori, e le suscita ad opere di consistenza e di utilità maggiore che non sono le frivolezze del lusso; onde,

colla frugalità e coll' incitamento delle opere più durevoli, vince d'assai l'esagerata utilità di colui che poltrisce nella morbidezza. Posti questi principj che in simile luogo non erano a tacersi, chiunque si proponga di esaminare se un chiostro di qualsiasi cenobita sia economicamente utile o dannoso allo stato, senza porre a calcolo le utilità morali che ne presta, bisogna che istituisca un calcolo bene avvertito singolarmente sul modo di comunanza del chiostro, e che ne distingua la frugalità di questo modo: o il cenobita vive nel chiostro complessivamente con minor dissipazione di forze e minore spesa di quella che sarebbegli convenuto sostenere in sua famiglia o negli uffizj secolareschi di sua condizione, e allora il chiostro dee dirsi utile allo stato; o egli vive più dissipatamente, e il chiostro sarà senza fallo dannoso. Le schiere de' claustrali, che si governano con frugalità più severa degli altri uomini di lor condizione, non sono che ottimi cittadini i quali professano avanti gli altari di vivere meno a carico della pubblica forza e sussistenza, e di ristringersi ad occupare nella società luogo

più angusto di prima. Per lo contrario gli ordini de' cenobiti che dissipano entro il chiostro più di quello che prima di lor professione avrebbero consunto, convertono a lor pro ed occupano una forza di rendita *reale* e *significata* cui non poteano aspirare, e rendono agli altri uomini men facili i modi di sussistenza.

Tutto ciò premesso, sono due soli i rimedj che restano da adoperarsi ne' cenobiti; il primo di renderli frugali, l'altro di rivolgere le loro cure alle opere che cospirano al pubblico bene e farli utilmente operosi. Amendue questi rimedj crediamo che convenga di adoperare pel *Collegio delle Orfane di S. Geminiano*, dette *le Zitelle del Canalino*. Quanto alla frugalità, sebbene a parer nostro siano elleno per la persona e vitto loro temperantissime, ciò nondimeno, e pel modo in cui sono a questi tempi governate e pel soccorso non bene bilanciato che prestano a parecchie *convittrici pensionarie*, non torna pienamente frugale il pio istituto. Non pare a senso de' pratici e prudenti uomini che la frugalità di un cittadino Modenese debba superare nelle

spese

spese e consunzioni quattro volte il vitto dell' agricoltore; nè ragguagliando l' una all' altra le famiglie cittadinesche sembra dovèrsi dire che la spesa e la consunzion di ciascun cittadino domandi più delle mille lire Modenesi. Ma le zitelle, che non eccedono il novero di dieci, costano al pio luogo più di quindici mila lire, e non porgono alle convittrici se non se un soccorso molto minore del terzo di questa somma; onde la consunzion loro trasgredisce l'economica proporzione. Per ciò che spetta all' essere operose, egli è certo che sebbene per loro istituzione nol sieno, il sono però divenute col tempo. Conciossiachè accolgono e custodiscono per discreta pensione quelle nobili o civili persone, cui toccò di non poter vivere pacificamente nelle loro famiglie o di rimanere senza comodo asilo. Quanto sia utile provvedere a simili accidenti, noi nol diremo. Sappiam bene che questo cenobio conseguì forse più merito morale di soffrire e prendere in se le altrui amarezze, che altro utile economico. Si aggravò un chiostro di ottime cittadine per tranquillare poche famiglie, e il collegio fu più sovente

ben tribolato che utilmente operoso. Riguardando però potersi per ora comporre questo uffizio qualunque siasi con quello di educare zitelle, per la comoda costruzione e divisione dello spazioso chiostro *del Ritiro*, ha riputato la sovrana sagacità potersene trarre due vantaggi ad un tempo. Il primo è di rendere questo istituto meno dispendioso aggregandolo ad una comunanza, dove pure la spesa delle educatrici era necessaria, e dove comunalmente la costituzione sarà più economica. Il secondo, di fare che elleno tramutino lo stato di *salmodiste* e sole *custodi* in quello di educatrici della classe delle cittadine. Dall' uno e dall' altro provvedimento apparisce quanto sieno piene d' economica prudenza le sovrane determinazioni.

CAP. IV.

Della somministrazione de' medicinali per la città.

Se la quantità de' sussidj nella città di Modena è dimostrata eccessiva, e però cagione produttrice de' poveri, già per questo stesso ogni somministrazione di medicinali ai mendici dovrà dirsi per lo meno opera e spesa perduta. Noi non negheremo che alcuni casi non possono intervenire, dove la gratuita somministrazione de' medicamenti, che tante volte tra noi fu proposta e talvolta mandata ad effetto, non possa tornare opportuna. Ma egli è altresì teorema vero nella facoltà economica, che chiunque intende a provvedere a' casi minuti e infrequenti è d'uopo che abbandoni molti principj; onde avviene poi che nelle aziende nasce la sconnessione dell' ordine primo e generale, e s' induce confusione e dissipazione. Bisogna convenire che i lievi disordini sono d' essenza di qualunque più cauta costituzione, e che riparando a questi risorgono costantemente mali

maggiori. Quella città che è sovvenuta d'elemosine, che è istrutta di spedali convenienti alla popolazione, non ha per soprappiù anche a prendersi cura di mandare attorno medicamenti agl'infermi. Que' minuti economisti, che commendano simili soccorsi, male argomentano dall'economia della famiglia a quella del comune. E come hanno voluto che si porga la medicina, perchè non avrebbero essi anche a volere che pur si apprestasse all' infermo cosa di cui più abbisognasse, e cibo più sano, e letto men povero, e tutto ciò che conduce alla sanità più degli sciloppi e delle purgagioni?

Inoltre chi sono costoro che si presentano ad impetrar cataplasmi e medicamenti? Pochi veri mendici, molti operaj non indigenti, moltissimi che vivono di stipendj, e la torma delle persone le più scioperate. Fra tante domande chi può scernere con chiarezza i veri dai falsi poveri? Con qual pazienza ascoltare gli spessi rimproveri di chi si duole dell esclusione? I magistrati debbono essere stabiliti in modo che il pubblico servigio non generi fastidio e stanchezza; e questa mal' intesa carità de' me-

dicinali, che in alcuni spedali è salita in onore, ne guasta la stessa loro costituzione. Ma v'ha anche di più. Non possono le medicine in una brevissima consultazione fatta d'improvviso essere prescritte quali converrebbero all'infermo spesso assente, poichè noi sappiamo che le avvertite prescrizioni mediche domandano ripetute e frequenti osservazioni. Raro è poi che le medicine, le quali si maudano attorno fuori degli spedali, ricadano a persone cui possano giovare; avvegnachè simili infermi vivono con poco o niun regime, e per opinione di valenti medici sarà un'avventura se possano produrre quegli effetti a cui sono ordinate. Queste somministrazioni per fine, siccome affermano quegli stessi che presiederono in più luoghi a questi soccorsi, indussero non rare volte mercimonio degl'infermi, frodi di chi mentisce la malattia, anzi compraronо talvolta le infermità. Se l'uomo prudente ponga gli utili effetti contro i dannosi del sistema d'ogni pio soccorso pubblico di medicinali e la turbazione dell'ordine, sarà costretto a convenir almeno dell'inutilità.

CAP. V.

Della elemosina nel congedo de' convalescenti.

Fu così industre in ogni tempo la pietà de' cittadini, che non soffrì che i convalescenti nel dì del loro congedo dagli spedali rimanessero senza soccorso; onde abbiamo alcuni legati pii che prescrivono l'elemosina del congedare. Non furono le rendite de' legati sempre bastevoli al soccorso de' congedati. Moltiplicarono talora del doppio gl' infermi nello spedale; e però avvenne che il pio istituto per cagion d'uguaglianza ebbe a sovvenirli del proprio per secondare il divisamento di pochi privati. Non si può a prima fronte non commendare sì pia intenzione; ma l'uso e la ragione la mostrano così inutile, che si reputa necessario nelle angustie e nello sbilancio del patrimonio pubblico volgere a più necessarj oggetti questa rendita. La nuova massima muove dalle seguenti riflessioni. La prima è, che l'elemosina ricade più sopra i non po-

veri che su i mendici. È fuor di dubbio che coloro tutti, i quali vengon tradotti allo spedale, non sono per la maggior parte mendici, nè però meritevoli di tale soccorso. Possono bene stabilirsi regole per distinguerli e chiedersi prove d'ogni maniera; si può introdurre una fiscalità dura al popolo, laboriosa al magistrato; ma ciò non pertanto sì fatte prescrizioni per la natura del governo d'uno spedale saranno sempre interpretate, dissimulate e deluse. L'urgenza del male, la pietà per l'infermo, l'insistenza de'famigliari, la protezione, l'amicizia non consentiranno mai ai magistrati ospitalieri di congegnare sì avvertito scrutinio sulla povertà del malato e sì caute regole di accettazione, che non si popoli lo spedale d'infermi men bisognosi. Sappiamo che singolarmente la classe degli artefici riempie il pio luogo, la quale non deve riputarsi certamente mendica. I più triti principj economici ne insegnano, che nel giornaliero stipendio d'ogni artefice è per essenza compreso il soccorso della malattia, il sostentamento della famiglia, il riposo della vecchiezza. Non possiamo ignorare che le torme

d' ogni genere di persone le quali vivono di famulato popolano gli ospitali, e che questa classe ha negli stipendj un avanzo che la trae fuori dallo stato di povertà. Sappiamo anzi che l'ospitale tanta copia ne accoglie di costoro, che la facilità del ricevere sembra più un abuso introdotto a favor de' padroni queruli e insistenti o prepotenti, che un soccorso conceduto all'infermo, il quale sempre mal volontieri entra all' ospitale, anzi ne sente ribrezzo e si duole della durezza e dell' angustia de' padroni. Dopo tutto ciò, chi non vede che l'elemosina del congedo per costituzione del pio luogo in gran parte ricade sopra i non bisognosi? Nè varrebbe pretendere o consigliare, che si tentasse una separazione de' poveri meritevoli e immeritevoli dell' elemosina del congedo. Imperocchè, lasciando stare che fosse una minutezza mal confacentesi alla natura della pubblic' azienda, sarebbe altresì cagione di lamenti, querele e noje importabili, turberebbe quell' ordine che tanto è necessario alla quiete interna d' uno spedale; e noi abbiamo osservato che i minuti economisti ognora rivolti ad aggravare di piccole cure i

magistrati, per questo stesso ne guastano l'indole e li rendono inetti ai più essenziali doveri. Se non è pertanto agevole che l'elemosina del congedo ricada sopra i poveri che ne abbisognano, ella è dunque da dirsi in gran parte inutile e perduta.

Oltre a ciò, qualora le savie prescrizioni de' magistrati e de' medici determinarono il tempo del congedare, il fecero sulle sicure regole di non arrischiare la vita de' poveri nè alla inclemenza delle stagioni nè alla durezza di lor condizione; per lo che il pio legato non fu che un comodo, e non mai un bisogno. Per ultimo un' esperienza innegabile insegna che la qualità delle persone che si curano negli spedali è, per la maggior parte in tale stato, che torna loro inutile il tenue legato; avvengnachè già è invalso l'uso che gl' infermi, pochissimi eccettuati, voglion pure far segno d'animo grato verso gli spedalinghi e infermieri che prestarono ad essi l'opera loro, e tanto è certo che non sono veramente mendici che i congedati cedono l'elemosina del congedo. Nè vale che saviissimi presidenti abbian più volte ardentemente zelato per impedire

questo abuso, poichè sempre segretamente rinacque; i famigli dello spedale non possono che di rado essere scoperti, nè i convalescenti debbono essere sgridati; talchè risorge sempre l'abuso qual prima, nè per cessarlo meno ci vorrebbe che togliere agli uni l'avidità, agli altri la gratitudine. Quindi tornando inutile l'elemosina del congedo, nè ricadendo in quella classe cui apparterebbe, sarà opportuno consiglio rivolger questo sussidio a riparare allo sbilancio del patrimonio de' pietosi istituti.

PARTE IV.

DEGL'ISTITUTI PII DA MODERARE.

CAP. I.

Dell' ospitale civico degl' infermi.

Non è pieno di tanta sociale carità, quanto volgarmente si crede, l'istituto di raccogliere i poveri ne' pubblici spedali e medicarli. Dall' ultima tavola decennale del numero degl' infermi che entrarono nello spedale, e dalla tavola pur decennale di loro mortalità apparisce, che nello spedale civico furono ricevuti annualmente per numero adequato mille trecento quarantuno infermi, de' quali ne morirono dugento trentaquattro, ch' è quanto dire presso ad uno ogni sei. Da' quesiti poscia proposti a celebri professori risulta che per mortalità ordinaria degli infermi fuori dello spedale tra noi non suol

perire uno ogni dodici infermi ; onde il danno della mortalità è maggiore in quella classe che è ricoverata negli spedali, che non nella classe di chi inferma sotto il proprio tetto. Se per una parte la torma che traducesi allo spedale è di coloro che gravemente ammalano, si vuol anche riguardare per l'altra che dagli spedali sono esclusi e incurabili e decrepiti e fanciulli, tra' quali regna la mortalità troppo maggiore secondo le tavole Parigine e Berlinesi ; onde il pericolo, che si esclude, non è a dirsi minore di quello che s'inchiude.

Di fatti non è a chiamarsi in dubbio che tristi non sieno gli effetti, i quali si generano dall'addensare tanti infermi negli spedali. Non v'ha chi non sappia come l'aria è colà entro compresa da morbifere evaporazioni, e come le coltrici, le sargie, le lenzuola e tutto che si adopera a quei servigi abbia in se imprigionati i velenosi miasmi, nè v' ha chi non tema che perciò forse ivi regni quella inevitabile febbre che dicesi di spedale, la quale aggravando la condizione d'ogni infermo rende più pericolosa la malattia e più lenta la convale-

scenza. Non può ignorare alcuno come debbano essere colà entro brevi e interrotti i sonni, come l'irrequieto lamentare di molti turbi il riposo di tutti, come sieno sconfortati gli animi per il frequente agonizzare de' vicini e atterriti dal continuo aspetto della morte; cose, che per comune opinione pongono l'infermo in luogo più lontano alla salute. Quindi è ben degna di scusa e di compassione quell'avversione che il popolo non mendico nutre allo spedale, perchè nata da un tacito novero degli esempi di mortalità troppo spesso avvenuti nelle loro famiglie. E sebbene la somma perizia di più valentissimi nostri professori e l'opportuna edificazione dello spedale di Modena, costrutto a spaziose ed alte loggie ed in una consigliata forma triangolare bene aperta alla ventilazione, giovino moltissimo a render minore la calamità, nondimeno non è a recare in dubbio che più pericolosa non sia anche tra noi la guarigione del povero giacente nello spedale che non dell'altro che inferma nel proprio letto. Di qui è che parecchj dottissimi uomini riputarono miglior consiglio della medicina e dell'economia sov-

venire gl'infermi entro le case loro, piuttosto che tradurli nel pericolo degli spedali; altri opinarono che niun buon effetto generassero se non se presentare a così dire minor superficie di morbosa atmosfera, ma che fosse indeclinabile il pericolo molto maggiore della salute; altri insegnarono nelle grandi città esser necessarj gli ospitali per la moltitudine de' casi che dimandano il soccorso istantaneo, ma nelle mezzane città essere non necessarj, e nelle piccole divenire dannosi.

Non è che qui niuno intenda a volger forma all'antica carità verso gl'infermi. Sappiamo doversi attenere a quelle pratiche d'umanità e benevolenza che il tempo e le opinioni d'un paese hanno consecrato, e vediamo che male allignerebbono tra noi queste strane idee e se ne trarrebbero poco utili conseguenze. Con ciò vogliamo soltanto aver premesso che l'invenzione degli spedali d'infermi non è piena di tanta utilità quanto volgarmente si crede, e che anche tra noi le idee di riforma e di maggior economia non sono poi sì micidiali come temono alcuni. Due sono singolarmente i

disordini che nell' ospitale civico dimandano riparo. Il primo è della sregolata ammissione degl'infermi, il secondo della dispendiosa amministrazione. Chiunque prenda ad osservare le tavole decennali del numero degli ammalati che furono ricevuti nello spedal civico, vedrà che la loro accettazione può dirsi progressivamente aumentata da novecento sessantasei a mille trecento ventinove. Se si prendano ad esame le tavole della mortalità generale della città di Modena, è manifesto che non può dirsi averci progressione. Se le tavole si consultino della popolazione, si vede poco men che costante nella città e a questi ultimi tempi molto fiorente nel contado; onde non può averci aumento di povertà, ma di prosperità. Se si consultino le tavole annonarie vedremo bensì gli anni penuriosi tener alcun' incerta ragione con gli anni morbosi, ma lungi dall' esser retrograde le raccolte ci si mostrano maggiori e progressive. Se pertanto il novero della popolazione crescente annunzia maggior forza e ricchezza, se la mortalità che presta indizio della morbosità non è proceduta, se la penuria del vitto è miti-

gata, da qual' altra cagione dovrà ripetersi la progressione lenta e continua del numero degl' infermi nello spedale, che dalla facilità dell' ammissione e dall' insistenza de' queruli sempre troppo maggiore della resistenza degli amministratori?

Non è opera perduta tentare un conto di approssimazione onde riconoscere quale sia il numero degl' infermi che conviene ricevere nell' ospitale di Modena. Cinque mila e cinquecento trenta sono i poveri non vergognosi in Modena che infermando sono degni d' esser recati allo spedale, come apparisce dalle compassionevoli denunzie de' parrochi urbani. Dalle informazioni che ne forniscono i parrochi suburbani sopra quella men remota parte del contado, i cui poveri sogliono recarsi allo spedale, sappiamo essere in angusto numero, anzi in più ville non avercene niuno; di modo che a senso di prudenti persone, se i mendici forensi si avessero a dire mille duecento, l' ipotesi sarebbe non solo favorevole ma liberale. Noverando pertanto tutti insieme i mendici da spedale urbani e forensi non può la classe loro eccedere il numero di sei mila settecento trenta,

ta,

ta, i quali dove non fossero sovvenuti entro uno spedale avessero a giacere abbandonati. Ogni persona, per adequati presi sul reale, si suppone appartenere ad una famiglia di sette, onde la torma di tali poveri si riguarda come partita in novecento sessanta famiglie. Non può dirsi che in ciascuna famiglia di sette poveri uno cada annualmente infermo da morbo di spedale, da cui si bandisce una serie di malattie, e dove pure si escludono i fanciulli; ciò nondimeno, per abbondare forse del doppio nelle supposizioni, vuolsi concedere che s'infermi e sia recato allo spedale uno per famiglia. La tavola del numero de' poveri annualmente ricevuti colà entro mostra che gl'infermi ivi non giacciono un mese; ma pur si consenta che sì lungo sia il decubito. Dopo tanto abbondare, non altro risulta se non che il bisogno della città di Modena non trasgredisce il numero di novecento sessanta mendici infermi, i quali raccolti in dodici annualmente per ciascun letto non occupano più di ottanta letti di continuo. Da ciò si conchiude con assai chiarezza che dove in Modena si provvegga a centoventi infermi mendici,

il sussidio è smodato, poichè si suppongono i poveri da spedale tre mila trecento sessanta più della realtà. Finalmente il numero costante de' poveri è in ciascuna città uguale non alla povertà ma alla sussistenza, come si provò dapprincipio; quindi il numero de' letti da apparecchiarsi non deve ubbidire alla quantità de' queruli e insistenti, ma piuttosto al novero della popolazione. Ora prendendo anche a calcolare in questa nuova foggia, se noi consulteremo qual numero di letti si apparecchi nelle altre città e quale sia la loro popolazione, indi ne istituiremo il paragone con noi, vedremo che ne abbiamo sopra tutte vantaggio, se vantaggio è abbondare di simili soccorsi. Alla ragione e al conto si aggiunge la pratica. Abbiamo dagli antichi registri che il novero dei letti nell' ospedale di Modena per lunga stagione, quando la popolazione giunse a toccare il numero presente, non fu maggiore di quaranta. Scendendo poi per più recenti registri sino all'anno 1776, vediamo che fino a quei dì non lontani a noi un numero di ottanta letti fu bastevole a questa città e alla stessa popolazione. Dai presenti registri apparisce

che ora l' ordinario apparecchio dello spedale è di cento venti letti. Tutte e tre queste proporzioni sì diverse di soccorso sappiamo essersi tenute con costanza in una popolazione non inferiore nè superiore al numero presente. Da questa osservazione può dedursi che quegli il quale si tenga ugualmente lontano dai due estremi avrà fatto opera consigliata, e che il numero de' letti da apparecchiarsi ai mendici infermi, seguendo eziandio le regole sole della prudenza lontane da ogni conto e da qualsiasi esempio straniero, non si richiede a questi dì nè maggiore nè minore di ottanta.

Quello poi che sopra ogni altro argomento può confortare l' animo de' più diffidenti o paurosi è, che quante volte fu detto sopra che il novero presente de' letti in cui si raccolgono i poveri ascende a cento venti, altrettante furono tra' medesimi computati que' trenta letti dove giacciono coloro che sono di salute disperata o di lentissima guarigione, e si chiamano *cronaci*. Ora egli apparisce dal seguente capitolo, che un ordine migliore di amministrazione richiede che si apprèsti il soccorso a simili infermi,

non più ricevendoli nel pio luogo ma sovvenendoli di contante alle case loro; e ciò nondimeno, dopo che sarà sgombro lo spedale da' trenta *cronaci*, si vogliono pronti ottanta letti ad accogliere continuamente gli altri infermi. Potrà pertanto tranquillarsi ognuno veggendo che la diminuzione del soccorso non torna finalmente che di dieci letti. Se poi a tutto ciò si vorrà per ultimo aggiungere che qualora il *Grande Albergo* de' poveri sia rivolto in albergo d'arti, sarà meno di prima popolato lo spedale per la mancanza di quegl' infermi che sono detti mendici *alberganti*, potrà eziandio sostenersi che l' apparecchio di ottanta letti in Modena è soverchio, e aspetta forse nuova riforma a tempi più opportuni alle economiche intraprese.

Fin qui della proporzione: convien dire del modo di ritenerla. È agevole qui a vedere quanto sia difficile temperare l'accettazione degl' infermi, cosicchè al compiersi dell'anno non ne siano entrati più di novecento sessanta, numero proporzionato agli ottanta letti, qualora il decubito e la convalescenza di ciascuno non ecceda i trenta giorni. Ma

noi parliamo a uomini accorti e non a materiali, noi ragioniamo di conghietture prudenti e non di realtà. Due sono i modi onde tentare un metodo di approssimazione. Sta il primo nella prescrizione più o meno facile de' requisiti dell' accettazione. Questo è quell'uffizio pratico che spetta alla prudenza del magistrato civico, ed è a lui raccomandato. Tocca a questo di congegnare un sistema onde render meno facili le prove, finchè si ottenga stabilmente la proporzione non lontana ai novecento sessanta infermi. In questa cosa l' economia dee prestar norma alla carità, non la carità smodata all' economia. Altro modo secondario è di trovare sopra dodici tavole decennali il novero *adequato* di questi infermi, che in ciascun mese entrarono nell' ospedale nell'ultimo decennio; e poichè ciascuna stagione ha le sue variazioni non troppo irregolari, non tornerà molto malagevole temperare le accettazioni sulle tabelle. Qualora il numero mensale sia compiuto, non sarà mai durezza, ma giustizia resistere a pochi queruli per non ritornare all'antica dissipazione.

E perchè gli anni morbosi sopravvengono

a turbare ogni proporzione, nè vagliono le regole consuete, ci conviene aver eziandio alcuna massima per soccorrere a simili calamità. Mostrano le tavole decennali e le osservazioni de' medici, che le influenze morbose tra noi furono due sì nell' ultimo che nel precedente decennio; mostrano inoltre che niuna eccede il quadrimestre, e che niuna ebbe maggior forza di quella di raddoppiare il numero degl' infermi. Da queste tre osservazioni ne viene ch' è d' uopo proporre per cagione di bilancio l' annuale risparmio della decima parte della spesa delle due morbose influenze, che equivale al dispendio di otto mesi in un anno: e con ciò si crede assai cauto il pubblico interesse. Queste proporzioni, le quali ad alcuno di coloro che non discesero mai alla pratica pareranno forse dure e materiali, sempre tornarono utili ne' corpi civici a tenere i bilanci delle aziende; e ben lo sanno quelli tra noi, che sederono assai tempo all' amministrazione de' magistrati. Egli convien persuadersi che una perpetua varietà di bilanciare non può essere la guida de' corpi ruotali per questo stesso che sono variabili, e

che simili norme pratiche prestano facilità a chi opera, sicurezza a chi presiede. Bisogna concedere altresì che senza veri assegni limitati e impreteribili niun patrimonio reggerà mai alle spese, nè la resistenza de' magistrati sarà mai proporzionata alla troppa insistenza de' privati. Dopo le quali cose è d'uopo per fine protestare, che a tutte queste cautele sovrasta e tutte le regge e governa la prudenza de' maggiori magistrati, le cui parti sono l'esame, la risoluzione, la circospezione nel temperare dove occorre le generali proporzioni di tutti i bilanci.

Resta a dire del secondo disordine dell' ospitale, che è l'economica amministrazion famigliare. Quando nelle città fu men numerosa la popolazione, quando il commercio e tutto il genere delle cose venali fu scarso, non poteva l'amministrazione degli spedali non esser governata se non famigliarmente e per proprio conto. Ora che abbondano intraprenditori di ogni genere, e che tutto è divenuto mercatabile e venale nel calor dell'asta, non v'ha dubbio che il miglior modo di proporzionare l'insistenza alla resistenza non sia quello degli appalti

che oppongono privato a privato interesse. Già le più colte città d'Italia introdussero animosamente questo metodo negli ospitali, poichè ivi le frodi degli appaltatori hanno ostacoli continui e maggiori che nelle altre pubbliche intraprese. Vegliano i magistrati e i medici, vigilano i serventi, e più di tutti vegliano gl'infermi; talchè in tanto contrasto non è ragionevole credere che troppo gravi possano essere le collusioni, e che la pubblica salute ne abbia a soffrire sensibile danno. Per noi non si dubita che la maggior parte dell' azienda non possa tra noi soggettarsi ad appalto, e però nel volume laborioso del conto per l'istaurazione de' pietosi istituti ogni spesa fu condotta a conto d'appaltatore. Ivi l'amministrazione dell' ospitale è divisa e compresa nelle sue essenziali categorie, ossia in que' supremi generi a' quali debbon riferirsi i diversi appalti, ed ivi tutto si trova teoricamente stabilito a tempo e luogo, peso, numero, e misura e qualità. La teorìa si è posta a fronte della pratica decennale, e gli assegni si sono mostrati assai coincidenti con quella, sotto l'esperimento di cautissimi calcolato-

ri; nè però tornerà malagevole tentare sul volume del conto il metodo degli appalti. Ogni prezzo e conteggio ha fondamento sopra il real costo tratto dai registri del pio istituto; gli utili degli appaltatori stanno celati per entro i prezzi e le quantità d'ogni somministrazione, nè in tutto questo lavoro si è mai scompagnata la ragione dall' esperienza.

CAP. II.

De' cronaci da sussidiare alle loro case.

Cronaci da spedale sono tra noi quegl' infermi, che tali divennero entro lo stesso pio ricetto. Quelle ragioni che mostrano non essere gli ospitali per la general torma degli infermi così utili, come volgarmente sono creduti, assai più il persuadono pe' *cronaci*. Empiere per tolleranza il pio ricetto di questi infermi, altro non è che affrettare la morte a coloro che non possono sperar salute, e ingombrar luogo a coloro che hanno a sperarla. Quindi tra le regole d'ogni buona istituzione d'ospitale fu sempre quel-

la di bandire i cronaci; e se per soverchia connivenza si pose in obblio questa salutare cautela, ci conviene riporla in onore come fu anticamente. Fu già costume negli andati tempi di sovvenire a' cronaci con elemosine. Avevasi un *Desco di pietà* opportuno a questi soccorsi, e non fu giammai se non se tolleranza abusiva ritenerli entro gli spedali più d'un semestre. Cospiravano in questo provvedimento la salute e l'economia; la salute, perchè il cronaco tratto dall'ospitale esce (a dir così) da quel ricetto insalubre, ed a senso de' medici si pone in condizione meno disperata; l'economia, perchè l'elemosina bastevole al soccorso dell'infermo che vive fuori dello spedale è sempre minore del quotidiano dispendio del pio istituto. Dove pertanto e l'antica pratica e la salute e l'economia cospirano, non sarebbe opera di cauti amministratori sostenere più oltre un metodo guasto e abusato; nel che abbiamo concordi non solo la voce e i ragionati consigli, ma eziandio efficaci impulsi di celebratissimi professori.

Ora è da vedere quale debba essere la quantità de' cronaci da sovvenire, e quale

la quantità del sussidio. Quanto al numero de' cronaci, vuolsi per più ragioni anche in questo pio istituto tenere lo stile degli abbondanti adequati; per lo che siamo venuti in parere che l'assegno si stabilisca per trenta cronaci, giacchè il novero odierno de' medesimi non ascende più oltre. E quantunque ristringendosi per l'avvenire le accettazioni, ed essendosi rese più caute le prescrizioni delle malattie da escludersi dallo spedale, dovesse col tempo tornare men numerosa la classe degl' infermi divenuti cronaci entro lo spedale e degni di soccorso, ciò nondimeno nel conto d'istaurazione de' pietosi istituti si fanno sul reale ascendere stabilmente al numero di trenta. Quanto alla quantità del personale soccorso, non ci sembra che il cronaco debba quotidianamente conseguire più oltre di una lira Modenese. Quest' elemosina per sentimento de' pratici è bastevole a soccorrere quel cronaco, che debba esser nutrito qual vero mendico. Niuno trà la classe degli agricoltori, che sia condotto a un morbo cronico, può oltrepassare colla consunzione il prezzo della lira Modenese. L'uomo di con-

tado e non altri per le cose già dimostrate a suo luogo dee, a dir così, prestar regola e misura di que' soccorsi che convengono ai poveri; nè i magistrati bene istituiti possono proporre gli stipendj maggiori delle assegnate proporzioni, altrimenti arrischierebbero di porre se stessi in istato di non più ostare all'insistenza pubblica, e l'inconsiderato soccorso divenuto fermento d'inerzia varrebbe a riedificare in pochi anni un nuovo albergo d'infingardi.

CAP. III.

Dell' ospital militare.

Non può cadere sullo spedale militare quella quistione d'utilità e di danno che si mosse sul civico. Lo spedale del soldato è una delle conseguenze del sistema militare, ed è il minore dei mali in quella costituzione. Andrà a compiersi fra non molto un decennio da che fu imposto al pio istituto il carico di fornire vitto, abitato, medicinali, apprestar letto, e stipendiare quattro chirurghi e cinque spedalinghi per cinquanta

soldati infermi: a sostenere il qual peso il ducale erario fornisce un'annua convenuta prestazione. Dal confronto teorico e pratico delle spese necessarie al soldato e al povero giacente nello spedale appariscono non leggieri varietà. La qualità della persona robusta e disciplinata del soldato rende men dispendiose le consunzioni dello *stato mobilare*, e maggiori quelle del vitto. La qualità della persona del povero, sempre sozzo e indisciplinato, rende maggiori le prime consunzioni e minori le altre. Di qui però e non altronde sorge quella varietà di massime molto diverse dal povero al soldato, che s'incontra nel volume del conto. È sembrato a parecchj che il presente sistema dell'ospital militare fosse a ridursi in alcuna parte più economico. Qualora dovesse venirsi alla rinnovazion del contratto, che sarà prossima, potrebbe stipularsi così avvertito il capitolato che giovasse a render cauto l'interesse della sovranità e non commettesse alla fortuna quello del pio istituto.

CAP. IV.

Della Casa di Dio.

Un nome pieno di maestà e di religione da rimotissimi tempi imposto ad un pio istituto di soccorso agl' infermi, già denominato *Casa di Dio*, oggidì nasconde nello stesso luogo un disordine pieno di scandalo e di vergogna. È questo il ricetto delle donne illegittimamente incinte, che ivi si chiudono a sgravarsi e balire. Quantunque la fondazione del pio ricetto sia antica e consecrata dall' uso, non sembra che a' dì nostri procacci tutto quel bene che i fondatori si argomentarono di ottenere. Tre sono i fini che la Cristiana carità si propose con tale istituto. Il primo fu di celare lo scandalo e la vergogna; il secondo d' impedire l' infanticidio e la procurazione dell' aborto; il terzo di avere ad un tempo stesso dove prontamente allattare i fanciulli. Veggiamo l' utilità di celare lo scandalo e la vergogna.

Tra le principali regole dell' accettazione delle donne entro il pio ricetto, non può

non esser quella di riceverle soltanto nell' ultimo mese del portato; altrimenti niun pietoso istituto, tra l'aspettare del parto anche solo di pochi mesi e tra il balire di dieci, avrebbe patrimonio che bastasse a svernare sì numeroso armento. Ora quando l' intumescenza debba apparire fin presso l' ottavo mese, già la colpevole ha dato a vedere alla città o al contado di qual malattia ella infermi; ond'è quasi vano che il pio luogo intenda a celare una vergogna ed uno scandalo divulgato. Diffatti vediamo che questo fallo suol più cautamente occultarsi se alcuni mesi prima l' illegittima madre si rechi a sgravarsi in paese remoto; anzi la pratica insegna che le donne più tementi la vergogna ricusano di apparire nel pio luogo, ed amano più un ricetto solitario sotto gli occhi di una famiglia che il difficile silenzio, anzi il troppo palese segreto della *Casa di Dio*, dove convien presentarsi allo sguardo di sessanta e più persone; onde l' istituto pio male provvede al fine di celare lo scandalo e la vergogna. La pratica ha insegnato altresì che le donne, le quali si chiudono colà entro, sono forse oltre la

metà dello stuolo delle vilissime cantoniere che vivono di sozzo mestiere, e parte sono sfrontate recidive, più volte tali divenute per rientrare nel pio luogo a vivere agiatamente. Apparisce inoltre dai registri che il pio istituto non più suol ricevere di cinquanta puerpere annualmente, e che il numero delle donne illegittimamente incinte giunge fino alle dugento, quelle computando che sconciarono dopo la denunzia e non maturarono il frutto. Se però le femmine di perduta fama oltrepassano la metà, se *la Casa di Dio* non accoglie più di cinquanta puerpere, avviene che il pietoso istituto non vale a celare quel male che si propone, anzi piuttosto lo svela; onde la parte morale, a chi ben riguarda, non presta tanto di utile quanto reca di dissipazione.

Ora è da dire come si tolga colla pia istituzione del ricetto l'infanticidio o l'aborto. Non fu sempre senza pericolo esporre i fanciulli alla *Ruota* che gli accoglie, poichè le antiche massime volevano che si vegliasse a sorprendere il consegnante sull'atto per ristorare il pubblico patrimonio di alcuna somma. Ma le posteriori leggi hanno reso così

facile e sicura la consegna, che non è a credere ragionevolmente che la spesa o la difficoltà inducano le puerpere nè all'uno nè all'altro delitto; conciossiachè la spesa essendo posteriore al parto, e procedendo dalla nutrizione di quello, resta tolta colla facile accessione alla ruota. Le leggi nostre hanno poscia prescritto saviamente ai sindaci delle ville sotto strettissime multe di vegliare a scoprir le colpevoli e a denunziarle al luogo della ragion criminale, affinchè ciascuna prestando sicurtà di condurre il frutto a maturità non sia oltre più travagliata, la qual cosa è costantemente in pratica eseguita. Che però dopo la libera accessione alla ruota, dopo l'assicurazione del parto e delle colpevoli, sembra che il pio istituto non torni molto necessario a togliere l'infanticidio e l'aborto. Resta a vedere quanto sia utile ritenere dieci mesi le puerpere a balire nella *Casa di Dio.*

Le tavole decennali degli *esposti* ne mostrano che cento settantacinque fanciulli per adequato entrano annualmente nella *Casa di Dio*, tra bambini che ci nacquero e tra quelli che vi furon recati. Dalle osservazio-

ni fatte sopra i registri abbiamo, che sogliono colà balirsi annualmente centodieci pargoletti e sessantacinque in contado. Le tavole decennali di loro mortalità ci danno a vedere, che presso a cento per novero adequato ne muojono annualmente entro il pio luogo tutti lattanti, e presso a venti entro l'anno fuori del pio ricetto. Se però di centodieci fanciulli che si nutrono in questa pia casa appena è che ne sopravvivano dieci, e se tra sessantacinque fanciulli che si baliscono fuori ne sopravvivono quarantatrè, non è da dubitare che il pio istituto della *Casa di Dio* alle vite de' fanciulli non sia fatale.

Qui però convien confessare che la cagione di tanta mortalità non appartiene tutta al mal governo del pio ricetto. E primamente vuolsi riflettere che la mortalità de fanciulli, secondo le tavole comuni, suol essere ovunque grandissima, massime ne' primi mesi, cosicchè dicesi oltrepassare la terza parte de' nati. Inoltre che in questo ricetto sono recati i miseri fanciulli da remotissime parti, i quali oltre i gravissimi danni di salute che recano seco dal nascere per lo stento e per li nascondimenti della rea madre, hanno oltre più sofferto il di-

sagio del trasporto, l' intemperie della stagione e sovente un troppo lungo digiuno. Non è neppure da tacere che queste vittime, da tanti luoghi venute, tutte sono poste a balire per alcun giorno nella *Casa di Dio*, e quando escono al contado varcarono già i primi più fatali perigli; che però se il pio istituto accoglie i fanciulli nel tempo del maggior periglio, dee pur soffrire la maggior mortalità. Ma egli non è neppure da dissimulare quanto sia grande la schiera de' mali che dominano colà entro; e come siano ivi frequenti e comuni ora le tossi, ora i lattimi, ora i vajuoli ed altri molti morbi, i quali dall' uno appiccandosi senza riparo agli altri peggiorano la condizione de' fanciulli. A ciò deesi aggiungere quel perpetuo avvicendare e sottentrare di nuove puerpere e nuove nutrici, e il sì spesso tramutare di latte, cagione perpetua di trista nutrizione, e quella scostumatezza che per la qualità delle persone è propria del luogo, quel disamore con che si prestano le scostumate a porgere il latte ai fanciulli e massime ai non loro parti, quella sozzura di rogna e di più tristo malore di cui

alcune son piene, e quel caricarsi che avviene sovente di due o tre pargoletti una nutrice (esperienza fatale, cui sempre sopravviene la mortalità); cose tutte, le quali mostrano ad evidenza come la *Casa di Dio*, malgrado i più cauti regolamenti, debba essere, qual fu sempre, piuttosto che un pio istituto una vera tomba di fanciulli.

All' inutilità morale, al danno politico vuolsi aggiungere in questo luogo il danno economico particolare di questa istituzione. Apparisce nel volume del conto che qualora la *Casa di Dio* fosse governata con migliore sistema, ciascuna donna non potrebbe essere a peso minore di sessantatrè lire mensali. Dal nuovo metodo che si proporrà per balire i fanciulli fuori del pio luogo (metodo regolato sulla pratica comune de' poveri) apparirà che un fanciullo esposto non dovrà essere a carico maggiore di quindici lire mensali, e di alcune lievi spese per fascie e vestito; onde l' economia del balire entro la *Casa di Dio* è quattro volte più dispendiosa del balire in contado. Che però non essendo l' istituzione del pio luogo nè atta a cessare lo scandalo e la vergogna, nè

a vietare l'infanticidio, anzi cagione di mortalità maggiore e all'erario troppo dannosa, come potranno eglino i magistrati civici viver più oltre neghittosi senza grave carico e impigrire soltanto sopra minuti ufficj di amministrazione, quando sono a rivolger le cure a campare tante vittime, le quali non periscono che per la reità del sistema?

Non è da porre in dubbio che una delle principali cagioni, anzi forse la sola che astringe a balire entro il pio ricetto e che da molti anni il va riempiendo progressivamente di sempre più numerosa torma di fanciulli, non sia la tenuità de'salarj delle nutrici e de' custodi forensi, non maggiori di lire dieci mensali; quando i comuni e più scarsi stipendj del balire tra mendico e mendico non sono minori di dodici lire. Ritenere paurosamente in tali circostanze i salarj nella loro tenuità e tentare altri rimedj sarebbe uno de' più sconci errori di quella disavveduta economia, che per la soverchia angustia distrugge se stessa. Quindi si trova necessario primamente di aumentare lo stipendio dell' anno del balimento e pareggiarlo alla metà dello zecchino, o fin

dove vorrà la concorrenza de' salarj comuni; poscia accrescere gradatamente anche gli stipendj del tempo successivo dell' allevamento fino all' anno sedicesimo compiuto in una ragionata pratica proporzione, onde non avvenga più che siano così sovente come furono in passato restituiti i fanciulli. E perchè ciò nondimeno non può ovviarsi che non siano talvolta riportati i pargoletti al pio ricetto, nè questo può sottrarsi alla spesa finchè si abbiano nuovi custodi cui consegnarli, quindi abbiamo creduto potersi per abbondante novero adequato computare quattro fanciulli perpetuamente riportati alla *Casa di Dio*, e tanto maggior peso volersi attribuire a questo pio luogo, come potrà vedersi nel volume del conto. Tali appunto sono i divisamenti da noi presi dopo sottili indagini di conteggi, de' quali si parlerà nel capitolo degli esposti. Da queste innovazioni dee provenire, che minore sarà il bisogno di ritenere nella *Casa di Dio* le dispendiose nutrici, e che non saranno mietute come in addietro le vite di tanti infelici. Forse un giorno un intrapreditore bene stipendiato potrà pren-

dere a suo carico d'aver pronte tante nutrici forensi quante bastino a balire ogni fanciullo. Forse allora potrà, se non chiudersi il pio ricetto, almeno congedarsi la puerpera fra brevi giorni dopo il parto, e sarà meno arrischiata la vita de' fanciulli e più cauta l'economia. Questo metodo non si crede ora assai sicuro a tentare, per non contrastare in un dì solo alla pratica di tanti anni, nè v'ha che il tempo e la diligenza de' civici magistrati che possano lentamente introdurlo. Vero è che, per altra parte, grave non può tornare la spesa degli stipendj de' fanciulli per l'aumento del numero loro e delle mensali prestazioni; ma noi speriamo di far sì che il minoramento della spesa della *Casa di Dio* possa supplire in gran parte all'aumento delle sovvenzioni agli esposti, e che l'intiero dispendio annuale de' due pietosi istituti non sia per tornare congiuntamente troppo superiore al passato. E se avverrà che pure oltrepassi di alcuna somma, quanto sarà l'eccesso altrettanto avremo poi aggiunto di vita a quegl'infelici, che per la tenuità degli stipendj erano pur condannati a perire.

Quanto all' economia presente della *Casa di Dio*, egli ci giova sperare che il numero delle puerpere, il quale ora suol giungere presso a cinquanta di continuo ricoverate nel pio luogo, debba diminuire fino alle trentasei; e fidando a questo scemamento, crediamo doversi nel volume del conto sgravare la *Casa di Dio* di un carico rispondente al minor numero delle nutrici.

Dopo ciò, non senza consiglio di valenti medici siamo scesi a variare, ora qualità, ora quantità d' ogni somministrazione; e più certo limite abbiamo segnato a ciascuna *competenza* di vitto, e parecchj abusi abbiam cessato, nemici dell'economia e della salute: cose tutte che appariscono dal volume del conto. Sarebbesi desiderato di poter prescrivere nel pio istituto frugalità maggiore di vitto, poichè le donne colà entro celate sono per lo più della classe delle montagnuole e delle pezzenti che dovrebbero vivere poveramente; ma la circostanza del puerperio, della gravidanza e del vivere in comune vietano rigorosità e riforme. Era comune il desiderio di escludere dal pio luogo ogni genere di femmine di vita sospetta e non

tementi della vergogna; ma queste distinzioni sono d'un genere sì delicato, che non si possono tentare senza pericolo di offesa nell' onore. Sonosi però nel volume delle regole bandite le recidive, e quelle che palesemente sono di vita perduta. Intanto convien tollerare questi abusi, raccomandarne la lenta correzione ai magistrati, e aspettar tempi meno immaturi alle utili economiche intraprese.

CAP. V.

Degl' infetti di morbo Celtico.

Volgono oramai centocinquanta anni dacchè la pia opera di curare gl' infetti di morbo Celtico fu istituita e d' insigne patrimonio dotata dal valente medico e pio cittadino Cavalca. Non v' ha forse pietoso sussidio, a prestare il quale cospirino con maggiore concordia la religione, la morale, la politica e l' economia. Questa infezione non medicata, non solo accorcia la vita e ne avvelena i fonti, ma sforma e guasta la prole e la dirada, e minaccia l' umana specie di

distruzione. Quindi saviissimi magistrati di più coltissime città istituirono le inquisizioni, le visite, le dinunzie ed eziandio le pene per guarirne gl' infetti. Se si paragonino ai nostri dì i tempi della fondazione del pio istituto, o que' più remoti dell' infelice Cenomano sì ben pianto nella *Sifilide*, veggiamo quanto sia stato felice il successo dell' arte medica a domare questa pestilenze; e ben sappiamo da più nostre storie municipali che dove fu lenta e trascurata la pubblica vigilanza, e dove non si prestarono simili soccorsi, parve che la qualità del male inferocisse e divenisse anche più rea. Un disordine solo e non lieve avviene che si scuopra ne' provvedimenti economici della cura de' Celtici, ed è quello di medicare a spese del pio luogo anche i poveri stranieri. Noi non riputiamo che la carità che dee regnare tra cittadino e cittadino debba regnare tra stato e stato, massime se (come accade) noi soli abbiamo aperti gli ospitali ai vicini ed essi gli hanno chiusi per noi. È politico insegnamento profittare nelle intraprese economiche de' bisogni e de' vizj altrui; ma questa istituzione intende a guarire i vizj non nostri con nostro danno. Non

è però a dubitare che non sia necessario ristringere le accettazioni ai sudditi e negarle agli stranieri. È stato proposto di aprire lo spedale alla cura de' Celtici non più soltanto nelle due temperate stagioni, ma perpetuamente a soccorso maggiore degl' infermi. Qualora il nuovo progetto si tenesse presso i confini della passata spesa, o l' oltrepassasse con evidente ristoro dell' altrui salute, non è da dissentire che si tenti il più utile sovvenimento. Il novero decennale degl' infetti curati nello spedale ci ha mostrato, non essere la quantità loro adequata che di cinquanta annualmente. Su questo abbondante novero, perchè composto anche degli stranieri, si è stabilito l' assegno annuale al pio luogo degl' infetti, onde il patrimonio sia pronto a sostenere le utili intraprese che si dovessero tentare. Non sarà poi malagevole tenere la proporzion dell' assegno, perchè non regnano in questo morbo quelle eventualità che rendono incostante la quantità degl' infermi. Ogni dispendio occorrevole alla cura de' Celtici è stato nel volume del conto ripartito ne' diversi appalti, de' quali non sarà difficile col volger degli anni trovare l' intraprenditore.

CAP. VI.

Del cimitero.

La salubrità de' fonti Modenesi, la mondezza e sanità de' tempj, l' angustia delle chiese parrocchiali per le ampliate parrocchie, e la salute pubblica furono le ragioni che consigliarono l' edificazione del nuovo cimitero, e da cui mossero le varie leggi sepolcrali che emanarono. Ma essendo la mortalità della città di Modena di presso che novecento persone e non avendosi nel cimitero più di cent' ottantacinque sepolcri, ebbeci chi non trovò il numero delle tombe bastevale a ricevere cautamente tutti i cadaveri, qualora dal chiudersi al riaprirsi delle arche acquidose e allo spurgarle si dovesse frapporre tanto spazio di tempo, quanto domanda la dissoluzione degli ammontati cadaveri. Ebbeci inoltre chi trovò essere troppo contrario alla sanità e all' economia quel perpetuo giro di sempre nuove tumulazioni e sempre nuove espurgazioni; e perciò fu opportunissimo il partito di aggiungere al

cimitero uno spazio di terra ben chiuso, dove fare le inumazioni e non arrischiare la salute di niuno. Introdotto dalla necessità questo diverso modo di seppellire, è sembrato che la ragion voglia che pure s' introduca diverso metodo nel pio istituto; sì per render sempre meno frequenti le dispendiose purgazioni de' sepolcri, sì per togliere ogni ragion di lamento ai parenti de' defunti che preferiscono la tumulazione all' inumazione, come pure per tenere secondo i precetti della pubblica sanità quanto più si possa divisa e sempre meno di prima rammassata la putredine. Tre diversi luoghi di sepolture abbiamo creduto doversi partire a tre diversi ordini di persone. Il primo luogo è della chiesa che sorge nel mezzo del cimitero, e questo destinasi ai nobili che altrove non hanno loro gentilizj monumenti. Il secondo è il luogo del cimitero e di tutti gli avelli che lo circondano, e questo si assegna alla schiera de' cittadini e delle civili persone fino all' argentiere. Il terzo è il *Campo-Santo*, e questo apparterrà a tutta la classe inferiore all' argentiere. Se v' ha altra distinzione per gl' infami e giustiziati,

questa è pur necessario che si ritenga, perchè pende da una delle pubbliche non inutili opinioni. Per tal modo resta riparato alla spesa ed al pericolo delle troppo frequenti purgazioni de' sepolcri, s' introduce una divisione di classi più atta a giovare che a nuocere, e si acchetano le querele di molti. Oltre a ciò si è felicemente tentato di congiungere l' economia alla religione, e gli uffizj del ricevere i cadaveri, dell' accompagnarli, e altri che si esercitarono a prezzo, ora con gratuita carità abbiamo affidato ad un chiostro di ottimi regolari opportunamente prossimo al cimitero, a' quali sonosi impetrati que' privilegi che senza alcun carico del pio luogo possono animare la loro pietà e soccorrere a quella religiosa povertà che professano.

CAP. VII.

Del numero delle messe e degli assegnamenti per le cerimonie della religione.

Quando il regnante sovrano versò tutto il valsente de' claustrali nel patrimonio de' pietosi istituti, comandò nello stesso atto che tutto fosse erogato in quelle pie opere che potessero secondo i principj della Cristiana carità e della civile economia soccorrere ai poveri e farne prosperare le forze. Alla voce di sì giusto e pietoso comando, ognun vede com' è forza che tacessero tutti i privati comandi de' testatori, e come tutte fossero rivolte in quell' atto e sollevate le pie loro intenzioni al generale utilissimo fine di più opportuna e profittevole carità. Allora non ebber più luogo le distinzioni prese dall'ordine delle tavole testamentarie e delle enunciazioni successive, se fosse anteriore la *designazione* del fondo o l' *assegnazione* del numero delle messe. Allora più non ebbero luogo nè le interpretazioni de' patti e delle tante convenzioni, nè l' esame delle rendite

di ciascun fondo e della posizione de'luoghi, onde riconoscere se agli obblighi non eseguibili *in atto* si potesse *in potenza* supplire; e però quasi per natura del sovrano comando cessarono quelle tanto minute cure e indagini, che tornerebbero impossibili nella confusione che seco porta necessariamente ogni versione di un insigne patrimonio. Il grave ed evidente sbilancio ne' pietosi istituti di cento mila lire annualmente, la necessità di più economico sistema, persuasero doversi per una parte venire all'assegnamento di quel determinato e stabile numero di messe che fosse opportuno a soddisfare a tutti gli atti di pietà e di religione che a ciascun pio luogo convenissero, e doversi per l'altra parte ottenere quella condonazione e riduzione che richiedesse una tanto grande e necessaria intrapresa. Fu però nel volume del conto determinato partitamente il bisogno d'ogni pio istituto, e tutte le chiese anche sparse nelle ville, tutti gli altari degli spedali ebbero i loro assegni convenevoli all'esercizio della religione secondo l'uso; nè più oltre si gravò la parte passiva dell'eccesso. Dopo ciò l'operosa indagine del conto fu rivolta agli assegni da
farsi

farsi a ciascuna sagrestia per quelle spese che sono necessarie alla decenza maggiore del sacro culto. Ebbe ciascuna la tavola di sua *competenza* per ogni consunzione. Le somministrazioni furon regolate sulle pratiche più recenti, e si cercò quella proporzione, dove le cerimonie della religione ritenendo tutta la loro dignità sentissero però le regole dell' economia.

CAP. VIII.

Degli orfani di S. Bernardino e delle orfane di Santa Catterina.

Al celebre cardinale e vescovo di Modena Giovanni Morone, chiamato nel concilio di Trento *uomo d' incredibile e quasi divina sapienza*, deve la sua istaurazione il collegio antichissimo degli Orfani di S. Bernardino, e al dottissimo Egidio Foscherari vescovo pur di Modena dee la sua fondazione il collegio delle *Orfane di Santa Catterina* volgarmente chiamate *Zitelle del Vescovo.* Non possono sopra questi due pietosi istituti cadere le accuse, che cadono sopra i

grandi e numerosi ricetti di mendicità. Quegli ospizj che ricevono un genere di fanciulli il quale non togliesi all'agricoltura, che oltre più sono aperti soltanto alla persona del vero orfano miserabile, che accolgono la sola classe del cittadino abbandonato, e che non eccedono nella quantità degli alunni il novero delle persone di una privata numerosa famiglia, le quali possono governarsi da ogni discreto cittadino coi consiglj della comune prudenza, hanno in se veri principj di attività maggiori de' piccoli pregiudizj che sogliono attribuirsi alla loro istituzione. Il tempo ha insegnato tra noi come questi pietosi ricetti ripararono sovente a gravi danni della fortuna, come spesse volte ritennero civili e nobili fanciulli dal mendicare, come più volte ostarono ai danni della troppo rapida succession di fortuna che tanto regnò in questa città, e in quanti modi soccorsero all'onestà delle fanciulle, al costume degli orfani, e che i due pietosi istituti ottennero tutto ciò senza anneghittire per la tenuità loro la classe de' cittadini. Non è però maraviglia se nella pubblica opinione salirono in tanto onore amendue le

pietose opere, conciossiachè la frequenza degli avvenimenti favorevoli superò quella degli sfortunati successi. Dovendosi però rispettare un antichissimo uso confermato dalla ragione, si reputa essere utilissimo ritenere l'uno e l'altro di questi due opportuni istituti, e solo doversi procedere ad alcuna riforma economica.

La prima riforma che conviene introdurre è nella quantità degli alunni, che abbiamo stabilito doversi ristringere da cinquantadue a quaranta. Noi riscontriamo che l'antico novero degli orfani nella stessa popolazione non fu maggiore di quaranta, e bastò all' uopo della città. Veggiamo che una classe di venti per ciascun collegio è quella che può esser governata a maniera di privata famiglia da un prudente cittadino, e che ogni governo famigliare si guasta che sia per sua istituzione maggiore della forza del padre di famiglia. A ciò fare ne consiglia ancora l'economia sì necessaria al riparo dello sbilancio, e più di tutto l'esperienza, la quale insegna che nella popolazion Modenese non suole avvenire che possano rimanere annual mente orfani per novero adequato più d

quattro fanciulli cittadini che sieno abbandonati da ogni soccorso; il qual numero ripartito sul tempo dell' albergar de' fanciulli rende l' intiero novero dei due collegi. La seconda riforma è del tempo dell' incolato degli alunni nel pio luogo. Egli è certo in generale che i fanciulli, come siano giunti all' età più adulta, sono meno atti ad esser educati in quella qualsiasi accidentale dipendenza ed esercizio che è per toccare ad essi, di quello che il sieno nell' età vicina alla pubertà, e che tanto si costumano meglio moralmente e si addestrano fisicamente al servire e alla perfezione d' ogni mestiero, quanto meno sentono dapprima il pieno vigor delle forze e più il timore della povertà. Che però, essendo i ricetti d' orfani piuttosto collegi di nutrizione che di educazione, debbono per istituto abbandonare gli alunni in quel punto dove più sono pieghevoli alle arti e capaci di sentire le utili impressioni, e non in quel punto in cui gli animi e i corpi sono divenuti men docili, anzi capaci alla resistenza e intolleranti dell' arte. Di qui è che si reputa che i fanciulli secondo il passato non debbano riceversi nè minori

dell'anno settimo nè maggiori del quattordicesimo, come prima si costumava, ma che si debbano congedare all' anno sedicesimo. Come poi le fanciulle tra noi all'anno diciottesimo possono essere accomodate o alle arti o al servire, si crede che l'anno stesso dovesse esser quello del congedo, e si vuole ad un tempo stesso raccomandata ai magistrati una cura sollecita pel loro collocamento presso persone probe e discrete. La terza riforma è nella delicatezza del vivere delle fanciulle, le quali sono sì morbidamente educate che temono ogni po' di sole e di nebbia e stridono al ronzare d'un insetto, e oltre più mentre s'infrascano e hanno la tavoletta e altre follie vivono poi sucide e mal rattoppate. Di qui è avvenuto in ogni tempo, che accolte anche ai servigi di facoltose famiglie sono venute in pubblica opinione di insofferenti e delicate, vizio il più odioso nello stato del povero. Perciò è che nel volume del conto sono bensì schierate le loro *competenze*, ma si vietano quelle morbidezze e inutilità che furono concessioni inconsiderate e non convenienti a' pietosi ricetti. Perciò ancora avviene che abbiamo

peterminato, che i fanciulli debbano vivere col capo raso e colla tonaca e col farsetto usato, e non già coltivar la chioma o vestir l'abito Francese, come fu opinione di alcuni che in altro sistema intendevano ad altri oggetti. A noi è sembrato che il vestito delle zitelle debba rimanere nell'antica sua modestia e povertà, senza varietà e spesa di mode; onde memori di lor condizione si preparino a sostenere mansuetamente la loro fortuna, ed abbiano maggiore incitamento a migliorarla.

CAP. IX.

Dei sussidj a balire.

Il sussidio a balire è un soccorso che si presta a favore di que' fanciulli, le cui madri o per infermità o per la conformazion oro non sono atte a balire, e non è che uno stipendio alle loro nutrici. Preso un ragguaglio del numero de' fanciulli soccorsi dal pio istituto, parte in ragione di otto, parte di dieci lire mensali per dieci mesi, e omessi i soccorsi che si prestano spesso

per più breve tempo, si deduce che presso a quaranta fanciulli sono continuamente nudriti a spese del pio istituto Egli è da osservare sopra ciò che l' accidente delle madri, le quali per difetto di conformazione non hanno come porgere il latte, non è da calcolarsi a senso de' fisici maggiore dell' uno per cento; perchè la natura talora errò a destra e non a sinistra, e spesso ajutata dall' arte e dal bisogno corregge il proprio difetto. Conviene oltre più riguardare che le donne, le quali infermano in modo di non più potere porgere il latte, non debbono dirsi forse più di tre in cento lattanti; talchè, tutte insieme computate, le mendiche impotenti a nudrire i proprj figli non ascendono a numero maggiore di una ogni venticinque. Essendo pertanto attualmente quaranta le donne non atte a balire e mendiche, sarebbe mestieri presumere che tra la classe de' poveri quelle che attualmente baliscono fossero mille, oltre le quaranta impotenti. Perchè poi le donne attualmente lattanti per prudente novero d' alcuni non sono in minor numero della sedicesima parte di tutta l' altra schiera, converrebbe che la

torma delle mendiche in Modena fosse di sedici mila e seicento; che però il presente sussidio a balire involve assurdo, e deve dirsi smodato. A temperare però questa pietosa largizione, ed a soccorrere a tutti i casi più necessarj e anche ad usare molta condiscendenza, sembra che non più di dodici donne dovessero partecipare perpetuamente a questi soccorsi, giacchè la classe delle povere da'parrochi denunziate, aggiuntevi quelle del vicino contado, non possono oltrepassare molto il numero di quattro mila.

PARTE V.

DEGL' ISTITUTI PII DA MANTENERE NELLO STATO PRESENTE.

CAP. I.

De' vergognosi.

Coloro che non valgono per niuna industria a procacciarsi occultamente il vitto, e che per lor condizione nobile o civile secondo le ragionevoli opinioni dell' onore non possono nè questuare nè travagliare palesemente senza vergogna tra noi, si dicono poveri della classe de' *vergognosi.* Siccome i plebei allora soltanto si dicono poveri quando sono impediti delle forze della persona, così si chiamano poveri i nobili e le persone di civil condizione quando sieno impedite dalla forza d' una ragionevole opinione. Allora dicesi ragionevole questa opinione quando è indotta da tempo immemo-

rabile, ed ha preso tanto possesso nell' animo altrui che non può spogliarsi se non col volger degli anni. Per lo contrario non è ragionevole quell' opinione che da breve tempo è introdotta, perchè in corto spazio si può dileguare. Se giova tanto alla podestà pubblica coltivare le opinioni di onore, se dall' onore s' ingenerano e nutriscono il coraggio, le scienze e infiniti beni della società, sarà dovere della podestà stessa, la quale tanto si giova di quest' opinione e la coltiva con suo profitto, prestare quel soccorso che basti onde il povero possa lentamente e senza pericolo della sanità addestrare il corpo inerte alla frugalità, alle arti, alla fatica, e rientrare nella classe degli operosi.

Vuolsi oltre a ciò riguardare che due sono i generi di moneta per cui si costituisce la forza della sovranità: moneta reale che è quella del metallo, e moneta che può dirsi simbolica, che è quella degli onori. L' una e l' altra è un mezzo per ottenere dagli uomini quelle azioni che più ne piacciono e più ci giovano; amendue si sviliscono moltiplicandole, amendue si falsano colla

mescolanza di falso metallo o di meriti falsi; quindi certo principio è, che quel principe abbisogna di minor metallo che è più cauto nella distribuzion degli onori. Quantunque il vero onore non sia che l'opinione che altri nutre delle nostre azioni, nondimeno molto in ciò si è imposto al popolo, sapendosi come accomodi i suoi giudizj ai segni sensibili e materiali. Sa ognuno come il portare simboli di libero accesso al sovrano, il salire piuttosto per una scala che per un' altra o recar nome e divisa d' aver militato per la patria, sono segni che costituiscono l' utile moneta d' onore atta a suscitare grandi azioni negli uomini, i quali per questi simboli non ricusano le più ardue intraprese e giungono fino alla prodigalità della vita. Non v' ha poi chi ignori, che dove gli onori sieno spesso accomunati alla classe a cagion d' esempio di pubblicani, che hanno dispregiata l' umanità, di eunuchi che hanno avvilito la natura, o di coloro i quali esercitarono arti scurrili o altre professioni cui la pubblica opinione spesso non senza ragione ricusa di prestare omaggio, si falseggia la moneta simbolica,

onde a suscitare le utili azioni convien trarre dall' erario la moneta reale, e fin dove manca l' onore aumentar l' onorario. Ma se poi avvenga che a costoro, i quali recano tai simboli, sopravvenga la povertà per lo più seguace de' falsi onori; se questi si veggano giacer negletti nello squallore e tra le sordidezze della mendicità, allora la moneta simbolica non solo decade da ogni pregio ma si rivolge in ischerno e villania, e si dissipa sconsigliatamente uno de' più utili incitamenti di attività. Da questi principj e non altronde muovono tutte le ragioni, per cui i pietosi istituti e i patrimonj di soccorso verso la classe dei nobili furono da ogni ceto di saggi riputati utilissimi singolarmente negli stati monarchici, ne' quali sovente l' onore tiene luogo della virtù.

Veduta la necessità, vediamo la proporzione del soccorso. Mille e trecento, secondo le pietose denunzie de' parrochi, sono tra noi le persone nobili e civili che meritano sovvenimento. Ora tali persone, che da essi diconsi *vergognose*, non sono però in gran parte così indigenti che non posseggano alcuna cosa, nè così streme di forza che non

potessero addestrarsi ad alcun' arte privata, nè così temperanti che non potessero vivere con maggiore frugalità, nè civili tanto che disconvenisse loro un' arte pubblicamente professata, nè così abbandonate che non ottengano molti segreti soccorsi. Se questi motivi sieno presi ad esame dall'uomo prudente, ne darà per conceduto che il novero insigne de' vergognosi bisognevoli si ristringe a piccola classė. Sarebbe inutile recar in mezzo conteggi delle rispondenti cinque diminuzioni, e non è cauto gire colla ragione dove può guidarne l'esempio. Una serie di molti anni c' insegna che la somma di venti mila lire erogata a favore de' *vergognosi* bastò comodamente e senza clamori al soccorso loro, e questa somma ci consiglia la prudenza di confermare e mantenere. Che se avverrà che gli anni calamitosi travaglino la città, siamo in opinione che debbasi opportunamente ma per poco tempo aumentare il soccorso, con quella proporzione di cui si parlerà ragionando del *patrimonio dell' anno penurioso*. Più frequenti, più severi e regolari scrutinj de' passati ci sembra richiedere l'ammissione nella classe de' vergognosi, e doversi ado-

perare alcune di quelle cautele che furono accennate parlando de' *sussidj da sopprimere*. Non sapremmo poi scostarci dal metodo di consegnare i segreti sussidj alle mani de' parrochi, cui pregheremo soltanto di recare nella scelta de' *poveri vergognosi* e nelle loro attestazioni quello zelo e *spirito di discrezione*, che il chiarissimo prevosto di Santa Maria Pomposa Lodovico Antonio Muratori, istauratore grandissimo di questo pio istituto, inculcò ad essi in tale esercizio di carità.

CAP. II.

De' pazzi in Modena e in Reggio.

La tranquillità pubblica e la carità Cristiana domandano che sieno chiusi i forsennati, e che tra quelli sieno sovvenuti e curati a pubbliche spese i mendici. Più volte si agitò la quistione, se ci convenisse più avere un luogo solo dove chiudere i mentecatti e gli scemi o due ricetti, uno di prova, l'altro di custodia. Come per una parte non sono troppo dissimili gli afficj del luogo di

prova dalle cure del luogo di custodia, così sembrava più economico partito che tutti i pazzi avessero a chiudersi nello spedale suburbano di Reggio. Ma essendo, a parere ancora de' fisici, più cauto aver luogo diviso di prova che tradurli colà, e di più riguardandosi all' angustia di quel ricetto, non si dubitò di prescrivere che fosse da ritenere l' *Ospitale di prova* in Modena. Tre cose singolarmente si veggono bisognare all' ordine migliore di questo pietoso istituto. La prima di trasportare altrove entro il pio luogo gl' infermi per la qualità delle mura salmastre, e l' umidità e l' insalubrità della terrena stanza dove giacciono. Secondo, temperare e ristringere più dell' usato le dimore de' pazzi nell' ospitale di prova. Terzo, prescrivere maggiori cautele nel separare i mendici che meritano caritatevole sovvenimento, da quelli che hanno come reintegrare il pio istituto.

CAP. III.

Del sussidio ai carcerati.

Poichè la pietà de' magistrati civici ebbe soccorso ad ogni genere di mendici, non volle che fossero dimenticati que' miseri che infermassero nelle pubbliche carceri. Quindi prescrisse che nelle prigioni pubbliche stessero perpetuamente apparecchiati quattro letti a soccorso de' mendici detenuti; che loro si porgessero i medicamenti, e che pur conseguissero una giornaliera elemosina in contanti. Niuna innovazione riputiamo doversi fare su ciò. Molta è la prudenza e l' avvedutezza, con cui è governato questo pio istituto. Ogni somministrazione è riconosciuta necessaria dal giudice, ogni inchiesta è autentica; onde la versione è per sua natura metodica e legale.

CAP.

CAP. IV.

Dei canonici e della collegiata.

I capitoli e le collegiate, riguardati economicamente, sono que' corpi che tornano singolarmente necessarj a ritenere l'uniformità del culto esteriore e la decenza delle cerimonie della religione, senza la quale niuna può aversi lungamente in onore. La collegiata de' canonici ospitalieri, oltre il general fine, ha quello eziandio dello spirituale esercizio di tutti gli uffizj di religione che sono richiesti ne' pietosi istituti; onde è composta di una classe di sacerdoti doppiamente operosa. Una innovazione ci convien di proporre, ed è di cessare col tempo quella incompatibilità dell' esercizio degli uffizj di religione, che nasce dall' aver raccolti due parrochi in un tempio. Per ciò che spetta agli assegni consegrati alle cerimonie della religione, si mostrano schierati nel volume del conto e trovano le loro misure nelle diverse tavole che si chiamano *delle competenze.* Non è per ora a farsi variazione

alcuna su gli assegni delle *congrue similitudinarie* a' canonici ospitalieri, perchè non hanno ancora risentito così que' danni del tempo, de' quali si parlerà a suo luogo, che convenga soccorrere alla loro indennità.

CAP. V.

Dei sussidj dotali.

PIA, ma non forse molto economica istituzione dee riputarsi il dotare le zitelle, o premiare lo stato conjugale a fine di minorare la classe de' celibi. Possono larghi sussidj dotali moltiplicare i matrimonj, possono alcuni incauti esser condotti allo stato conjugale da un premio; ma non perciò si moltiplica la popolazione, la quale non prospera se non dove si aumentano la frugalità e la fatica. Non può in una società vivere più di quel numero di conjugati che basta a riparare l'ordinaria mortalità; e se si ottenga di aumentare il numero de' maritaggi, avviene ciò che veggiamo sì spesso intervenire che la prole è più scarsa in ciascun matrimonio. Quando per l' adescare della

dote si sollecita un collocamento, la nuova prole che partecipa al vitto e a tutti i mezzi del sostentamento ne ritarda un altro, o ne vieta in più modi la fecondità; e il numero della schiatta umana non ubbidisce che ai *principj e ai mezzi di sussistenza e di frugalità*. Tutti coloro pertanto, i quali opinano che la diminuzione de' celibi sia cagione di popolazione, prendono la cagion materiale per cagion formale. La popolazione non fu mai che l'effetto della fatica e della frugalità. Bisogna aumentare gli operosi e temperanti per moltiplicare gli uomini. La natura pose tanti incitamenti alla propagazion della specie, che l'uomo non abbisogna di conforti per abbracciare lo stato conjugale, e basta solo che le leggi lo proteggano.

Non è perciò che s'intenda a spegnere ad un tratto i dotali sussidj consecrati alle varie classi delle zitelle. Se questi politici divisamenti non hanno in se tanto di economia quanto volgarmente si crede, nondimeno destarono l'uomo talvolta all'attività, furono quasi fermento d'industria e ottennero il suffragio dell'opinion pubblica. Ri-

marrà da desiderare che il tempo rechi in parte a questi pii istituti quel rimedio che suole porgere tosto o tardi ad ogni costituzione non economica, ed è di rivolgerla ad aumento della fatica più utile e ad incitamento della frugalità degli uomini. Il danno che il tempo induce ne' contratti d'annuo censo è stato cagione, che dalla somma de' fondi e valsenti consegrati a dotare annualmente sessanta zitelle del contado di cento lire per ciascuna, non più si ritragga il frutto bastevole alla quantità primiera della dote. Fu agitata la quistione se perciò si avessero a scemare i sussidj dotali nella quantità della somma, ovvero a ristringere nella quantità delle zitelle. Ma siccome l'intiero numero delle doti non si distribuisce annualmente per mancanza di novelle spose che ne richieggano, così si è creduto opportuno di ritenerle nell'antico loro abbaco, e ad un tempo stesso di non variare tostamente nè per la quantità nè per la erogazione altri pochi e tenui soccorsi dotali, che per liberalità di pietosi testatori sono conceduti alle zitelle Modenesi dall' erario de' pietosi istituti.

CAP. VI.

Dei soccorsi ai Catecumeni.

S'egli è utile opera ritrarre e rivolgere gli uomini dalla professione di una morale sleale ad una leale, se da una società che fa stato dentro lo stato ad una che lo compone; se da una classe che non si fatica mai alla prima delle arti, anzi solo al genere inferiore, ricondurli a quella schiera che professa le più laboriose e tutte le abbraccia e comprende, sarà altresì utile opera soccorrere i *Catecumeni*. La dispersion Giudaica in Europa senza terra e senza capo, la costituzione di dovere nella *subordinazione* delle infimi loro arti essere i più gravati fra i mercatanti, siccome sono tra noi, li pone in disuguaglianza colle altre classi; cosicchè fa d'uopo ad essi di giovarsi più dell'inesperienza altrui che della loro fatica. Di qui avviene poi che sì sovente si trovino essi contradditori alle intraprese che si vogliano tentare da altrui; quindi procede quello scredito, in cui giova ad essi di porre ogni

opera di manifattore che non sia estranea, o che non ricada tutta nelle loro mani; poichè tanto ad essi si toglie di lucro, quanto si rende minore la consunzione de' generi stranieri. Da ciò è avvenuto che città coltissime, fra le quali si novera l'antica madre degli studj, ben ponderando tanti pubblici danni consigliatamente ricusarono di avere tra se questo stato religioso, politico e mercantile diverso, e l'intiera professione di queste arti minori esercitarono, non senza accrescimento dell' industria pubblica, nè con dispari privato lucro da uu tal genere di mercatanti; anzi, siccome è fama, con molto maggiore destrezza e fortuna. Il metodo di erogazione delle rendite di questa pia istituzione è sì consigliato che non domanda niuna riforma, e la somma delle rendite fu opportuna a soccorrere ai diversi bisogni de' tempi.

CAP. VII.

Dei depositi dei poveri.

Avviene non rare volte che alcuni infermi e altri poveri ricoverati ne' diversi pietosi ricetti si trovano avere alcun danaro, il quale è o l'estremo delle loro sostanze, o il risparmio delle loro opere o del loro accattare. Se parve ad alcuni tra gl' istauratori di pietosi ricetti utile e giusto di profittare talvolta delle tenui facoltà del povero per ristorare l'erario, noi riputiamo che non sia nè ragionevole nè economico partito chiedere questa reintegrazione. Non ragionevole, perchè ogni piccol cumulo che può suscitare nel povero remota speranza di mitigare sua fortuna è il vero eccitamento dell' attività, essendo la speranza quel mezzo solo che può aumentare le forze. Non economico, perchè il reintegro del pio luogo accadrebbe di rado e di sì lieve somma, che più ne soffrirebbe la dignità del magistrato e del pietoso istituto di quello che ne profittasse l'economia. Più ragionevol costume

sarà pertanto quello di avere un erario, dove sieno intieramente serbati i depositi de' poveri. E perchè in addietro fu uffizio della carità de' civici presidenti di custodire con loro scomodo il contante, si reputa non doversi gravare d'inutile cura i medesimi, e che sia opera più consigliata farne deposito al *tesoriere* o *montista* sin tanto che i danari possano essere cautamente restituiti ai poveri.

PARTE VI.

DEGL' ISTITUTI PII DA AMPLIARE.

CAP. I.

De' fanciulli esposti ed illegittimi.

Qualora un vizio è così inerente alla costituzione sociale che non può sperarsene la distruzione, è dovere della podestà pubblica prescrivere certi quasi pratici modi di conciliazione delle leggi cogli abusi, seguendo il moral principio della scelta del *minimo tra tutti i mali*. Ciò avviene singolarmente nell' irrimediabile dissolutezza del vago concubito; e quindi saviamente i magistrati civici apersero le pubbliche ruote a ricever la prole illegittima abbandonata. Come non vi fu genere di stranezza che non avesse i suoi apologisti, così anche la Venere sciolta non fu da parecchi creduta trop-

po fatale allo stato, stimando essi potersi la società ristorare dai danni morali ed economici colla moltiplicazion della specie. Non è nostro istituto venir raccogliendo la serie dei danni morali e fisici provenienti dalla dissolutezza, che tutti singolarmente presi sono cagioni desolatrici della schiatta umana, e in paragone de' quali non è a valutarsi punto l'aumento di scarsa e inferma popolazione. A noi tocca di esaminare soltanto il tristo lucro de' nostri civici magistrati in questa sconsigliata mercanzia.

Cento settantacinque sono i fanciulli esposti a ragion media dell'ultimo decennio, a'quali il pio istituto della *Casa di Dio* presta stipendio o vitto e ricetto. Non è dubbio, che secondo la proporzion media delle tavole comuni della mortalità degli uomini, fra cento settantacinque fanciulli non dovessero sopravvivere centoventuno al compiersi del primo anno, e che di questi stessi in fine al decimo non dovessero trovarsi novantadue tra vivi. Ciò nondimeno, se dai registri degli esposti di questa città si traggano le tavole decennali, si dimostra con evidenza che al compiersi del primo

anno tra cento settantacinque ne sopravvivono cinquantatrè; inoltre che trentaquattro soli tra questi giungono al decimo anno. Conciossiachè di mille settecento cinquantasei fanciulli che furono ricoverati nella *Casa di Dio* o nudriti al contado nell' ultimo decennio, ne giunsero al primo anno non più di cinquecento ventinove, e al decimo trecento quarantaquattro; talchè si può dire che di tredici fanciulli ne sopravvivono quattro. Se a questi sciagurati si potessero aggiungere quanti periscono per l' occulto infanticidio, o per il disagio del trasporto, o per la procurazione dell' aborto e per lo stento ed altri danni della materna vergogna, la sproporzione della mortalità tra i legittimi fanciulli e gl' illegittimi sarebbe anche più grave. È dunque in se non solo non economica, ma disumana, anzi crudele la procreazione di una prole che ha per due terzi prima del decimo anno a perire.

Gioverà esaminar più d'appresso il danno pratico economico. Dal volume del conto apparisce che il dispendio annuale degli esposti e della *Casa di Dio*, entro cui si baliscono i fanciulli, non potrà in più accorto sistema

esser minore annualmente di novanta mila lire di Modena, computando stipendj ed abitato. Ad una tal somma si vuole aggiungere il frutto della spesa gradatamente maggiore de' primi quindici anni, ne' quali si venne formando il novero pieno del pio istituto che nutre cinquecento trentacinque esposti, di cui si parlerà fra poco (dalla qual torma escono annualmente trentaquattro fanciulli maggiori dell' anno sedicesimo), poichè il dispendio per tre lustri sostenuto diviene quasi un infruttifero fondo consecrato perpetuamente al pietoso fine di redimere le vite de' fanciulli. Questo fondo, senza intraprender lunghi reali conteggi per tavole dove non è d'uopo della precisione delle frazioni, può apprezzarsi per la metà dell' assegnata spesa di novanta mila lire annuali per quindici anni, escluso il sedicesimo con detta somma già computato; onde si può dire affermatamente, che nell' istituzione de' pii luoghi degli esposti e delle puerpere siasi erogato un valsente di seicento settantacinque mila lire. Calcolato poi questo fondo fruttifero in ragione di censo in pubblico desco, produrrebbe un' annual rendita

non lontana a trenta mila lire. Quindi può cautamente asserirsi che tra spesa e perdita annuale la podestà pubblica va erogando centoventi mila lire, le quali dove sian ripartite sopra trentaquattro fanciulli, l'allevamento di ciascun esposto ricade a peso della società per tre mila e cinquecento ventinove lire. Ora si vuole per comune opinione de' meglio istrutti e pratici nostri economisti, che il fanciullo rallevato in villa fino al compiersi dell' anno sedicesimo non torni a maggior carico della famiglia di mille lire, detratto ciò che egli pur si procaccia servendo, come è detratto dagli annuali decrescenti stipendj del pio luogo. Dunque il fanciullo illegittimo è più a carico della società che non è il figliuolo legittimo per la somma di due mila e cinquecento ventinove lire, talchè si dilegua quella economica utilità che alcuni vanno sognando. E se le nostre nazioni dimentiche della carità sociale potessero apprender modi feroci, collo stesso contante con cui si redimono le vite di trentaquattro fanciulli in ciascun anno, si potrebbero far approdare ai porti vicini sessanta schiavi atti al lavoro. O veramente se

colla severità del costume si potesse ottenere che il numero de' connubj fosse annualmente solo maggiore di quattro sopra il passato, con tanto minore dissipazione si otterrebbe la stessa prole, e sarebbe riparato ai danni funesti della dissolutezza. Dopo ciò bisogna confessare che di tutte le pie istituzioni, quella che è posta in maggior contraddizione coll' economia civile è senza dubbio il rallevare gli esposti. Essendo però altresì certo che dove negli uomini avessero a prevalere i motivi d' interesse alla benevolenza, per questo stesso si scioglierebbero disavvedutamente i vincoli che tengono le società, così non è dubbio che non abbiasi a pigliar cura diligente di questa sventurata classe, e che col soccorso de' pubblici erarj e della comune pietà non si debbano campare le vittime sciagurate degli scostumati loro genitori.

Dopo d' aver indicato i danni economici, restano a vedersi le ampliazioni che convien fare a questo pio istituto. La prima riguarda il numero, l' altra gli stipendj de' fanciulli. Viveva, secondo che mostrano i *registri degli esposti*, un numero di fanciulli

non maggiore di trecento a spese del pio istituto, tutti minori di un decennio. La classe di quelli che sorpassavano il decimo anno, parte era per sempre conceduta a gente di contado che la ritenesse senza stipendio, parte ricevuta nel grande albergo, di dove variamente a diversi tempi congedavasi ad inchiesta di chi si presentasse a riceverli; nè i registri serbano di essi memoria maggiore del decennio. Dovendosi pertanto rivolger l'albergo ad uso d'arti, richiedono la giustizia e il buon ordine che non più variamente si abbandonino gli esposti giunti all' anno decimo, ma solo al sedicesimo, che è comunemente riputato quello in cui l'uomo può procacciarsi il vitto. Converrà perciò trovare il novero de' fanciulli gradatamente costituito delle sedici età, che debbono partecipare continuamente degli stipendj. A rinvenirne su la pratica degli ultimi tempi il novero adequato, si sono con lunga opera istituite le tavole della nascita e della morte de' fanciulli, dalle quali risulta ciò che segue.

Nell' ultimo decennio la mortalità degli esposti dell'anno primo civile, desunta da

ciascun anno simile della decade, fu di mille dugento ventisette in mille settecento cinquantasei; onde rimasero tra vivi cinquecento ventinove, che a novero adequato sono cinquantadue per anno. Negli ultimi decennj gradatamente precedenti, e retrogradi sempre di un anno, trovasi che la mortalità degli esposti del secondo anno simile calcolata sopra una decade fu di cento settanta in cinquecento trentaquattro; onde sopravvissero trecento sessantaquattro, che per anno tornano trentasei. La mortalità dell' anno terzo simile, sempre computata come sopra, fu di quarantanove in trecento trentasette, e rimasero per adequato ventotto fanciulli. La mortalità dell' anno quarto ne tolse ventitrè in trecento sette, talchè ne sopravvissero adequatamente ventotto. La mortalità dell' anno quinto n' ebbe quattordici in trecento sei, e rimasero ventinove per adequato; e quella dell' anno sesto trovasi di otto in trecento dodici, cosicchè rimasero trenta fra vivi a numero adequato al decennio. La mortalità dell' anno settimo fu di tre in trecento ventisei, onde ne sopravvisero trentuno; quella dell' anno ottavo fu di

di cinque in trecento ventuno, e però si ebber tra vivi trentuno per adequato; dell' anno nono fu di quattro in trecento ventitrè, cosicchè furono i superstiti trentuno in detta ragione; e finalmente dell' anno decimo fu di tre in trecento quarantasette, onde restarono trentaquattro. Per questi dieci adequati, che partono da cento realtà, si può dire affermatamente che gli esposti da nudrire in fine al decennio ascendono a trecento trenta; al qual numero aggiungendo le frazioni tutte insieme radunate, ammonta il novero pieno de' fanciulli a trecento trentacinque.

Dall' anno decimo al sedicesimo i registri e le tavole ci abbandonano. A riempiere questa lacuna, cercasi qual sia il numero de' fanciulli rimasti tra vivi nel decimo anno, e trovasi di trentaquattro. Colla scorta delle tavole comuni della mortalità degli uomini si suppone che tutti trentaquattro i fanciulli giungano all' anno quattordicesimo, giacchè le frazioni di quel pericolo di mortalità che sovrasta ad essi sono trascurabili in un conto di approssimanza. Quindi moltiplicato per sei anni il numero di trentaquattro fanciulli,

il novero adequato degli esposti da mantenere agli stipendj ascende a cinquecento trentacinque. Da questa somma sarebbe d'uopo detrarre il numero di ventiquattro fanciulli, che si suppone rimanere *per adequato* nella *Casa di Dio*, o a balirsi dalla propria madre, o finchè trovino nudrice o custode. La proporzione di ventiquattro ha radice nel novero di trentasei donne ivi racchiuse, parte che aspettano di sgravarsi, parte puerpere, parte lattanti. Perlochè il numero de' fanciulli da soccorrere, scemando di ventiquattro, rimarrebbe cinquecento undici; avvegnachè i pargoletti che si baliscono entro il pio ricetto non sono da computarsi fra gli stipendiati. Siccome poi la mortalità per le nuove regole dell'aumento de' salarj e per la maggior salubrità dell'allevare in contado, come si notò al capitolo della *Casa di Dio*, deve tornar assai minore; così giova colla scorta di varie prudenti conghietture, che qui troppe sarebbero a dire, stralciare dal conto i ventiquattro fanciulli della *Casa di Dio* e ritenere il novero de'cinquecento trentacinque, cui si dee approntare il soccorso. Ed ecco su quali fondamenti si stabiliscono

le asserzioni del numero degli esposti da stipendiare, ed ecco i confini che convengono all'ampliazione del pio istituto.

Resta a dire dell'aumento degli stipendj. Non è a dubitare che l'accrescimento della vita degli esposti non dipenda dall'aumento de' salarj alle nutrici, e che dove si ritenessero nell'antica loro strettezza la mortalità degli esposti non fosse per essere la stessa. Conciossiachè la tenuità dello stipendio non invitando le balie del contado a richieder fanciulli, sarà forza ritenerli nella *Casa di Dio*, dove per intrinseca mala costituzione presso che tutti vanno a perire, come si mostrò a suo luogo. Nè solo è necessario l'aumentare degli stipendj del balire, ma quelli ancora del custodire i fanciulli fino al sedicesimo anno. Poichè non avendosi più luogo di ricoverare nell'albergo quegli esposti, che in addietro per la pochezza degli stipendj erano non rare volte restituiti al pio ricetto, è d'uopo accrescere eziandio gli stipendj della custodia, onde non ci avvenga di doverli nudrire in numero eccedente presso la *Casa di Dio*, entro cui saranno ricevuti, come si disse a suo luo-

go, pel tempo che passa da una restituzione ad una nuova consegna. Lunghissime sarebbero a narrare le cagioni delle diverse variazioni nello stipendio e nel vestito alle varie età assegnato, e inutile fatica sarebbe venire spiegando come tutte sieno state ragguagliate su i bisogni del fanciullo, e su gli utili maggiori che presta alle rustiche famiglie quanto più dall' età infantile si accosta alla pubertà. La tavola di tali gradazioni di stipendj apparisce nel volume del conto, e a quella convien riferirsi per non andar dietro a troppe minutezze. Prima di uscire dell' argomento, sono da spiegare quelle avvertenze, le quali convengono al buono e stabile regolamento di questa pia istituzione.

E prima di tutto abbiamo determinato, essere convenevole anzi pur necessario vietare un lucro non degno di un istituto pietoso, col quale si abusò a' tempi andati dell' affezione che le nutrici e i custodi prendono verso i fanciulli. Imperocchè fu costume del pio luogo di ricomandare ad essi tante volte i fanciulli, quante conobbe che la nutrice o il custode per l' affezion presa avesse sofferto ribasso di stipendio;

talchè, prevalendo in essi la benevolenza all' interesse, spesse volte consentirono di perdere il salario per ritenere il fanciullo; e il custode e la nutrice contro i principj morali ebbero a portare il danno della pro-propria benevolenza. La seconda avvertenza è, che debbasi aver cura di far consegnare i fanciulli a nutrici e custodi abitanti nel contado superiore Modenese, e di preferir sempre questi agli altri. Le osservazioni che ci è avvenuto di fare su i registri mostrano apertamente che la mortalità, la quale regna ne' pargoletti del distretto inferiore, è maggiore di una terza parte della mortalità che domina nel contado superiore; onde avendosi tanta varietà o nella salubrità dell' aria o nella qualità del cibo o nel diverso modo di accoglimento, sarà necessario assicurare con provvidi regolamenti la maggior probabilità di vita ai fanciulli. Ma nell' ampliazione di questo pio istituto non è per fine da tacersi un danno di tutti il più grave e più degno delle cure del principe e de' maggiori magistrati, ed è quello della *progressione* eccessiva e dell' aumento che si riscontra sulle tavole degli esposti. Era nel

torno dell' anno 1766 il numero corrente ordinario degl' illegittimi di presso che centoquaranta annualmente. Era l'adequato loro numero in fine al penultimo decennio presso che di cento cinquantasei. Ora l' adequato novero dell' ultimo decennio non è minore di cento settantacinque, e il numero corrente ordinario è oramai giunto a dugento. Se questa progressione ha da aumentare colla stessa forza, colla quale è in pochi anni proceduta, domanda o la calamità di una pubblica imposta o la versione della maggior parte del patrimonio de' pietosi istituti a favore di queste vittime. Noi abbiamo esaminato il numero maggiore e minore loro sul ragguaglio tanto degli anni penuriosi che degli abbondanti, e non troviamo niuna corrispondenza di aumenti e decrementi, per persuaderci che nè la carestia nè l'abbondanza sieno cagioni proporzionate di maggiore discolato. Che se alcuni progressi tra noi hanno fatto l' agricoltura e la popolazione del contado, ognun vede come queste cose debbano entrare lievemente nell' aumento del numero degli esposti. Non oseremo di dire neppure che la fatale progres-

sione tutta si debba alla dissolutezza e alla licenza. Sappiamo che le sollecite cure de' magistrati per temperare i danni della materna vergogna e per ovviare all'infanticidio possono essere in parte divenute cagioni di questo aumento, poichè hanno indotto nel popolo la diminuzion del rimorso, posto in dimenticanza il castigo, e costumato il popolo a riguardar come lieve ogni malvagità del discolato. Ma dopo queste deduzioni non possiamo non dubitare colla scorta delle tavole, che la miglior parte di questo aumento non si debba tutta alla scostumatezza, la quale è oramai divenuta il vizio più comune e svergognato del popolo. Egli è a questi scontri dove si vede anche al lume solo della facoltà economica quanto sia necessario che il soccorso della religione penetri a vietare i nascosti delitti, e come la moltitudine sprovveduta di educazione ha bisogno di tutti i conforti e salutiferi consigli Cristiani onde si torni in onore il costume, e con esso l'ordine e l'economia degli stati.

CAP. II.

Del monte di carità.

La principale utilità de' monti di pubblica prestanza, sieno feneratizj, sieno caritatevoli, è d'impedire che un uomo non possa lucrare sul disordine e l'avvilimento dell' altro. Non fu mai possibile educare e reggere così la società che non si trovassero persone, cui le passioni e gli accidenti non inducessero a dover pascere l'avarizia altrui. Fu la prima l'Italia, siccome lussureggiante allora più delle altre parti d'Europa, a risentire i danni maggiori dell' usura privata. Non valsero il freno delle leggi nè il rigore de' magistrati, non le censure nè il terrore della religione. L'usura ebbe sempre tanti nascondimenti e travisamenti, che non poterou le leggi o i politici consigli giungere nè a toglierla nè a scoprirla. Uno zelante claustrale predicò il primo nelle città Lombarde ed eziandio in Modena l'erezione di questi pietosi istituti, e in più contrade gli eresse egli stesso col danaro di pubbliche

elemosine. Sebbene il tempo abbia sovente fatto gravissimi danni a tali pie istituzioni, nondimeno furono sempre ristaurate come necessarie. Tanto sono più e meno utili in ciascun paese i deschi prestatori, quanto vi regna di maggiore e minor frugalità e costume. Se i monti correggono l'avidità degli usuraj, se talvolta cessano i pianti dolorosi e le più dure angustie delle famiglie, certo è ancora che mitigano la sorte ai viziosi. Dove non sono provvedimenti di pubbliche prestanze, veggonsi in più folto numero gli usuraj e più rari i dissipatori e gl'improvvidi; e per lo contrario, dove sono i monti prestatori, la classe de' primi si ristringe e l'altra moltiplica. Non perciò è da dubitare che la somma delle utilità non sia superiore a quella de' danni che ne provengono. Se il bene e il male si pongano sulla bilancia dell'economo e del morale, troverà il primo che il giro del contante si fa più ampio e veloce e che però moltiplica la somma delle fatiche e delle riproduzioni, e l'altro si applaudirà che l'uomo abbia un mezzo per cui più facilmente rinsaviire.

Più volte si dubitò se convenisse, per

miglior economia, unire il piccol monte di gratuita prestazione che dicesi di *Carità* al grande feneratizio che chiamasi *Generale*, e che questo fino a certa somma desse in prestanza ai mendici e senza frutto. Più difficoltà insorsero, non però invincibili. Quella che di tutte parve la maggiore fu il dispendio dell' union materiale di amendue i monti in un luogo solo, opera che domanderebbe una spesa atta a dileguare in buona parte lo sperato vantaggio. Qui d'uopo è notare sull' economia del pio istituto che decrescendo i frutti de'censi a così dire dotali del monte, i quali ne compongono un patrimonio diviso da' fondi degli altri pietosi istituti, torna ogni dì minore la somma delle rendite, onde non bastano a fornire i necessarj stipendj di amministrazione; e che per lo contrario, essendo i salarj nello stato presente delle cose sempre bisognevoli di aumento, converrebbe perciò aver pronto un reintegro a tali perdite. Inoltre che anche dopo ciò per le ragioni dell' aumento del metallo, di cui si parlerà nel capitolo I della Parte VIII, la somma intiera di giro del contante andrà a deca-

dere nella sua forza di rappresentazione, e che a questo danno converrebbe pure soccorrere con altro ristauro. Siccome però a ciascuna delle tre amministrazioni, di cui si parlerà in fine della presente Riforma, si assegna un insigne avanzo singolarmente perchè ognuna vaglia a riparare a' que' decrementi che il tempo induce ne' suoi fondi, così nel volume del conto non si pone uno speciale reintegro alle varie decadenze del separato patrimonio del monte. Per fine una cosa sola credesi domandare sollecito provvedimento in questo pio istituto. Non ci sembra essere cauto consiglio ritenere in un solo amministratore amendue gli uffizj di *Montista* e *Cassiere*; nè l'esempio di un uffiziale, che sostiene la doppia persona con probità, può confermare un abuso. Gli uffizj debbon ricevere il loro stabilimento dall'ordine e non dal caso, e la soverchia economia a lungo viaggio si volge in dissipazione. Per la qual cosa nel volume del conto apparisce una nuova creazion di stipendio pel *Monte di Carità*, onde sia più cautamente governato.

CAP. III.

Degli assegni ai parrochi.

Presso la metà del corrente secolo era la città di Modena partita in diciasette disuguali parrocchie, che prima era stata divisa in diecinove. Viveva ciascuno de' parrochi delle dispari rendite de' beneficj curati, e taluno poco più ritraeva delle scarse decime e delle obblazioni de' fedeli. La principal cagione dell' inegualità de' fondi meno era proceduta dalla varia carità de' testatori, che non da que' danni cui il lasso del tempo induce nelle enfiteusi, e dalle versioni de' beni parrocchiali in semplici beneficj. L' insigne e salutevole opera della ristaurazione della città diè in varj tempi nuove cagioni alla diminuzione del numero delle parrocchie, all' incostante lor divisione e al frequente tramutare de' fondi parrocchiali. In tanta varietà e disuguaglianza si riputò utile partire la città in cinque parrocchie, e ad un tempo stesso versare tutti i beni de' beneficj curati civici nel patrimonio degl' isti-

tuti pii, e gravar questo del carico di fornire annuali congrue prestazioni perpetue a' parrochi e lor cappellani. Non prima ebbe il magistrato preside e amministratore delle pie opere accomunato a' suoi i fondi beneficiali, che veggendo le rendite loro non bastare a tutti accrebbe del proprio gli assegnamenti a ciascuno, e li stabilì quali appariscono dal volume del conto; ma ad un tempo stesso per sovrano editto, a sollievo della mendicità, s' interdissero a' parrochi i diritti sulle nascite e sulle tumulazioni. Perchè poi ogni prestazione perpetuamente invariabile in contanti, consecrata ad onorario o stipendio d'un uffizio, per la sua invariabilità stessa è distruttrice del medesimo, come si vedrà a suo luogo; così avviene che i parrochi avranno fra non molto a sentire, che non più congrue ma tenui e sempre quasi retrograde al loro bisogno tornano le annue pensioni, e saranno astretti ad impetrare nuovo soccorso. Egli sarà dunque d'uopo di qui proporre un bastevole sovvenimento ed un più cauto sistema.

Quale debba essere la quantità congrua

delle prestazioni che convengono ai parrochi, ella è una quistione che non può sciogliersi per numeri, perchè gli elementi del conto sono per la maggior parte cose non estimabili a prezzo. Entrerebbero in questo calcolo i sommi uffizj della religione, i prestantissimi della morale, i tanto necessarj dell'economia; e dopo quelli converrebbe computare l'area, la popolazione, l'incomoda posizione dell'abitato in ogni parrocchia, e non dimenticare l'opulenza per fine e la carità e la religione de' popolani. Se lasciando a parte gli uffizj grandissimi della religione che costituiscono la maggior utilità della persona de' parrochi riguardiamo le utilità soltanto morali ed economiche, vediamo che fra tutti i ceti moralmente utili non v'ha chi li pareggi. Essi perpetuamente sono destinati a vegliare all'ordin morale in un luogo; essi consolatori, ammonitori, rappacificatori e direttori. A loro spetta raccogliere i fondamenti d'ogni più necessaria intrapresa; eglino hanno pronte quelle relazioni onde si reggono gli stati, o vogliasi il novero per istituire le tavole natalizie, connubiali e

mortuarie, o di coloro che vanno limosinando, ovvero emigrando e ripatriando, o di quelli che nelle morbose influenze infermano e risanano o periscono; essi hanno pronti tutti i ragguagli incostanti degli aumenti e decrementi della popolazione, e quelli ancora della riproduzione più utile e della consunzione più necessaria. Essi giovano alla buona distribuzione de' pesi, degli stipendj, delle largizioni, e alla conservazione della pubblica forza. Non è a dire però quanto sia stupida l'opinion di coloro, che sostengono che il parroco debba qual trafficante vivere a spese del consumatore, che è quanto dire a spese di chi nutre religione; poichè mentre sì trista opinione scinde i nodi della società, degrada l'uffizio più sacro e necessario nella nostra costituzione. Per le quali cose essendo la proporzione del calcolo delle diverse congrue prestazioni impossibile a rinvenire, e quando fosse una volta trovata, malagevole a ritenere, due consigli ne somministra l'economica prudenza. Il primo è che il parroco urbano sia per se solo riguardato qual persona della schiera de' cittadini, e che il parroco di villa abbiasi nella

classe delle persone civili di quel contado. L'altro consiglio è che il parroco non si costituisca però così agiato in fondi e poderi che non abbisogni eziandio dell'amore de' suoi popolani, nè sì povero che abbia ad essere impronto e fastidioso. Quindi si reputa che non fosse troppo cauta l'antica massima di assegnare ad essi ciò soltanto che bastasse a non gire ogni dì limosinando in disdoro dell'ordine, nè l'altra de' cento scudi d'oro da gran tempo tra noi stabilita; quella perchè severa troppo e angusta, questa perchè incerta e sempre commessa alla fortuna de' tempi. Noi stimiamo altresì che non debba esser cura de' civici magistrati di temperare queste proporzioni con sempre variabili assegni, e che non debbano pigliare l'impresa di un perpetuo sovvenimento. È certo principio economico che niuno può senza errore gravarsi di quell'amministrazione che non è necessaria, e che non si vogliono moltiplicare le inutili aziende quando le persone governate vagliano a bene amministrare i loro fondi e a governare se stesse. Quindi è che due cose troveremmo ragionevoli da farsi dai civici magistrati. La

prima

prima di concedere a ciascun parroco predj rustici o urbani di rendita proporzionale a' loro assegnamenti, e d' impetrare ad un tempo stesso dal sovrano che vacando semplici beneficj dovessero essere aggiunti ai curati, finchè si ottenesse l' indicata proporzione. Già le regole avvertite degli *Economati regj* hanno provveduto a tutti i piccoli avvenimenti della trascuraggine de' benefiziati, ed è fuor di dubbio che i parrochi sogliono essere tra' migliori coltivatori. L' altra è che siano ridonati ad essi i diritti antichi di *stola bianca e nera*, giacchè nonostante la sovrana condiscendenza verso i poveri, la pietà spontanea de' fedeli in gran parte li presta non meno di prima. Per tal modo tolti sarebbero i danni che il tempo induce negli assegnamenti stabili, cesserebbe ai magistrati civici la cura d' un' amministrazione niente necessaria, e sarebbe ridonata alla religione coll' antico suo patrimonio quella dignità che è tanto utile a promoverla e mantenerla.

PARTE VII.

DEGL' ISTITUTI PII DA CREARE DI NUOVO.

CAP. I.

Del collegio, ossia ritiro delle cittadine.

QUANDO la ragion di stato pe' suoi eminenti diritti tra noi ripetè i fondi d'alcuni claustrali, si trovò il loro valsente non minore di sei milioni e quattrocento mila lire. Erano questi fondi capaci a prestare il mantenimento ad una classe numerosa di cenobiti; onde le schiere di molti cittadini trovavano di che perpetuamente vivere, e un sacco, una gonna, uno scapolare, una cocolla era un modo di sussistenza. Se agli stati sono necessarie le città, è pur necessaria alle città la quantità delle civili famiglie per avere il florido ceto de' cittadini, il quale ritenga e accresca que' lumi, quella

emulazione, quell' attività, onde ricevono vita tutte le arti e tutte le utili intraprese. Ora non volendo il sovrano che le famiglie cittadine fossero defraudate di sì utile sussistenza, ordinò che gran parte di quel valsente fosse rivolta ad alleviare il peso de' pubblici debiti delle aziende civiche, onde bilanciandosi una volta rendite a spese cessassero le imminenti sciagure di pubbliche imposte. Comandò in secondo luogo che un collegio s' istituisse, dove fossero gratuitamente rallevate le civili zitelle di tutti que' dominj Estensi, i cui beni si fossero versati ne' pietosi istituti, onde il patrimonio de' claustrali ricadesse in più modi a pro della stessa classe.

A procedere pertanto cautamente nella fondazione del pio ricetto si è proposto dapprima, a quale schiera di civili persone dovesse essere aperto; poichè le antiche leggi municipali, allora rivolte a temperare un governo misto d'ogni condizione, sotto nome di civili persone compresero tutti coloro che nacquero dentro le mura della città, ovvero ebbero incolato decennale, e nsieme chiunque non fosse stato adetto alle

arti più infami. Siccome poi per una parte; dove si tratti di civile educazione, è certo principio che convien scorrere a quel ceto che possa più profittarne e non abbia a svestire per atti contrarj gli abiti contratti, per l'altra parte il soccorso del ricetto non può prestarsi se non cautamente limitato; così non si dubitò di stabilire che la persona da educare dovesse essere del ceto delle più civili, e di tal civiltà che nè il padre nè l'avolo nè il bisavolo avesse esercitato arte meccanica, nè fosse vivuto ai servigi di privato cavaliere, ma a maniera di comodo cittadino. Costituita per tal modo e trovata nella più eletta parte delle civili zitelle la persona morale da educare, senza cui non si può dar norma a veruna istituzione, discende il sistema alla divisione dell' educazione in religiosa; morale, fisica, e nelle scienze e nelle arti. L'educazione religiosa si prescrive quale conviene ad un Cristiano, e raduna tutte quelle salutevoli pratiche che inducono più forti abiti a contenere l'uomo ne' suoi doveri. L'educazion morale intende ad abituare le fanciulle in modo che pongano ogni lor felicità negli esercizj della be-

nevolenza domestica e della frugalità, da cui dipende la pace e la prosperità delle famiglie. L'educazione fisica si propone d'indurre quella fermezza e robustezza che è necessaria ad una donna, la quale debba essere operosa e preparata a sostenere le cure domestiche, in uno stato eziandio di tenui fortune. L'educazione scientifica si propone di ammaestrare una cittadina a governare e dar sistema ancora all' economia di una famiglia, e le vieta ogni vernice di filosofia e ogni vana sfrondatura di scienze. L'educazion nelle arti mira ad indurre maggior perfezione in tutte le classi de' lavori domestici, e a far sì che la zitella sappia ammaestrarne altrui e sia pronta ed abile a ciascuno. Per tal modo tutto cospira a costituire un' utile madre d'una famiglia cittadinesca. Quanto all' abituar le fanciulle, parte in cui si aggruppa il nodo dell' educazione, si propongono lodi, premj, esempi, emulazioni, e non si dissente da lievi castighi. Lungi dal credere di prender di mira direttamente a piegare e fissare la volontà o domare la velleità de' fanciulli, cercasi prima d'indurre la maggior frequenza

e reiterazione d'atti a ciascuna delle cinque parti dell'educazione, dalla quale nasce poi la facilità d'operare, indi l'abilità e il piacere, e finalmente s'induce e piega la volontà. Il vitto è semplice ma non tenue, ed è stabilito per consiglio di savj medici, e la tavola non è di troppo scarse imbandigioni. Il vestito è il più economico, ma il più decente delle civili zitelle Modenesi. L'abitato ha quelle partizioni, quelle comunanze, quelle pubbliche e segrete riunioni che convengono ad una pubblica istituzione, ed è aperto all'aere ed ha spaziosi diporti, onde non è d'uopo d'uscirne, cosa che sempre vizia e guasta l'educazion delle fanciulle, anticipando ad esse un modo di nudrire la vanità in quell'età dove mette più profonde radici. Il numero delle zitelle non è maggiore di trentasei, onde può essere governato con accortezza, nè sconciare colle spese la generale economia degli altri pietosi istituti. Un ecclesiastico superiore, una direttrice ed una che ne tien le veci, tre maestre ed otto zitelle di S. Geminiano a varj uffizj destinate, costituiscono il governo di quella famiglia. Tutte le competenti derrate,

consunzioni e somministrazioni sono prescritte nel volume del conto, dove pure le cerimonie della religione trovano il loro assegno. Ma non è questo il luogo di parlare più oltre di tal collegio, poichè si ha un volume di regole, dove è spiegatamente compartito il sistema di una civile istituzione.

CAP. II.

Del sussidio delle arti.

Quando l'Italia fu madre e maestra delle arti, non era Modena tra le città meno fiorenti. Noi ricordiamo ancora i nomi non solo di magnifici edifizj, ma d'intiere contrade, che la qualità mostrano e la frequenza delle arti e la ricchezza degli artefici. Le arti popolarono la città e il contado, tersero lo squallore allora sì comune alle città Lombarde, le quali risorgendo dopo le ruine de' Barbari per lo più si edificavano di tavolati, e s'ingraticciavano di salci e di vimini, e spalmavansi di creta e di stabbio. Per le arti furon coperti i canali che inter-

secano queste contrade, allora gueriti di pioppi; per esse vennero in luce tanti nobilissimi monumenti, onde Modena fu consapevole a se stessa di esser un tempo stata, quale la chiamò Tullio, *fortissima e splendidissima colonia del popolo Romano.*

Abbiamo dalle patrie storie e dai documenti pubblici, a quanto onore fossero tra noi salite nel secolo decimosesto le arti, e come nella maggior loro fortuna noveravansi seicento e più telaj di velluto, trecento d'ormesino e taffettà e di zendadi e drappi screziati, e trecento e più di morbidi panni; talchè, sopra tutte le altre preclarissime arti, parve che il tessuto della lana e della seta trovasse in Modena il suo indigenato. Non è nuovo tra noi che Borso Estense, principe tra' più magnifici de' suoi tempi, richiedesse e vestisse del più fino panno Modenese; nè che Ercole II, ricevendo a splendidissimo ospizio nella corte di Ferrara il pontefice Paolo III, ammantasse templi e vie e quel magno castello di drappi, panni e scarlatti Modenesi; nè che Alfonso II cavalcasse in Ungheria contro Solimano II con trecento gentiluomini con sopraveste di vel-

luto ricamata d'oro, e trecento scudieri e seicento archibugieri con robe di velluto, e in tutto quattro mila persone in giubbe di scarlatto e di panno (cose che in gran parte, come abbiamo da più documenti, procedettero dalle fabbriche Modenesi); e non è nuovo che dalle nostre officine uscissero in copia egregi maestri non solo all' Italia, ma alle nazioni lontane. Giovava a prosperar queste arti lo splendor della corte di Ferrara, allora tra le più lussureggianti d'Europa, e la magnificenza de' signori di Carpi e di Correggio e della Mirandola, che a gran profitto delle nostre arti spesso addobbavano lor giostre, cavalcate, e torneamenti, e nozze, e gramaglie. Era soprattutto opportunissimo ad alimentare le arti un collegio fiorentissimo di banchieri prestatori, arte nobile salita in grandissimo credito; onde troviamo su gli antichi fregi di Gotica maniera il marchio di banchiere presso l'arme di nobile, e sopra ornatissimi avelli leggiamo *Honorabilis Argentarius* — *Magni nominis Trapezita*. Si mostra anche con maraviglia un autentico documento presso una famiglia nobilissima, sul quale un

cavaliere e banchier Modenese potè prestare a Carlo V imperatore quaranta mila fiorini d' oro, prezzo che allora erogato in terre non suburbane equivarrebbe ora ad una somma forse quattro volte maggiore.

Ma come i progressi della nautica col favore dell' astronomia e della pietra Indiana ebbero insegnato a veleggiare e correre dai Tropici fin presso ai Cerchj polari e a tentar venti e stelle ignote, essendo la navigazione uscita dallo stretto dell' antica Calpe e corsa sull' Atlantico, giacque l' Italia in parte quasi solinga fuori delle vie del commercio e delle ricchezze Europee; furon deserti i suoi porti, le vie avvallarono, e Modena lentamente decadè nella comune sciagura. Non erano ancora giunte fra noi le arti all' estremo decadimento, quando per la varia fortuna di que' tempi Modena divenne la sede del suo signore. Sebbene allora questa città noverasse la popolazione moltiplicata dalle diciotto fino alle ventimila persone, non però poterono le arti mitigare la loro fortuna. Venne colla corte il lusso Spagnuolo, e le mode piacquero e le massime dell' Ispana alterigia, le quali depressero ogni mestiere

insegnando esser opra di pigro ed inerte comprar col sudor di artefice quell' onore che si dovea comprare col sangue di milite. Si mostrano ancora negli archivj le suppliche degli artefici contro le nobili famiglie, onde i principi fossero men larghi di titoli e di onori verso quelle, poichè rivolte alla corte aveano preso a nauseare gli antichi mestieri, e ricusando assistenza e contanti agli artefici chiudevano lor fondachi e abbandonavano le utili loro intraprese. Troppo sentirono i nobili Modenesi l' aura e il favor della corte; nacque tra essi lo spirito di vanità, che ingombra e trattiene gli uomini in pensieri e azioni meno utili e sovente dannose; e non più barbati e in giuppone ispido e in calvizio, ma rasi la barba in capelliera e in mustacchi e in gran collare e trinciatura salivano a castello, e si salutavano conti e cavalieri, e tra tali profusioni d'onore furono abbandonati al volgo gli antichi avanzi d' industria. Intanto le arti peregrinando per Europa e prosperando in lontane contrade trovarono luogo al loro indigenato in que' paesi, dove per la loro postura o per l' aria o per lo stroscio delle acque o per le

selve e i lidi portuosi potevano esercitarsi colla minore fatica dell' uomo, e però sempre con altrui maggior supplanto. In questo la pietà civica moltiplicò i ricetti e i soccorsi, chiuse i deschi alle arti e gli aperse ai mendici, edificò nuovi ospizj e più modi stabilì di larghi gratuiti soccorsi; talchè poco a poco estinguendosi l'indole mercantile industriosa, parve che Modena nulla avesse che sperare dall' opera delle sue mani.

Queste cose tutte per l'una parte avendo noi riandate sopra gli annali patrj, e per l' altra considerando essere la piantazione de' gelsi moltiplicata in questo contado, l'arte del tingere essersi con più sussidj civici resa meno imperfetta, la nutrizion della greggia non esser divenuta minore dell' antica, e non essere quindi certamente tolto l'indigenato al tessuto di seta e di lana di mezzana industria; anzi pur vedendo da quattro lustri risorta una fabbrica nobile di panni e di più maniere di robe di lana, e riguardando eziandio essere utile insegnamento di suscitare in simili casi le intraprese, di porger la mano alle arti cadute e di ravvivare le spente, piuttostochè aspetta-

re il lento ajuto del tempo e non aversi per fine a domandare a niuno tutto ciò che può procacciarsi colle proprie braccia; non dubitammo d'invitare con premj e offerte di contanti ogni genere d'intraprenditori che qualunque arte indigena tentassero, per le cui opere le arti già introdotte non avessero a soffrire supplanto. A rendere più accettevole l'invito si offerse il civico magistrato di chiudere l'albergo all'ozio e di aprirlo alle arti, per così togliere due de' maggiori ostacoli alla loro prosperità, che sono l'infingardìa de' mendici e il caro prezzo dell'abitato: a patto che gl'intraprenditori si obbligassero di fornire lo stipendio ad uno stuolo numeroso di poveri per isgravare i pietosi istituti della spesa di loro nutrizione, e promettessero di venir formando maestri in amendue le intraprese, onde cessando il premio potessero le arti per se sussistere e prosperare.

Animati dalla qualità dell'offerta e dalla natura del magistrato civico disarmato di quella severità e fiscalità che non conviene alle utili intraprese, due classi sorsero d'intraprenditori: l'una che propose d'ampliare

le fabbriche de' *calmucchi e drappi garzati a pelo*, e d'introdur quella de' *drappi di bambagia;* l'altra offerse d'introdurre l'arte lucrosissima della fabbricazione d'ogni genere di *veli di seta.* Non contento il civico magistrato delle ragionevoli proposte, chiese agli uni e agli altri intraprenditori le prove di loro abilità, domandò che fossero prodotti gli esperimenti delle proposte manifatture già prima d'ogni trattato non infelicemente tentati; dopo l'esame de' quali si trovò essere del pubblico interesse convenire in un capitolato della quantità e del metodo de' sussidj da concedersi alle arti, poichè così sgravandosi di molto maggior carico l'erario de' pietosi istituti rivolgevasi ad utili fatiche la mendicità neghittosa.

Lo zelo infaticabile del supremo ministro animatore delle utili intraprese, la cauta facilità di chi presiede all'interno regolamento delle finanze, furono cagione che amendue le proposte venissero ristrette in breve spazio entro i loro capitoli, e felicemente condotte a stipulazione. Non è qui opportuno seguire ogni minuto patto e partito de' due capitolati. Egli ci basta dire, che per con-

siglio del magistrato civico che presiede a' pietosi istituti furono dati a ventilare tra esperti forensi, i quali ad un affare politico diretto a scuotere il carattere morale del volgo e a sgravare il patrimonio pubblico non dubitarono di applicare le materiali e diffidenti misure delle corrispettività de' contratti, e nondimeno trovarono le stipulazioni prudenti. Non sarà però inutile rivelare le ragioni delle due contrattazioni, onde soddisfare que' diffidenti cui questa versione di patrimonio parve soverchiamente animosa.

Diremo de' singolari vantaggi, che ci converrebbe ragionevolmente sperare dove fossero felicemente condotte a fine le intraprese dell' *arte della lana* e del filato e tessuto de' *drappi di bambagia*: poi ragioneremo dell' utilità dell' *arte de' veli*. E primieramente centoventi fanciulli per patto stipulato si addestreranno a queste arti, i quali non più vivranno a carico del pio istituto che di tredici soldi il giorno per ciascuno, tutto computando ciò che si presta in contante agl' intraprenditori; onde, mentre per una parte sarà scossa l'indolenza, cesserà

per l'altra la dissipazione del patrimonio? Al numero de' fanciulli quello si aggiunge de' maestri necessarj alle intraprese, i quali non dovranno essere in numero minore di settantaquattro fra *scardassieri, orditori, tessitori* e *battilana*, che vivendo delle arti loro non possono non giovare ogni utile consunzione e riproduzione. E qui vuolsi ancora riguardare come l'arte del filato del cotone è di tal qualità, che ammette al lavoro i fanciulli giunti all'anno ottavo; onde presta sussidio a quella classe che più vive a carico altrui. Non è poi da omettere che la canape la quale s'intesse alla bambagia, e la lana necessaria al tessuto delle robe *garzate a pelo*, si traggono dal nostro suolo; e che il maggior impiego d'amendue i generi avrebbe a prestare almeno alcun lieve eccitamento alla riproduzione. Meno poi sarà da tacersi nel novero delle utilità l'opera del filato, che può lucrarsi tanto sulla canape e sulla lana quanto sul lino e sul cotone, l'opera moltiplice di ciascun preparamento necessario alla perfezione d'ogni tessuto. Che se il cotone non è pianta del nostro territorio, non però è da temere che possa venir

nir meno e rincarar molto; poichè essendo nelle vicine spiaggie Africane la messe di questo genere abbondantissima, ed essendo quella popolazione scarsa e sprovveduta di telaj e di filatrici, è forza che per la maggior parte approdi ai porti Europei. Se i paesi caldi sono dalla natura destinati a produrre e se i temperati a travagliare, i telaj della bambagia appartengono ancora agl' Italiani. A tutto ciò si dee per fine aggiungere, che l'estrazione del contante per la compra de' drappi stranieri di lana e cotone dovrebbe pure essere non già di lieve somma minore del passato, perchè l'uso e la consunzione delle robe di amendue i generi appartiene a tutte le classi di persone fino all' ultimo degli agricoltori.

Nè sono minori i vantaggi che ci giova sperare dal tessuto de' veli, dove questa intrapresa non abbia a sostenere maggiori disastri. Cento quattordici persone saranno rivolte al lavoro di due mila libbre di seta entro lo spazio di due anni per capitolato; e mentre sarà scossa l'infingardìa de' poveri si verranno addestrando a vivere dell' opera delle loro mani, nè saranno a carico del pio

istituto oltre nove soldi per giorno, nè più di sei anni. Egli è poi fuor d'ogni dubbio che il prezzo comune della seta suol esser prossimo alle cinquanta lire di Modena, e che da due mila libbre di seta orsojata nulla più si ritrae che una rendita o un valsente di cento mila lire. Certo è altresì che le cinquanta lire non contengono più di otto lire di opera ordinaria nostrale, onde le due mila libbre di seta non recano allo stato che sedici mila lire del lucro dell'opera. Qualora poi i veli possano solo smerciarsi al prezzo comune, non può ogni libbra del tessuto non produrre un introito di centoventi lire; cosicchè da due mila libbre di seta potrebbero ritrarsi dugento quaranta mila lire. Come poi l'opera viene riputata un terzo dell' intiero valore, onde equivale ad ottanta mila lire, l'utile allora sperabile e pronto senza troppo fidare alle ipotesi sarà di sessantaquattro mila lire maggiore del lucro presente. Non è poi da riguardare qual lieve cosa l'ammaestrarsi continuo per sei anni di ventiquattro persone per patto al tessuto de' veli, al compiersi de' quali cesseranno i soccorsi che il pio istituto presta agl' intra-

prenditori partitamente sul numero delle tessitrici a ristoro delle spese e dissipazioni del discepolato; onde, qualora la fortuna non contrasti quest' intrapresa, avremo suscitato una classe di utilissimi artefici. Già le prime mille libbre di seta non domandano meno di cinquantanove persone; trentatrè maestri al telajo, e dieci persone al filato, e due all' increspare, e altrettanti garzoni e tintori, e due orditrici e licciatrici, e pettinajo, e pesatore, e cernitore, e due serventi, e computista, e direttore. Le seconde mille libbre di seta domandano cinquantacinque persone. Nulla poi aggiungeremo su la non tenue dispersione del contante, che oggi avviene, per la compra de' veli stranieri che sarà certamente minore. Noteremo solo per fine che le ricerche tuttodì fatte per ogni lato alla nascente fabbrica non ci lascierebbero dubitare dello smercio, poichè il Levante sprovveduto d'arti e vago, anzi bisognoso di veli, aumenta il lusso e le domande. E qui hanno fine i varj vantaggi, che sarebbe ragionevole promettersi dalle due intraprese quando ottenessero stabilità.

Un terzo contratto per lo stabilimento di

nuove arti si è pure a questi ultimi tempi tentato e condotto a capitolazione. Egli riguarda l'introduzione de' tessuti di *nobiltà nere*, di *lustrini colorati* e di *rasi della maniera di Firenze*, ne' quali lavori l'intraprenditore si obbliga di non impiegar meno di trenta operaj. Gli utili di queste nuove arti non sono stati introdotti nel conteggio de' vantaggi che ne prestano le altre intraprese a sollievo del pietoso istituto, poichè pendono ancora le determinazioni de' supremi magistrati.

Nè inconsiderati nè angusti troppo si possono dire i sussidj che abbiamo rivolti alle nuove intraprese, e tutti sono di non lunga durata. Sappiamo non doversi innaffiare troppo le radici per far prosperare una pianta, che ora non può aspirare a grand'altezza, e da cui non possiamo sì tosto aspettare frutta copiose e mature. Mentre intanto non sappiamo dubitare di non aver recato in questi malagevoli divisamenti quella fatica e quell'amore che conviene a un magistrato di cittadini, sentiamo come tuttora la mala fede di molti vada pur facendo l'uffizio suo a discredito di tante laboriose intraprese.

Veggiamo quanto la fortuna è invidiosa ai principj, e contrasta a quella rapidità de' progressi che domandano e il volgo impaziente e parecchj fra coloro cui il Morale chiamò *plebe clamidata*. Ciò nondimeno, solo che ci avvenga di avere tentato con queste intraprese di dare alcun movimento all' industria, di scuotere la classe degl' infingardi, di cacciare l' ozio da un inutile e dannóso ricetto, e per fine di prestare soccorso a dugento trentaquattro mendici operosi colla duodecima parte dell' antica spesa, e di ristorare un patrimonio cadente e rovinoso, ci parrà di non dover aspettar nè biasimo nè disapprovazione.

CAP. III.

Del patrimonio degl' invalidi.

L' irresoluzione e la precipitanza nelle mutazioni economiche sono due vizj per se capaci a rivolgere a pubblico danno ogn' intrapresa. Egli sembra che tra due mali sia men funesto il primo; conciossiachè ogni subita mutazione suol generare il male

senza ritardo, e non è feconda del bene che lentamente. Se v' ha pia istituzione dove sia necessario tenersi lontanò dalle subite mutazioni, ella è quella dell' abbandono degli oziosi alle inerti loro braccia. I soccorsi duramente negati possono indurre emigrazione, ma lentamente scemati generano industria. Non è dubbio che le classi de' poveri, a' quali abbiamo attribuito i sussidj, non sieno in numero maggiore della realtà de' bisognosi, e che quest' effusione non debba dirsi contraria ad ottener quell' attività che conviene al neghittoso mendico Modenese; pure la prudenza ci consiglia di far per alcun poco prevalere la sofferenza ad ogni politica austerità. Cinque sono le classi, cui proponiamo doversi consecrare un patrimonio, oltre quella dei fanciulli esposti illegittimi de' quali si parlò a suo luogo. La prima è de' *cronaci*, la seconda degl' *invalidi*, la terza de' *poveri misti*, la quarta de' *fanciulli abbandonati*, la quinta delle *donne impotenti a balire*, di cui pure si parlò altrove. Con tale divisione non si aspira già a prestare un soccorso aritmetico, ma il più prossimo all' uopo de' mendici della città di Modena.

Nel capitolo II della Parte IV fu dimostrato che non più di trenta dovevano essere i cronaci da soccorrere, su l'esperienza dello spedale che non più ne raccolse ne' tempi della maggiore facilità. Si dimostrò pure che ciascun cronaco più non avea da conseguire di una lira Modenese, per le ragioni addotte parlando delle proporzioni dell'elemosina. Ora ciò che fu detto de' cronaci si ha ugualmente a dire degl' invalidi; imperocchè non forse mai trenta veri invalidi si noverarono nella maggior ampliazione del pio ricetto. E qui è d'avvertire che sotto nome d' *invalido* non altri si vuole intendere, se non *colui che non vale a procacciarsi il vitto neppure limosinando*, poichè non è invalido chi ha modo di sussistenza. Siccome poi il soccorso di una lira quotidiana si trovò congruo al vitto del cronaco, così si dee creder bastevole anche all' invalido. Se la classe ultima degli artefici deve essere la regolatrice dell' elemosina, come si dimostrò al cap. IV della II Parte, niuno potrà chiamarsi sprovveduto di soccorso, il quale abbia conseguito ciò che basta all' artefice. E qui non è da omet-

tere che tra lo stuolo degl' invalidi si vogliono per più riguardi collocare que' mendici tanto mostruosi che accattando per le vie metton ribrezzo e orrore, i quali secondo l' esperienza possono appena computarsi in proporzione d' uno perpetuamente, e sono già stati compresi nel novero de' trenta invalidi.

Sotto nome di *poveri misti* viene lo stuolo di coloro che non hanno piena forza onde procacciarsi il vitto, nè chi lo procacci per essi. Sebbene la torma di costoro giusta i premessi principj fosse da abbandonare alla carità de' fedeli, ciò nondimeno per vizio del sistema de' sussidj abbondanti sono essi divenuti sì queruli e insistenti e raggiratori presso la sovranità e i magistrati, che convien preparare un patrimonio a racquetare il pubblico clamore, nè ora sarebbe opera ben consigliata l' abbandonarli. Computandosi però su i presenti registri degl' istituti pii, che dove un numero di cento persone fosse giornalmente sovvenuto della metà della lira Modenese l' elemosina sarebbe atta a cessare in buona parte i rumori di questa ciurma, si è stabilito che siale consecrato

proporzionato patrimonio, le cui rendite si distribuiscano dal magistrato civico non già colla material regola della metà della lira Modenese ad ogni mendico, ma in quella quantità che troverà necessaria alla carità più misurata verso ciascuno, la quale però mai non ecceda la proporzione dell' assegnamento.

Succede un'altra classe, ed è di que'fanciulli legittimi che gli snaturati lor genitori abbandonarono, o che rimasero orfani dall' infanzia senza diritto d'essere soccorsi da alcuno, i quali non ben forse giungono a tre annualmente. A questi abbiam creduto appartenere quel sovvenimento, che si concede agli esposti illegittimi. Ma perchè la creazione di un nuovo istituto a favore de' legittimi abbandonati non sarebbe cosa per niun conto consigliata, anzi di grave dispendio che darebbe motivo all'abbandono (come si è dato colla facilità della ruota), si reputa però necessario che quando i fanciulli legittimi sieno giunti all'anno sesto debbano uscire dal metodo degl'illegittimi, e che convenga abbandonarli alla pubblica carità. La ragione della disparità è che in-

tanto la prole illegittima non si può abbandonare nell'anno sesto ad accattare, perchè il numero eccessivo di trecento e più fanciulli su le pubbliche vie diverrebbe importunissimo, e sarebbe di mal esempio pubblico e non degno di niuna ben' istituita città. Ma essendo scarsa di numero la prole legittima che si affida alla carità de' privati, e non già di mal esempio, e potendo vivere senza sconcio entro lo stormo degli altri accattoni, non deve prendersi più oltre il pio istituto un carico non necessario. Che se in ciò non può togliersi il difetto d' incoerenza tra i legittimi e gl' illegittimi, nondimeno chi ben risguarda conoscerà che una tale deliberazione non muove d' altronde che da que' principj in parte ricordati, i quali insegnano doversi eleggere il menomo di tutti i mali, volersi porre alcun contrasto alla crudeltà de' genitori colla compassione dell' infelice palese stato de' figli abbandonati, e nelle cose non sostanziali doversi preferire l'ordine economico all' ordine morale, e alle incoerenze apparenti le utilità reali e manifeste.

Distribuiti per tal guisa i sussidj è per ul-

timo da avvertire, che apparterrà alla prudenza de' magistrati venire col volger degli anni ristringendo i meno necessarj soccorsi in ogni classe e lasciar piuttosto scemo che pieno il numero degli assegnamenti, poichè questi sono conceduti in una somma che sostanzialmente pecca per eccesso, ma non per difetto. Sarà poi non opera solo di prudenza, ma dovere strettissimo del magistrato non mai partirsi da una regola costante d' economia, ed è *che l' inclusione d' un nuovo stipendiato induca sempre l' esclusione di un altro*: regola, senza cui non è possibile che niun patrimonio regga all' insistenza de' queruli; regola, che ha in se somma giustizia, perchè fondata sul principio dell' universal benevolenza e della società coi posteri, il quale prescrive non tanto volersi giovare i presenti che ne abbiano a soffrire i venturi; regola, che pienamente conviene all' esercizio di un dovere imperfetto, siccome è quello del soccorso ai mendici. Nondimeno dopo tutte queste precauzioni convien pur temere, che mentre l' utilità del resistere sarà un' astrazione e la resistenza una fatica, quando i magistrati elemosinieri

non apparecchino animo fermo e robusto contro le torme importune degl' insistenti dovranno cedere alla forza dell' inerzia del volgo ed uscire dal vero bilancio, quasi recando nel loro istituto il germe della loro distruzione.

CAP. IV.

Del patrimonio dell' anno penurioso.

Giace Modena in una valle già un tempo colmata dagli strati arenosi, poscia argillosi del Saniturno. La parte orientale del suo contado è la più ferace, perchè già fecondata dai sedimenti del Panaro che dilava monti non aspri e fruttuosi. L'occidentale è meno fertile, perchè coperta dalle arene della Secchia che accoglie le acque di balze e rupi infeconde. Quantunque la parte orientale sia dell' altra minore, nondimeno è tale la forza del suolo che gli abitanti nella consueta raccolta non abbisognano d' altrui biade, e nelle calamità dell' anno penurioso possono in parte bastare a se stessi. Volge il territorio Modenese la fronte di tramontana alle

fertilissime valli di Ferrara e di Mantova, che sono dette granaj di Lombardia, le quali per la qualità della terra pingue e feracissima non hanno d'uopo alla riproduzione della messe di quella fatica, di cui ha bisogno questo contado. Avviene da ciò, che il prezzo delle biade Modenesi soffre da que' territorj più il decremento che nuoce che l'aumento il quale giova alla coltivazione, e che l'opera più faticosa del nostro agricoltore è meno soddisfatta dell'altrui opera più riposata. Da questa disuguaglianza di fatica e di sussistenza avviene in parte, che il coltivatore del contado Modenese vede a se più lontana quella speranza di migliorar condizione, la quale è il segreto di raddoppiar le forze dell'uomo e di stimolarlo al lavoro; onde sempre quasi vinto dal *supplantò* della fertilità delle terre vicine, più presto senza avvederscne sente la stanchezza, e più spesso ricade dallo stato d'agricoltore a quello di mendico. E quindi fu tra le altre cagioni che vedemmo negli anni penuriosi in Modena, più che in altre città, cacciarsi soprattutto gli stormi di contadini a limosinare. Non è a dire per

questo che sia men popolato, perchè meno fecondo di biade, il contado; che anzi la qualità dell' aere assai più salubre, la fertilità delle frutta e della vite che porge più modi di sussistenza e presta energia al lavoro, l'industria dell' elevarsi numeroso armento all' uopo degli stati vicini, e la maggior divisione delle nostre terre per loro natura mal sofferenti del latifondio il rendono più popoloso, ond'è poi che i prezzi dei generi di solida nutrizione soffrono tra noi maggiore disuguaglianza.

Per queste ed altre non accidentali cagioni veggendosi rimanere fra noi il povero più che altrove abbandonato ai danni dell' anno calamitoso, abbiamo creduto essere non solo opera utile ma pur necessaria aumentare i pubblici sussidj nella carestia delle biade alle varie classi sole de' poveri che vivono de' soccorsi del pio istituto, e preparare l'erario a questi casi fortunosi per non indurre la trista nutrizione, sempre compagna della mortalità. Per non seguire poi le sole teorie dove può condurci la pratica sonosi prese a raffrontare le tavole della mortalità colle tavole de' prezzi delle biade,

onde ravvisare se tra noi la mortalità segua la penuria, e troviamo che per tutto l'ultimo decennio (trattone l'anno posteriore alla scarsezza) la mortalità serbò molta proporzione col maggiore e minor prezzo delle vittovaglie. Si è dubitato se l'anno morboso posteriore alla scarsità, in cui la mortalità fu pressochè uguale a quella dell' anno calamitoso, possa essere un tristo effetto dell' antecedente penuria, e si sono scoperti non pochi fondamenti onde temere singolarmente della schiera meno robusta e più disagiata de' mendici. Per le quali cose si è dichiarato salutevole consiglio quello di apparecchiare un patrimonio a loro soccorso negli anni calamitosi, per non trovarci come in addietro sprovveduti nelle dure strette della mancanza de' viveri e nel clamore pubblico, e volersi loro conceder per massima ciò che impetrarono sempre per bisogno con danno del pubblico erario, a simili avvenimenti troppo mal preparato.

Veduta la ragionevolezza del pio istituto de' soccorsi per la penuria, resta a determinare la quantità. Mostrano le tavole decennali antiche e recenti, che il prezzo delle

biade al più può dirsi risalire al sommo due volte ogni decennio. I registri de' prezzi di ogni vittovaglia in tempo penurioso mostrano che l'aumento loro non suol essere maggiore complessivamente di un quinto dell'ordinario valore. Perchè poi l'uomo abitante nella città vive meno del solo pane che non tutta la schiera degli agricoltori, e perchè negli anni penuriosi deve pur egli esser più temperante e usare alcuna maggiore frugalità, non si crede d'andar lungi dalla prudenza se si asserisca che l'aumento della quinta parte del sussidio a ciascun povero debba bastare. Quindi è che nel volume del conto si vuole che l'erario del pio istituto venga cumulando una somma pel tempo della scarsità delle biade, che basti a fornire due volte entro il decennio soltanto la quinta parte di un annuale sussidio in contanti a ciascun povero; di modo che quegli che conseguisce una lira ritragga ventiquattro soldi nella penuria, e con ciò ci sembra cautamente provveduto al mendico. Come poi troppo varie sono le interpretazioni che sogliono attribuirsi all' *anno penurioso*, ed in ciò gli abitanti di ciascun paese

paese debbon tutti ragionare solo colle loro idee, così noi crediamo che anno penurioso per comune accettazione tra noi soglia dirsi quello, in cui il prezzo delle biade risale ad una terza parte di più del prezzo mezzano dell' ultimo decennio. Imperocchè questo è pure il punto dove veggiamo l' agricoltore condotto nell' angustia di sua fortuna, e sappiamo che allora questo territorio non tanto forse per la realtà quanto per la forza della comune opinione non si crede bastare a se stesso. Queste nondimeno sono proporzioni che per amor d' ordine convien fidare alle cure del magistrato civico, onde così nel concedere come nel negare il sussidio alle classi de' suoi poveri e nel terminare e nel cominciare il soccorso proceda con quelle cautele, che insegnano i particolari consigli della prudenza.

CAP. V.

Degli alloggi caritatevoli.

Sebbene non sia mai utile partito provvedere con istituti pietosi a piccoli avvenimenti, pure perchè una classe di mendici ebbe da lunghissimo tempo in Modena albergo caritatevole, si è provveduto anche al caso del povero senza tetto. Se un tempo i motivi di aprir un ricetto al povero furono singolarmente perchè giacendo allo scoperto non infermasse, come avviene in Modena ne' mesi estivi, ora si aggiunge la ragione di volger forma con minor riclamo al grande albergo. A questo genere di poveri tanto più facilmente si è conceduto un ricetto, in quanto che la pia opera possiede in luogo appartato alcuni edifizj non atti ad appigionarsi fuorchè ai mendici, da' quali non mai potè ritrarre che tenuissimo profitto. Apparterrà alla cura del magistrato soprintendente ai poveri concedere questo gratuito albergo a chi non abbia dove ri-

coverare, e di fare altresì in modo che la giustizia verso il più misero porti seco l'esclusione del meno mendico.

CAP. VI.

D'una soprintendenza ai mendici.

Poco varrebbe aver fin qui tentate con faticose tavole decennali le proporzioni de' soccorsi verso ciascuna classe di poveri, onde scuotere (senza timore d'offendere la carità) l'infingardìa del volgo, dove poi si dovesse tollerare l'effrenata libertà del mendicare. Se l'opinione morale e la compassione degli uomini sono le cagioni delle costanti torme de' poveri, se non è possibile moderare così l'eccesso d'amendue che non abbiano ad esser cagioni produttrici de' falsi poveri, se ne trae per conseguenza che in una bene istituita città nell' ordine morale presente delle cose sono utili que' magistrati, che vegliano alla separazione de' veri dai falsi poveri. Fu già un tempo in Modena questo pio istituto, il quale da più savj sempre fu riputato utilissimo. Ma, co-

me avviene d'ogni istituzione che domanda vigore, il tempo ne rallentò la vigilanza, e il povero coll' insistenza turbò l'ordine e schernì la saviezza delle leggi.

Due cose sono richieste ad un magistrato civico, cui tocchi di soprintendere agli accattoni: modo di separazione del vero dal falso povero, e modo di castigo al disubbidiente. Parlandosi della proporzione dell' elemosina fu già dimostrato, che se la perfetta separazione del vero dal falso povero è opera impossibile ad eseguirsi in ciascuno, è nondimeno possibile a tentarsi col calcolo di tutte congiuntamente le forze de' mendici e col riparto de' medesimi nelle loro famiglie. Si osservò pure che povero è quegli che non ha tanto di vigore da procacciarsi il sostentamento, nè chi lo procacci per lui, e fu pur dimostrato che il soccorso del povero non può ragionevolmente eccedere i due terzi della lira Modenese. Da ciò avviene che nessuno adulto dev' esser tollerato dalla podestà pubblica come accattone, solo che vaglia a procacciarsi la detta somma. Con tali norme pratiche non tornerà troppo malagevole fare una

separazione de' veri da' falsi poveri tra lo stuolo de' mendicanti, e si potrà conoscere se la torma divenga soverchiamente numerosa. Alla regola però del soccorso di due terzi della lira appartiene un' eccezione pe' fanciulli giunti all' anno ottavo; poichè siccome questi non abbisognano del vitto dell' adulto e sono in istato di guadagnare presso che la metà della lira Modenese che basta al loro sostentamento, così a costoro deve essere interdetta la facoltà di questuare, onde siano per tempo addestrati al lavoro e si prenda a scuoter l'indolenza in quella classe, che non ancora indusse abito contrario alla fatica e che ha come travagliare alle arti *della lana e del cotone*. Sarà pure cosa necessaria al buon ordine, che sia vietato il mendicare ad ogni straniero anche mancante di forza, onde emigri a procacciarsi il sussidio in quella società cui spetta questo dovere, giacchè le altre sollecitamente cacciano i nostri.

Fatta la distinzion formale del povero, è necessaria la materiale. Giova a questo fine far ciò che magistrati celebratissimi non dubitarono di prescrivere, ed è di appendere

al povero non falso una *bolla* o un *marchio* che sia segno della riconosciuta sua povertà; cosa, che un tempo fu in uso anche in questa città. Dopo di che vuolsi istituire, tenere aperto e istaurare annualmente il catalogo, e negare e concedere e togliere il segno di povertà a cui più consigli la prudenza che sia tolto e conceduto. Così tentata l'estrema prova per ottenere la divisione de' veri da' falsi poveri, converrà determinare il castigo. Coloro che amano di risalire alle ipotesi dei patti sociali hanno detto, che quando gli uomini dispersi uscirono dalle selve e si congregarono in corpi civili rinunciarono a que' modi di vivere che fossero pregiudiziali alle società, senza la qual rinuncia nè si sarebbe adunata nè poteva sostenersi. Che però come la podestà pubblica ebbe raccolte tutte queste rinuncie, possedè il diritto di obbligar coloro che convennero nella consociazione o a stare ai patti o ad emigrare; e che quindi sorse il diritto eziandio di punire i vagabondi, come quelli che scelgono i modi di vivere perniciosi, a cui rinunziarono. Varie sono però state presso i diversi popoli le ani-

mavversioni negli uomini mendici non destituiti di forza. Da un proclama promulgato in Modena su l'entrare del passato secolo abbiamo che i mendici oziosi furono condannati alla *colla*, pena forse minacciata (come costumavasi di que' dì) ad incuter timore; poichè non è niente ragionevole slogar le ossa all' uomo perchè travagli. Eppure il proclama fu steso e sottoscritto dal celebre ducal ministro Laderchio soprannominato *l'Imola*, il cui nome per antica fama suona tra' forensi. Se si consultino gli autori più gravi che su ciò hanno scritto, noi li troviamo tutti consenzienti nella pena delle percosse. Se questo è il castigo di che il padre usa nel figlio inerte, e questo gli consente la legge di adoprare come necessario alla privata educazione, perchè dovrà esser conteso alla pubblica podestà che veglia alla comune tranquillità e all' incremento dell' industria? A un tale magistrato crediamo necessario un *cursore* che vegli all' osservanza delle leggi, a cui nel volume del conto si è assegnato stipendio. Proporzionata pertanto l'elemosina alle varie classi di poveri, fatta la separazione

de' veri da' falsi e posto costantemente ad effetto il castigo contro i disubbidienti, non dubitiamo che l'infingardo volgo Modenese non abbia a correggere il suo carattere accidioso e indolente.

PARTE VIII.

DELLE NUOVE MASSIME DELL' ECONOMIA E DELLA CONTRATTAZIONE.

CAP. I.

Dei danni che il tempo induce nelle contrattazioni.

Presso tutti gli uomini anche leggiermente versati nella civile economia non è più dubbio che tra le tante parti della legale facoltà, che sentono i danni e le ruine del tempo e la povertà del divorzio (di cui parla Tullio) della giurisprudenza dalla filosofia; non debba ascriversi quella eziandio delle contrattazioni. Invano è però che uomini materiali rivolgano la colpa dell' insigne dissipazione di tanti patrimonj su le minute corrispettività de' contratti e la trascuranza delle forme più diffidenti de' prammatici, che questa dissipazione dee ripetersi da più alte

cagioni. L'esperienza di lunghissimo tempo ha insegnato, che i prezzi delle cose più necessarie ai comodi e ai bisogni della vita, ossia le masse de' metalli necessarie a rappresentare le cose stesse si sono complessivamente quasi raddoppiate in un secolo. Chiunque amasse la dimostrazione di questa verità non ha che ad istituire il paragone di quella quantità e qualità dell' oro e dell' argento, che bastò cento anni sono a comperare le derrate più necessarie all' uomo, colla qualità e quantità dello stesso metallo che ora è richiesto al medesimo fine. Il raddoppiamento de' prezzi nell' ultimo secolo tra noi è una verità sì comune e pratica, che non è ignota ad alcuno. Tra gli economisti si tiene per dimostrato, che dopo la scoperta dell' America l' oro e l' argento moltiplicarono in Europa più del quadruplo, e tiensi pure per conceduto che un metallo ha da decadere tanto di pregio quanto più abbonda nel giro; anzi si istituiscono calcoli a persuadere, che dove duplicò il metallo e le cose rappresentate rimasero poco men che le stesse, convenne quasi duplicare il danaro.

Quella stessa esperienza poi, la quale ne ammaestra essere nello spazio di un secolo pressochè moltiplicati del doppio i prezzi delle cose necessarie all' umano sostentamento, insegna pure che i prezzi dell' infinito genere delle cose venali meno bisognevole all' uomo non sono già ugualmente proceduti, ma che alcuni crebbero fino del triplo e del quadruplo, altri tennero l' antica lor proporzione, altri decrebbero. Delle quali varietà relative del risalire e decrescere, a chi ben riguarda, non può già attribuirsi la cagione ad una incostante quantità di danaro venuta nel giro, avvegnachè influisce questa ugualmente sopra l' infinita serie de' prezzi d' ogni emacità e tutti gli altera sempre ad un tempo proporzionatamente alle masse de' metalli; ma principalmente si dee ascrivere all' incostanza delle passioni umane e all' accendersi ed estinguersi delle medesime, poscia alla maggiore e minore facilità di rinvenire que' generi che prestano sostanza e forma agli oggetti de' loro desiderj, e finalmente al comodo maggiore che ne procacciano. Conciossiachè, quando nelle nazioni si avviva la passione di una cosa ve-

nale, avviene che la classe de' facoltosi o per vanità o per emulazione o per comodo rivolge a quella i desiderj, e ne offre il prezzo disorbitante e troppo superiore alla spesa dell' opera; dal qual prezzo ingordo e vantaggiato eccitate le classi degl' intraprenditori convertono per cagion di lucro le loro speculazioni e fatiche a soddisfare i desiderj delle nazioni, onde sorge la concorrenza delle intraprese e quindi il ritrovamento de' generi necessarj al nuovo lavoro, poscia la maggiore fabbricazione e l' agevolezza del travagliare e la perfezione dell' opera, indi la moltiplicazione della cosa venale, e finalmente la frode d' imitarla, corromperla, falseggiarla. Per le quali cose poco a poco s' ingenera negli uomini la nausea sempre seguace de' bisogni e delle passioni soddisfatte, indi sopravviene il ribasso e il decadimento del prezzo, tanto più veloce e rovinoso quanto è minore il comodo e la soddisfazione che ne prestano i nuovi ritrovamenti.

Che se ciò pur avviene de' generi di lusso, non può dirsi intervenire lo stesso de' generi che si dicono di necessità; poichè i

bisogni veri e immediati dell' uomo, che sono la fame e la sete e la nudità ed altrettali, non ammettono nel popolo troppe varietà di mode e capricci; ond' è che le derrate immediatamente necessarie all' umana natura costituiscono una classe di cose quasi distinta, che mentre non soffre quelle varietà di prezzo le quali dominano tanto sul genere delle non necessarie emacità, soggiace però assai più regolarmente e sensibilmente a quegli aumenti ordinarj e continui che procedono singolarmente dalla maggiore quantità del metallo. Sta però sempre fermo che il rialzarsi del prezzo delle cose necessarie all' uomo presta innegabile argomento dell' aumento del metallo, e che la somma varietà de' prezzi nelle tante cose vendereccie, la quale implica e sconforta molti di coloro che non sono usi a siffatte considerazioni, non vale ad intorbidare la chiarezza del proposto principio del raddoppiamento del prezzo in un secolo.

Dopo ciò è da osservare che la vanità, la mollezza, il lusso, e quella cui chiamano i politici opinion di grandezza e preminenza e le altre passioni umane sono di tal

natura, che il fine d'ogni desiderio soddisfatto non è che il principio di un altro da soddisfare; e che da queste agitazioni e cupidigie irrequiete de' ricchi e dai bisogni de' poveri si eccitano le dure vigilie degli artefici, le pericolose navigazioni, e sorge tutto l'infinito movimento del commercio e del lusso, il qual movimento secondo l'accidentale subordinazione d'uomo a uomo e di nazione a nazione diversamente comunicato crescendo e avvalorandosi adopera una irresistibil forza sopra la classe attiva degli intraprenditori, i quali finalmente giungono a mercatare la libertà e la vita degli uomini e ad incatenarli e cacciarli fino alle cave Americane alla sempre nuova escavazion de' metalli. Nè per quanto siasi cercata la vasta rotondità della terra, e scavernate si sieno le lunghe catene delle Cordeliere, e diroccati i massi pendenti del Perù, e cercate le viscere de' monti Messicani, della Florida, di Terra-Ferma, e tentati i dirupi di là e di quà del Gange, non è da dire che l'oro e l'argento perciò sieno disotterrati e venuti nel vasto giro del commercio. Sappiamo che l'Oriente per timore della tirannide ne

tiene celata grandissima copia, la quale (come la ragione potrà forse coll'armi penetrare a quelle contrade) verrà poco a poco dissepolta da quelle stesse passioni che traggono e spargono il contante in Europa. Abbiamo dalla geografia e dalle osservazioni d'insigni uomini, che vastissime solitudini dell'America sono fino ad ora inospite e non cercate; che il più ampio e fertile continente d'Africa è anche per la maggior parte inaccesso, e mostra su i lidi alle foci dei fiumi terre e arene lucenti, presentissimi indizj di metalli. Sappiamo che gli Africani sulle coste della Guinea recano i ciottoli argentati e la polve e le glebe dell'oro, e che restano ovunque a fare immense scoperte di terre vastissime, delle quali infaticabili viaggiatori o videro appena o sol toccarono i lidi. Quindi è forza dire che le istesse passioni, che ora dispergono gli uomini sulla terra, li caccieranno ancora per alcun tempo a pertugiare altri monti, a dirupare altre pendici, a tentare altri pelaghi; e non può credersi da uomo di sana mente che tutto il gran movimento del lusso e delle passioni abbia a soffrir violenta colli-

sione, nè che l'uomo abbia involato i tesori alla terra, nè che la natura sia stanca di riprodurli. Non può finalmente dubitarsi, che ne' paesi i quali hanno libero e ampio il dominio e il commercio sulle spiaggie e sulle cave più doviziose l'oro non sia troppo inferiore di pregio che non è tra noi, segno della crescente quantità del metallo; di modo che l'usura del contante presso le ricche nazioni è doppiamente minore dell' usura Italiana. Con questi fatti, di cui abbiamo una folla di vivi e presenti testimonj, non è da porre in dubbio da uomini ragionevoli che il prezzo delle derrate non abbia ancora tra noi a procedere per assai tempo coll'aumentar de' metalli e col prosperar delle arti.

Essendo poi certo principio così nelle supputazioni economiche come nell'infinita serie de' giudizj morali che il tempo passato dee esser maestro dell'avvenire, ma preso a lunghi intervalli, dovrà in questo caso dirsi temperante e giusto quel calcolatore che tra noi condurrà il suo conto piuttosto sulle varie progressioni di un secolo che sopra pochi decennj di tempo vicino, sapendosi

pendosi principalmente che ogni incremento di prezzo tra noi fu più veloce nelle ultime decadi. Se però si prenda tutto insieme a calcolare il vario aumento de' prezzi che ebbero in un secolo le cose più necessarie ai bisogni e ai comodi della vita in questa città e nel contado, noi li vediamo coll' esperimento di tavole accurate rialzati in ragione di quattro quinti di ciascun centesimo per anno, che è quanto dire dell'*otto per mille*; e per questo modo e su tal proporzione crediamo che i calcoli del secolo decimottavo si abbiano a condurre, almeno per alcun tempo, sull' esempio del secolo decimosettimo.

Nè già vuolsi temere ciò che qui oppongono alcuni, ed è che ragguagliando essi metallo a metallo dal decimoquarto al presente secolo trovano i prezzi delle derrate, anche di primo alimento, e delle opere e delle cose tutte meno soggette a variazione essere stati talvolta maggiori dei presenti; e che richiedendosi allora uguale o vantaggiata quantità d'oro per ottenere la stessa cosa, convien dire che da quel tempo il metallo non sia moltiplicato, e non potersi

però tanto fidatamente argomentare sull' aumento de' prezzi avvenire. Imperocchè è da sapersi inoltre da chiunque abbia non più che i primi rudimenti di storia e di geografia, che l' Italia essendo allora sede del commercio e maestra delle arti era altresì di tutte l'altre parti d'Europa doviziosissima di metalli e commerciante, e grandeggiava per ricchezza e per arti assai più sopra ogni altra nazione che oggi non dominano l' Olanda e l' Inghilterra, come può dedursi anche da ciò solo che si disse ragionando delle arti, de' banchieri e de' prestatori Modenesi; onde tra noi i prezzi delle cose venali, in tanta minor popolazione, furono poco lontani ai presenti. Ma quando i piloti Spagnuoli ebbero appreso a tenere con minore disagio e pericolo la via del promontorio di Buona-Speranza, quando ebbero trovato come agevolare e approssimare i punti di comunicazione dei due emisferi, forza fu altresì ai mercatanti Europei di abbandonare le bocche del Nilo e l' Istmo di Suez e l' Eritreo, e perciò tutte le ricchezze e i comodi del commercio e della navigazione uscirono dal Mediterraneo e vennero sull'

Atlantico ed Etiopico; intantochè l' Italia, quasi rimanendosi in parte più remota e scomoda al giro delle ricchezze, perdè ad un tempo arti, metallo e commercio. Decaduta però da ogni preminenza e versando ella per molti anni il contante nelle altre nazioni, non poterono i prezzi delle derrate Italiane sentire come prima gli effetti dell' aumento generale dell' oro in Europa e rincarare; che anzi per alcun tempo diminuirono, e con minor metallo di prima si rappresentò maggior derrata. Ma come il nuovo giro del commercio divenne più ampio e veloce, non più giacquero deserti i porti del Mediterraneo nè più abbandonate come prima le vie dell' Italia; che però lentamente ristorandosi da parecchi danni, poco a poco rivide molta quantità di metalli e tornò a sentire l' aumento de' prezzi, come chiaramente si prova da' pubblici registri: il quale incremento ora mai da cento e cinquant' anni tra noi palesemente procede. Che se per la perfezion della nautica avvenne una sì fatale rivolta nella nostra nazione, non si può dubitare da uomo ragionevole che conosca solo lievemente la costituzione del-

le cose presenti d'Europa che più abbia a sorgere altro caso singolare, per cui le sia tolto quel metallo che pur le rimane; anzi convien conchiudere per l'opposto che quell' aumento de' prezzi, il quale è qui proceduto per tanti anni, debba pure alcun tempo progredire. Egli è su questi fatti e principj che appena si adombrano e su molti altri del ragguaglio delle forze morali e fisiche degli uomini da secolo a secolo ascosi ne' penetrali delle vere scienze, che convien trovare i modi e fondamenti dei bilanci pubblici e privati e di ogni cauta amministrazione. Egli è su questi principj che debbon posare le deliberazioni economiche d'ogni contratto presso i magistrati bene istituiti, e va grandemente errato chiunque commette i proprj e gli altrui patrimonj ad antiche pratiche o a responsi e dottrine forensi, e ad altrettali vecchie ciancie già per vizio degli anni piene di troppo solenni e dannosi pregiudizj.

Poste queste irrefragabili verità, le quali non è molto che scossero e ci mossero incontro le turbe degli abbachisti, convien argomentare di questo modo. Se tutti i prez-

zi delle derrate necessarie ai bisogni e ai comodi della vita debbono calcolarsi crescenti di quattro quinti dell' uno per ogni cento di fondo annualmente, ch'è quanto dire dell' otto per mille; ne viene che l'amministrazione di un patrimonio, le cui rendite sieno di solo contante e di somme invariabili di numero e di peso, e le cui spese sieno di stipendj e di cose necessarie alla vita e però ricrescenti di prezzo, se in fine d'anno crede secondo la comune opinione popolare d'essere in pari forza dell' anno antecedente per aver bilanciato spesa ad entrata, ha sconsigliatamente perduto quattro quinti dell' uno per cento, ossia l' otto per mille delle sue forze; e mentre ha creduto di erogare l' entrata, ha dissipato la forza del fondo. L' esperienza ha pure insegnato, che mentre si aumentano i prezzi delle cose venali decrescono proporzionalmente i frutti de' censi, e che il censualista, oltre la perdita annuale dell' otto per mille delle forze del fondo, soffre quella del quattro per mille de' frutti, come si vedrà a suo luogo. Che però se il censualista in fine d'anno crede d'essere in pari

per aver bilanciato rendite a spese, ha perduto il dodici per mille delle sue forze. Per queste ragioni il censuario, se in fine d'anno tiene il fondo gravato, si è ristorato del dodici per mille delle forze perdute. Per le medesime ragioni il peggior de' contratti del censuario è pagare il suo debito, il peggior del livellario è francare l'enfiteusi, e il migliore d' ogni contratto è acquistare la terra e i fondi di rendite aumentabili, i cui possessori, se al compiersi dell'anno sono in pari rendita e spesa, sono in pari delle forze.

Se però ogni amministratore è tenuto a restituire il patrimonio consegnatogli in quello stato di forze in cui lo ha ricevuto, e a far piuttosto migliore che deteriore la sua condizione; se è tra' suoi doveri difenderlo dall'impeto delle acque, dal rovinare degli edifizj e dagli altri detrimenti del tempo, sarà eziandio per ugnale ragione tenuto a riparare al decremento che il tempo induce nel valore de' suoi capitali e nelle forze delle rendite amministrate; altrimenti verrebbe poco a poco dissipando le forze del patrimonio, contro le intenzioni della ragion ci-

vile, contro i regolamenti della prudenza economica. Trovandosi pertanto i pubblici patrimonj gravemente estenuati per l'imperizia di questi e di altri molti principj necessarj ad ogni genere di amministrazione, e veggendosene alcuni essere per ciò solo giunti a fatale dissipazione, sarà oramai tempo che i civici magistrati in tanta luce di scienze sollevandosi dai meschini principj delle corrispettività legali e fiscalità provveggano seriamente a una sì dannosa dissipazione, e che si prescrivano singolarmente massime di riparo al decadimento de' passati contratti e massime d'istaurazione delle venture stipulazioni.

A riparare ai danni passati varj sarebbero i partiti che potrebbero proporsi, dove gli affari si trattassero di una privata società o famiglia. Ma perchè nel presente caso sarebbe deliberazione arrischiata tentare un progetto di speculazione, non potendo i civici magistrati essere intraprenditori di sottili contrattazioni di compenso che dipendono da lunghe cure, però non altro consiglio resta alla pubblica indennità se non quello di temperare così le spese che l'ec-

cesso d' entrata vaglia a cumulare l'annua somma sempre proporzionale ai varj danni che il tempo induce ne' contratti, e d' investirla a reintegro degli stessi detrimenti, come fu da noi stessi in altri tempi proposto per accidentale temporaneo soccorso dell' azienda civica di questa capitale. Perchè poscia i patrimonj de' pietosi istituti hanno più modi onde ristorarsi dalle ingiurie del tempo, o nel lucro economico bene istituito, o nello scoprirsi de' fondi de' vitalizj, o nelle sperabili eredità non lontane, o nella carità pubblica, la quale se è rattiepidita non però è da dirsi estinta; quindi non si reputa per ora necessario proporre nel volume del conto agli amministratori de' patrimonj civici la quantità definita de' loro risparmj, e per non correre il rischio di una non necessaria tesaurizzazione, e perchè sì fatti bilanci spettano tutti alla loro prudenza, governata sulle massime di contrattazione da spiegarsi ne' seguenti capitoli.

Nella qual cosa è poi da avvertire, che la progression di prezzo delle derrate e vittovaglie e il decremento corrispondente de' capitali sono gradazioni nell' annuo salire e

scendere ipotetiche, ma verissime nel corso lungo degli anni. Conciossiachè realmente i prezzi rialzano a riprese, e non annualmente a danajo per danajo, cosicchè tutto dipende un tal movimento dalle varietà del commercio e dalle improvvise diverse operazioni de' magistrati. Ciò vedemmo accadere tra noi ne' tempi dello scemare de' frutti de' censi in pubblico banco; e noi sappiamo che negli ultimi due lustri i prezzi ricrebbero con aumento e velocità maggiore, che non ebbero ne' quattro lustri precedenti. Sarebbe pertanto utilissimo che ciascun magistrato civico istaurasse un conto decennale del decadimento che soffrono le sue forze pel decrescere de' frutti e per l' aumento de' prezzi e degli stipendj, talchè la pubblica podestà potesse opportunamente apprestare que' rimedj che convenissero alla durazione, all' ampliazione, alla diminuzione e nuova versione de' pii istituti, e valesse a temperare la diversa attività di ciascuna azienda all' uopo de' tempi. Con queste e con tutte le premesse cose noi non aspiriamo a dare ideali perfezioni e sofisticate, nè a promettere utilità lontane o spe-

culative, ma a proporre rimedj pratici e necessarj a non dissipare i pubblici patrimonj. Non diamo una falsa importanza ad un supposto, ma indichiamo i principj onde riparare ai più gravi danni del tempo. Non possiamo però non dolerci frattanto che queste ed altre importantissime verità da spiegarsi appresso non siano ancora discese nelle massime di tutte le aziende; e siamo tenuti ad avvertire che quegl'insigni sbilanci, quelle mancanze di rendite, quel non mai bastare a se stesso, che sono i vizj delle civiche amministrazioni, procedono in gran parte dai bilanci non avvertiti e dalle erronee massime di calcolare per rendita quello che non è se non diminuzione di forza e dissipazione di fondo; e protestiamo per fine, che l'opinion pubblica ha bisogno di essere rischiarata sopra i suoi interessi.

CAP. II.

Della enfiteusi.

Spesse volte e da molti suole agitarsi la quistione, se alle pubbliche amministrazioni convenga meglio di stipulare concessioni enfiteutiche o ritenere il pieno dominio de' proprj fondi. Lo scioglimento di questo dubbio non può trarsi d'altronde che da quel principio il quale insegna, che i sentimenti di vera economia tanto più e meno ci muovono quanto siamo personalmente più e meno partecipi di buona o di rea amministrazione, e perciò è da distinguere la natura d'ogni azienda in questo modo. O essa è tale che le persone amministratrici partecipano immediatamente e stabilmente della diligente o trascurata coltivazione, come avviene nelle collegiate o tra i chiostri de' cenobiti frugali, e allora è certo che la domestica amministrazione spesso allora è fruttuosa, massime se gli amministratori non sieno troppo ruotali e sieno avuti in onore. Anzi perchè le piantagioni ne' poderi di si-

mili comunanze sono più regolari e dispendiose, le torme degli armenti si nutriscono di maggior prezzo e più numerose, le edificazioni si fanno più solide e opportune, ne viene che queste utilità aggiunte solo ad una mediocre coltivazione giovano a ritenere i loro predj rustici in uno stato non deteriore ai fondi d'ogni altra classe di possessori. Quindi la pubblica e privata economia consentono a simili amministratori il pieno dominio de' proprj fondi. O l'amministrazione è tale che gl'individui non partecipano direttamente della buona o rea coltivazione nè a verun emolumento proporzionato al crescere o allo scemar delle rendite, nè hanno altri principj d'attività che timor singolare e onore troppo comune, e allora ogni amministrazione economica deve essere riprovata. La pratica di parecchi secoli e la serie degli atti pubblici d'ogni comunanza possono bastare a convincere pienamente, che dove non fu l'interesse per lo più ricusò di venire la diligenza, e che le amministrazioni delle rendite de' proprj fondi per loro natura diversamente appartengono a diversi amministratori. Per

questo avviene che non sappiamo dubitare che non convenga ai magistrati civici tentare piuttosto contratti di perpetua percezione di danaro coll' enfiteusi, che di vegliare a verun' economia di rendite naturali. Ma perchè sono oltre ogni comune opinione gravissimi i danni che il tempo ha recato nelle enfiteusi per vizio de' materiali e male avvertiti patti delle stipulazioni, qui ci conviene per istituto di nostro ufficio proporre nuove massime, ossia nuova serie di patti, co' quali crediamo assai più stabilmente tra noi provveduto all' uguaglianza del contratto di livello, e sono i seguenti:

Ogni obblazione di canone livellario annuale, quantunque fatta in contanti, dee ritenersi ed esprimersi come fatta in perpetuo di tante staja di frumento di buona qualità, quante se ne potevano comprare in Modena col danaro dell' obblazione a prezzo medio corrente nel decennio civile immediatamente precedente al contratto.

L' obblazione medesima dee ritenersi ed esprimersi come fatta in perpetuo di tante opere rustiche estive ordinarie, quante se ne potevano pagare col danaro dell' obbla-

zione dentro tre miglia del circuito della città a prezzo medio dello stesso decennio.

Il livellario pagherà per canone perpetuo il prezzo del grano e delle opere. Questo sara invariabile per tutto quel tempo che passerà da un' investitura all' altra, e variabile solo ad ogni rinnovazione d' investitura.

Ogni investitura dovrà rinnovarsi di ventinove in ventinove anni; e in tale atto il danaro del canone dovrà essere stabilito di nuovo a quella qualità e quantità che sarà necessaria e alla compra del frumento e alla mercede delle opere, ad elezione del magistrato civico, a prezzo medio dell' ultimo decennio d' allora.

Per prezzo medio s' intenderà la ventesima parte della somma de' prezzi dell' ultimo decennio d' allora, composta del prezzo maggiore e minore di ciascun anno.

Nelle rinnovazioni d' investitura il fondo livellario non soggiacerà a veruna stima; ma solo il prezzo dovrà stabilirsi di nuovo uguale a quella somma di danaro che allora impiegata o in compre o a frutto sarà abile a riprodurre annualmente il contante

necessario alla compra del frumento o alla mercede delle opere; tutto ad elezione del civico magistrato.

Ma queste massime domandano d'esser rischiarate con un esempio. Sia il prezzo mezzano del frumento dell' ultimo decennio di ventotto lire lo stajo, sia quello dell' opera di due lire Modenesi per ciascuna, ed abbiaci chi offra all' incanto di un podere cinquecento sessanta lire di canone livellario. Scrivesi nell' istrumento d'enfiteusi che venti staja di grano, ovvero dugento ottanta opere estive d'agricoltore sono regolatrici perpetue del canone, e si deduce in patto che l'enfiteuta paghi le cinquecento sessanta lire di canone fino al primo rinnovamento d'investitura per prezzo delle opere e del grano, e che alla detta rinnovazione si ragguaglierà, ossia si accomoderà la somma del canone al prezzo medio delle dugento ottanta opere estive o delle venti staja di frumento, corrente nel decennio immediatamente precedente al tempo di ciascuna investitura. Pongasi il prezzo medio del grano in fine alla prima investitura di trentadue lire lo stajo, e sia il prezzo me-

dio dell' opere di due lire e sei soldi Modenesi. In tal caso il livellario dovrà seicento quaranta lire per canone ragguagliato sopra venti staja di frumento apprezzato trentadue lire, e dovrà seicento quarantaquattro lire per canone ragguagliato sopra dugento ottanta opere estive stipendiate a due lire e sei soldi. Il magistrato civico in questa rinnovazione anteporrà il regolatore, ossia il ragguaglio delle opere a quello del grano, e chiederà seicento quarantaquattro lire di canone per ventinove anni. Se al tempo di un' altra investitura avverrà che il frumento stia sopra le opere, allora il magistrato eleggerà per regolatore il frumento. Fingasi inoltre che negli anni della prima concession livellaria il frutto del danaro corrente fosse del quattro e mezzo. Potevasi allora il fondo livellario in ragion di questo frutto estimare per un valore di dodici mila quattrocento quarantaquattro lire, e non era d'uopo di quell' aumento, di cui si parlerà nel capitolo IV, poichè si suppone offerto nel calore dell' asta. Fingasi pure, che al tempo della rinnovazione sia il danaro fruttifero del quattro per cento: allora il fondo

sarà

sarà da valutarsi in ragione di un cento per ogni quattro del canone, onde il prezzo del predio salirà a sedici mila e cento lire.

Chi volesse a questo esempio aggiungere gli scioglimenti de' dubbj che possono sorgere a molti per la novità di simile argomento, il capitolo presente crescerebbe in un volume. Uno solo si vuole aggiungere per ispiegare a che giovi l'avere scielto, oltre il grano, *l'opera rustica estiva* regolatrice del canone. Qualunque natural produzione si prenda per norma di un prezzo, non può avere tanta stabilità nella quantità di riproduzione, che serbi la sua proporzione colle altre derrate dal tempo del contratto a quello delle lontane investiture; poichè i bisogni, le invenzioni e gli usi umani danno in ogni secolo diversa coltivazione alla terra, e inducono diversa proporzione tra le produzioni della medesima. Se i diretti padroni de' fondi enfiteutici potevano affidarsi ad alcun regolatore, sembrava che di tutti il più cauto esser dovesse il frumento. Pure egli è certo che da un mezzo secolo tra noi meno è risalito in proporzione il prezzo di questo grano, di quello degli altri ge-

neri, conciossiachè la piantazione del grano Turco non ha permesso che tanto se ne aumenti la consunzione e la riproduzione quanto era a sperarsi; onde nella progressione de' prezzi delle cose bisognevoli all' uomo quella del frumento è stata più lenta e più tenue, e però il frumento preso per regolatore non avrebbe dato al livellante quell' aumento che gli conviene a stare in pari delle prime sue forze. Se pertanto si è aggiunta alla quantità del grano l'opera rustica per regolatrice de' canoni, ciò non si è fatto per altro se non perchè il prezzo dell' opera segue congiuntamente quello di tutta insieme la vittovaglia, e soffre le minori possibili variazioni. Ella è, per così dire, l'epilogo di tutti i prezzi. Colui che presta l'opera rustica non vive già di solo pane, ma abbisogna di vino ed olio, e di carne, e di fuoco, e di vestito, e vive a pigione; onde l'opera è il compendio perpetuo del prezzo mezzano di tutti i generi, e di quel vitto e risparmio che gli conviene in ciascun secolo. Il termine *opera* comprende la forza e il lavoro di un uomo in un giorno; e quantunque gli agricoltori vi-

vano e si nudriscano più e meno duramente e dispendiosamente in ciascun secolo, nondimeno la diversità non è soverchia, e il prezzo della fatica loro mostra di star sopra gli usi e le varietà che gli uomini possono introdurre nella coltivazione. Con questo regolatore sembra che il prezzo de' canoni debba soffrire le minori possibili variazioni, poichè si paragona forza a forza e bisogno a bisogno di ciascun secolo.

Qui ognun può vedere quanto sia ingannata e fatale ai pubblici patrimonj la massima che fu introdotta e l'opinione che regna tuttora, che il *ragguaglio dello zecchino gigliato a lire trenta* abbia riparato ai danni del tempo. Perocchè, a chi ben comprende, non indusse quella massima che un patto di proporzione tra metallo e metallo, ossia tra il rame misto d'argento e l'oro, e però si domandò un patto inutile poichè di pura sorte, il cui esito diuturno favorevole o sfavorevole dipende dalla maggiore o minore invenzione dell' uno sopra all' altro metallo, e non ripara al bisogno di acquistare l'istessa derrata. Con questa massima di ragguaglio si volle ovviare al caso, in

cui un tempo lo zecchino per istraordinaria battuta d'inferiore moneta salì fino a quarantadue lire, ma intanto non si calcolò altro che un avvenimento fuori del numero de' probabili; si suppose che una replezione momentanea potesse sostenersi lungo tempo; si credè che il sovrano avesse colla sua zecca ad impoverire consigliatamente i proprj stati, e che fosse in potere di lui variare la proporzion tra i metalli. Mentre dunque la massima della perpetua uguaglianza doveva ragguagliare il rappresentante al rappresentato, ragguagliò due rappresentanti, ed istituì un giuoco di fortuna dove bisognava una proporzione d'indennità. Cresce intanto la massa di tutti i metalli sensibilmente, i prezzi rialzano, il canone rappresenta sempre meno, quegli che il pagava col prezzo di venti moggia di grano lo paga col prezzo di dieci; ma la proporzione tra' due metalli rimane la stessa o quasi la stessa, perchè quel metallo che più abbonda più passa dallo *stato di moneta* allo *stato mobilare*, e l'alterazione fra i medesimi non può esser molto sensibile. Che se avvenga che la proporzion loro abbia a variare, e

che lo zecchino per qualsiasi cagione avesse a salire a quaranta lire, ciò nondimeno quando il livellario abbia pagato lo stesso zecchino effettivo in ragione di trenta lire, o l'equivalente contante d'oro o d'argento equiponderato al regolatore, pare che nulla più debba essergli domandato. Rimanendo però sostanzialmente il contratto nello stato di prima, perchè non si aumenta la massa del metallo del canone, non è riparato coll' inutile regolatore ai danni del tempo. Che se poi lo zecchino s'avesse a partire soltanto ossia da apprezzare in venti lire, il livellario dovrà pagare o le trenta lire del tempo del contratto o altro metallo corrispondente al prezzo dello zecchino regolatore, e il contratto rimarrà sostanzialmente lo stesso. Ciò però sia detto solo per opinion singolare, e non mai per norma di ciò che sarà a fare per le passate contrattazioni ne' tempi delle diverse frazioni, cui soggiacerà lo zecchino. Noi conchiuderemo che i Modenesi fino per la stipulazione furono spesso simili a quel paziente popolo, di cui dice Tacito che spesso ebbe a patire cotali *lungherie del dire e convenzioni*

vane, che non dicevano e non assicuravano nulla.

CAP. III.

Dei censi.

Il frutto de' censi è quell'avanzo di contante che la classe degl' intraprenditori offre a quella de' prestatori, e che dividono nella generale loro altercazione. Mentre fu scarsa la quantità de' metalli, pochi furono gl' intraprenditori e maggiori i loro avanzi, e più vantaggiato il frutto ch'essi potevano esibire e carpirne i prestatori. I nostri archivj ci mostrano nel decimoquinto e decimosesto secolo essere stato il frutto comune del dodici e del sedici e più per cento, e sappiamo che alcune bolle pontificie prescrissero il dieci. Moltiplicò la quantità del metallo, crebbe la facilità del correre per le mani di molti, si aprirono i deschi de' prestatori, e sorsero le classi degl' intraprenditori d'ogni genere d' opera e di guadagno. Il maggior de' concorrenti alle prestanze e alle intraprese attenuò il provento de' primi, e la

diminuzione del lucro scemò il frutto che gl' intraprenditori e prestatori potevano chiedere e offerire altercando. Di qui è che i frutti de' censi necessariamente tanto soffriranno di decremento, quanto avrà d' aumento l' industria, la quantità de' metalli e la facilità di correre per le mani di molti.

Ciò posto per indubitato avviene che il deteriore tra tutti i contratti è la creazione d' un censo; poichè dove nell' enfiteusi e in ogni convenzione di perpetue prestazioni la perdita di forza, come si notò sopra, ascende all' otto, nel censo ascende al dodici per mille. Che però quel censualista che dee erogare i frutti in generi necessarj alla vita, se in fine d' anno si crederà d' essere in pari forza dell' anno precedente per aver bilanciato su i libri rendite e spese, andrà grandemente ingannato, perchè avrà perduto realmente in paragone del possessor della terra il dodici per mille delle sue forze. Di qui è che si vede come fra gli economisti si dica essere il tempo *ammortizzatore* de' debiti, e quindi è che può spiegarsi in parte come per lo più le facoltose famiglie soltanto posseditrici di cambj e di censi sieno disav-

vedutamente cadute in povero stato, dove quelle che ritennero le lor terre sono ancora fiorenti. Siane questo l'esempio non ipotetico, ma tratto da reali adequati.

Compiesi un secolo da che un censualista pose in pubblico banco quaranta zecchini gigliati, che costituiscono due mila e novecento sessanta grani d'oro, e ne creò un censo al frutto allora corrente del sette e mezzo per cento; onde annualmente ritraeva tre zecchini, ossiano dugento ventidue grani d'oro. Valeva il frumento a prezzo medio dell'ultimo decennio d'allora trentasette grani d'oro lo stajo, e poichè sei staja di grano, ossiano trentasei pesi sono la misura abbondante dell'ordinario vitto di un uomo, ritraeva il censualista dal suo fondo l'annuale proprio sostentamento. Dopo un secolo, il figliuolo del censualista non può non essere nella condizione a tutti gli altri comune. Per l'una parte il frumento da trentasette grani d'oro lo stajo è salito fino a sessantanove grani a prezzo mezzano e comune, per l'altra il frutto del censo è decresciuto dal sette e mezzo al quattro e mezzo per cento, e però la rendita di lui

è non più di dugento ventidue grani d'oro, ma di cento trentatrè. Che avviene pertanto della forza del censualista? Egli non ha più come ben comperare due staja di frumento, ed ha perduto due terzi di sua sostanza, ossia il pane d'otto mesi. Se nel corso di un secolo avessero i censualisti investito sei mila e dugento quarantotto grani d'oro e aggiunto ai due mila e novecento sessanta, avrebbero in censi nove mila e dugentotto grani d'oro, i quali recando il corrente frutto del quattro e mezzo produrrebbero quattrocento quattordici grani d'oro e due quinti, equivalenti al prezzo comunale delle sei staja di frumento. Ora per cumulare sei mila e dugento quarantotto grani d'oro in cento anni convien fare l'annuo risparmio di sessantadue grani e mezzo, che è presso al ventuno per mille dei due mila e novecento sessanta grani; sembrerebbe pertanto necessario che il censualista, per istare in forza pari nella compra del frumento, dovesse cumulare il ventuno per mille del fondo. Siccome poi ne' primi anni impiegando il censualista la somma de' ventun grani per ogni mille ne ritrarrebbe un con-

tante, con cui comprerebbe la derrata maggiore assai dell' uopo suo; siccome non tutte le spese di lui cadono sopra i generi necessarj al vitto, nè tutti questi si sono ugualmente rialzati di prezzo; e finalmente poichè siffatti calcoli si debbono fare per discreta approssimazione, così sarebbe assai cauto quel padre di famiglia che per un corso di venticinque o trent' anni investisse il dodici per mille: quando non si voglia tentare un conto di progressione, che non potrebbe se non malagevolmente intraprendersi sopra dati incostanti da chi volesse assottigliarsi più oltre dietro tali cose, il che non è di questo luogo.

Dopo di ciò non è da sbigottire, come fanno parecchj, dell' immaginaria tesaurizzazione che sembra dover nascere nella progressione de' frutti provenienti dai capitali annualmente investiti a reintegro della perdita di forza, nè si dee pretendere di calcolarli a decremento dell' annuo investimento, perchè, oltre la diminuzione fatta collo scendere dal ventuno al dodici, la somma de' frutti che fosse un po' maggiore rimane consunta dall' aumento de' prezzi delle cose

venali, sempre pronto a distruggere ogni cumulo di frutti; e quantunque la progressione sia nell' annuale incremento ipotetica, è però vera nel corso degli anni e nella conseguenza. Men consigliato però sarebbe quell' amministratore di rendite di censi, che avendo bisogno di fare giornaliero acquisto di generi necessarj al vitto e di pagare stipendj e comperare cose non capricciose, non si prendesse veruna cura di un annuale risparmio prossimo al dodici per mille de' suoi fondi, poichè credendo d'erogare la rendita convertirebbe a suo uso i fondi del patrimonio consegnatogli, contro i principj più sicuri dell' economia.

CAP. IV.

Di varj contratti e delle stime.

SONO così fecondi di spontanee induzioni gli accennati principj, che sarebbe cosa fastidiosa e inopportuna qui noverare i danni e le utilità di ogni contratto. Diremo brevemente d'alcuni, e dicendo di questi avrem detto di tutti i principali. Se la ge-

neral costituzione delle cose dee tra noi rimanere anche assai tempo qual' è presentemente (il che non è a dubitare), ne verrà che chiunque debba erogare le entrate nelle cose bisognevoli e venderà un predio rustico o urbano per creare un censo, dissiperà annualmente il dodici per mille delle sue forze. Se per lo contrario cederà in pagamento il censo nella compra d' un predio rustico o urbano, apprezzato singolarmente secondo le presenti *massime delle stime*, lucrerà annualmente il dodici per mille di forza. Se si graverà di un censo per la stessa compra, conseguirà l' otto per mille di forza annualmente proporzionata al fondo del censo, e potrà variar censualista per ottenere diminuzione di frutti. Chiunque redimerà con censi l' utile dominio d' un fondo conceduto ad enfiteusi, lucrerà il venti per mille, perchè cesserà il danno del dodici nel censo e la perdita dell' otto nell' enfiteusi. Quegli che si graverà d' un censo per simile consolidazione, lucrerà l' otto per mille, e inoltre variando censualista potrà soggiacere a minor frutto. Quegli che ri-

cuserà di ricever danaro della francazione di un' enfiteusi, avendo come comperare un podere, perderà l'otto per mille. Quegli che riceverà per fondo e malleverìa un censo di diminuzion di canone, avrà perduto il dodici per mille nel censo, e l'otto per mille nel fondo corrispondente alla prestazione del canone.

Non si può ragionare degl' indicati contratti senza avvertire singolarmente, che chiunque stimerà a contanti il frutto reale proveniente da un podere, e a detta rendita di danaro attibuirà un fondo corrispondente capace a riprodurre la stessa quantità di contante annualmente in banco pubblico di Modena, toglierà al venditore presso che il dodici per mille di sua rendita e la donerà ingiustamente al compratore. Non è inutile l'esempio.

Sia la rendita dominicale di un podere di lire quattrocento cinquanta, detratte tutte le spese di coltivazione e quante posson cadere sopra quel fondo. Se lo stimatore riguarda il frutto de' censi pubblici del quattro e mezzo, apprezzerà la terra dieci mila lire, concedendo

cento di fondo ad ogni quattro e mezzo di rendita. Ma il vero frutto de' censi pubblici non è tale, perchè il censualista ritrae soltanto apparentemente e con proprio sbilancio il frutto del quattro e mezzo; per rimanere in condizione pari all'anno antecedente ha bisogno di tesoreggiare annualmente il dodici per mille del fondo, mentre intanto il possessor della terra non ha verun bisogno di risparmio per ritenere la sua forza. Dunque il perito per errore di falso paragone stima la terra il dodici per mille meno della vera sua forza di rendita; di modo che la stima del frutto del predio è inferiore di centoventi lire alla vera forza di riproduzion del contante, e la stima del fondo è due mila seicento sessantasette lire inferiore al vero suo valore.

Due cose però qui vogliensi avvertire. La prima è che il possedere la terra dimanda cure e fatiche assai maggiori del possesso del censo. Secondo, che nello stimare de' predj non possono cadere sotto i calcoli tutti i casi fortuiti, che i giureconsulti domandano *di forza maggiore*, perchè dipendono da cagioni insolite e trascendono

l' umana previsione. Parrebbe quindi che dovesse come arbitra sorgere l'equità correttrice della rigidezza d' ogni calcolo e d'ogni norma, e che la differenza de' due diversi modi di possedere e lucrare forza avesse a partirsi tra le due classi contendenti per metà, cosicchè qualsiasi fondo dovesse apprezzarsi da ogni stimatore costantemente in qualunque rimoto luogo si giaccia come se producesse oltre l'annua rendita reale almeno un sei per mille del fondo, ovvero con altro più ragionevole aumento cui non è nostro istituto tener dietro a questo luogo. E di qui è principalmente che mosse sempre quella grande varietà che tra noi si vide in pratica tra i prezzi delle stime e degl' incanti, e che fu sempre attribuita per imperizia al solo calore dell' asta.

Non si può uscire di questo capitolo senza avvertire i magistrati civici, che (oltre a ciò che si è detto) le massime delle stime tra noi sono piene d' altre incoerenze, e si risentono così dei danni del tempo che dimandan riforma. Avvegnachè dove la stima per sua essenza esser dovrebbe un vero

stato attivo e passivo, categorico, teorico e pratico, abituale dell'entrate e delle spese, non è più oggimai che un mozzo stato attivo e passivo, o piuttosto una nota di spesa e rendita capricciosa che pecca grandemente nella divisione delle necessarie categorìe, ossia delle determinazioni di tutti i supremi generi ne' quali deve esser divisa la rendita e la spesa, ed è viziata nelle massime d'includere, escludere e valutare. Altro errore non lieve delle massime stesse è quello di seguire la quantità delle produzioni della terra materialmente, secondo che rimane in balìa del proprietario, quando dovrebbero seguire la quantità della fatica maggiore e minore sostenuta dall'agricoltore nel promovere la riproduzione; di modo che resta o tolta o turbata la proporzion vera e fondamentale de' premj alle fatiche. Se quello stato può guadagnar più forze dove meglio sono distribuite e premiate le fatiche, se la buona e rea distribuzione del prezzo delle opere più e men laboriose genera fastidio e incitamento alle medesime, per questo stesso possono le massime avvertite delle stime grandemente giovare

giovare la riproduzion della forza, assai più di quanto opina il volgo. I periti sono guide dei magistrati, giudici di tutti i contratti legali, arbitri di tutte le altercazioni fra i contraenti; cosicchè le opinioni loro regnano e dominano sopra le altrui osservazioni, e in quell' atto stesso che molti credono di ricusarle ne seguono le norme più traviate. Ma di simili cose riguardanti i contratti si parlerà più spiegatamente nel volume delle regole. Giova sperare che intanto un collegio nuovamente istituito di valenti estimatori, cui non sono stranieri i principj d'ogni scienza alla loro professione accomodata, voglia soccorrere con nuove massime alla pubblica e privata indennità.

CAP. V.

Degli appalti e delle subaste.

NIUNA forse tra tutte le prammatiche civiche fu più amica delle tenebre e però feconda d'errori, niuna più rivolta ai danni dei patrimonj civici, di quella che persuase d'intraprendere le amministrazioni spesso per

economia e rare volte per cottimo e per appalto. Ogni pubblico lavoro per amministrazione soggiace a quattro irreparabili perdite. La prima è di lunghe e dispendiosissime cautele e contrapponimenti e inutili fiscalità, la seconda di frodi irreparabili, la terza di dissipazioni, la quarta di spessi e dispendiosi pentimenti e correzioni o capricciose variazioni. Ogni pubblico lavoro che sia condotto per appalto soggiace a due perdite: ad essere meno solidamente eseguito, e al lucro del cottimista o appaltatore. Sarebbero convincenti i conteggi che si potrebbero istituire sopra una lunga serie di lavori economici, sempre con soverchio dispendio eseguiti. Più volte si sono paragonate opere ad opere, solidità a solidità, spese a spese, e troviamo che la dissipazione del pubblico patrimonio superò sempre senza dubbio tutte le dispersioni degli appalti. Più volte ci siamo avvenuti in esempi, dove la sola spesa di custodia per edificare vinse il valore delle cose custodite, talchè meglio stato sarebbe lasciarle alla discrezione che alla custodia. Per quanto sieno sottili e diffidenti le indagini della fiscalità, male si av-

visano i magistrati se credono di penetrare in que' nascondimenti che sono ne' maneggi, o di scoprire que' travisamenti che sono ne' conti, e tutti quegli aguati che per intrinseca costituzione possono porsi nelle più circospette amministrazioni; che anzi la vera prudenza insegna, come il soverchio apparecchio e movimento di fiscalità e di conteggi sopra conteggi è sempre cagion sicura di non piccola dissipazione d'erario, incerta di conseguire verun reintegro, anzi contraria ai principj della sana politica. Conciossiachè il sistema dell' amministrazione economica de' pubblici lavori non è che un laccio teso al povero, il quale aspira e corre a questi impieghi e ama le complicate amministrazioni, e perciò il povero stesso è posto disavvedutamente a continuo rischio da quel magistrato stesso che avrà a castigarlo fra poco, nè fa che porre un inciampo al buon ordine e all'economia per toglierlo a proprie spese. Per le quali cose trovasi soprattutto che sia abolita quella prammatica, che consente le edificazioni e ogni genere d'opere in amministrazione, e che non sia in libertà di verun magistrato civi-

co d' intraprendere menoma cosa per economia che possa eseguirsi per cottimo anche a caro prezzo.

Se ci facciamo a riandare i regolamenti interni degl' istituti pii di città coltissime, troviamo che la regola degli appalti è in osservanza non solo per le opere esterne, accidentali e intermesse, ma eziandio pe' servigi interni continui, minuti e necessarj. Lodevole sarebbe pertanto introdurre anche tra gl' istituti pii di Modena una divisione d' appalti a' nostri usi conveniente. Al qual fine abbiamo divisato potersi categoricamente partire l' universale azienda de' pii istituti nelle classi di *Farmacia*, *Dispensa*, *Panificio*, *Cantina*, *Guardaroba*, *Stoviglie*, *Fuoco*, *Lumi*, *Bucato e Mobili.* A questo intendimento è che nel volume del conto deviando dal metodo di stabilire le categorie, ossiano i supremi generi a' quali si riferiscono le diverse spese, sopra titoli di sole *consunzioni*, abbiam preso a partirle per titoli d'*appalti*. Dalla qual cosa sembraci che si ottenga ad un tempo maggior facilità di tentare la stipulazione di ciascun diverso appalto sopra un conto stralciato

sempre praticamente da ogni spesa meno analoga; poscia una regola più singolare, e quasi una meta più certa ed una contrapposizione più pronta a qualsiasi eccedente consunzione, sì in ogni genere d'appalto che in qualunque specie del medesimo; e finalmente un conto e bilancio più chiaro, che sorge assai meglio dalle parti *attuali* delle stipulazioni degli appalti che non dalle *potenziali* e *ideali* delle consunzioni: poichè queste s'implicano l'una coll'altra, e seguendo queste dividesi il tutto in membra troppo disuguali e meno immediate, e si preferisce la *divisione* alla *partizione*, vizj sempre nemici della chiarezza d'ogni *impianto* di scritture e d'ogni *bilancio*. Si mostra nel volume del conto l'azienda della *Cucina* degl'infermi ripartita in quattro specie di vitto così regolari, che possono soffrire appaltatore. La *Cantina* si governa tutta in numero e misura. La *Guardaroba* ha come misurare e apprezzare ogni somministrazione dalle coltrici e dalle sargie fino agli strofinaccioli e alle fila. I *Lumi* e le *Lampane* per esser rifornite prendon regola dall'annottare e dall'aggiornare dall'

uno all'altro solstizio, e dai luoghi dove debbon ardere, e dalle fila diverse perfino dei lucignoli onde ciascuna debb' essere rigovernata. Il *Fuoco* dalle ore d'uffizio, e dal luogo, e dall' uso. Il *Forno* dal peso e dai prezzi comunali. Il *Bucato* siegue la guardaroba. La *Spezierìa*, cui tanto giovano i grecismi e l'orto e il fonte, richiede soprattutto un cautissimo appalto e un contratto meno involuto del presente, e domanda pure un *Ricettario* che convenga alla *Medicina del povero.* Tutto è apparecchiato nel volume del conto sopra adequati presi dai registri delle pie istituzioni per tentare gli appalti. Non è a creder così di leggieri, che possa perciò trasgredirsi o farsi onta alla carità dovuta all' infermo. Gli appalti sono di tal natura, che pongono in un contrasto utile con gli appaltatori tutti quelli che hanno parte al governo e al servigio de' pii istituti, e coloro ancora che profittano de' soccorsi. Riclamano i medici contro la farmacìa e la cucina; riclamano gl' infermi contro il vitto e la bevanda e la guardaroba; riclamano i serventi contro i fuochi, i lumi e il bucato. I presidenti liberi da tante minu-

te indagini dell'economia sono più attenti a riclamar contro tutti. Di qui è che sorge quell' utile generale contrapposizione che è stimolo a ciascuno di esercitare il proprio dovere, che impedisce la frode, sostiene il bilancio e rende le spese utili e uguali all' asseguo. Egli è in queste altercazioni e opposizioni di utilità ad utilità che sorge l'ordine generale, e che il buon servigio pubblico si concilia coll' economia.

Parlandosi de' cottimi e degli appalti è da dire alcuna cosa delle *subaste*, da cui dipendono. Chiunque si propone di dar norma ad un' azione, altro non ha in mira che di provvedere in modo che la somma de' beni provenienti dalla regola sia quanto si possa la maggiore, a fronte de' pochi avvenimenti fortunati che potessero derivare da un metodo contrario. Ma l'esperienza ha insegnato che la frequenza de' buoni avvenimenti, i quali procedono dalle subaste, supera molto quella de' buoni effetti che sieguono la deliberazione per privato contratto; quindi è che le regole de' maestrati e le prammatiche debbono essere per loro essenza favorevoli alla subasta. Nessuno negherà che tra due inte-

ressi de' contraenti quello non sia maggior del privato, che tratta immediatamente la causa delle proprie fortune. Il più sottile civico amministratore è senza avvedersene molto inferiore di attività all' offerente, ed ha meno lontane vedute e più scarso numero d'osservazioni fatte sulla cosa venale. Di qui avviene, che a lungo volger di tempo la privata trattazione di contratto ne' corpi pubblici sarà sempre inferiore alla subasta. Se poi il presente modo di subastare e le sospensioni e i termini di quell' atto convengano o disconvengano al pubblico interesse, egli è questo un dubbio da non discutersi in questo luogo. Certo a' più sensati è sembrato sempre che le infinite minutezze e sospensioni, generando soverchia incertezza, rendano più scarso il numero degli offerenti e giovino poco ad aumentar le obblazioni.

PARTE IX.

DEL SISTEMA DEL MAGISTRATO AMMINISTRATORE DE' PIETOSI ISTITUTI.

CAP. I.

Della natura dell' amministrazione degl' istituti pii.

OGNI amministrazione di patrimonj consacrati a pubblico soccorso non può per sua essenza appartenere se non a quelli, che per la propria collocazione nell' ordine della moral dipendenza sono atti a conoscer più d'appresso i modi di bene amministrare, e più sentono il bisogno di una buona amministrazione. Sono eglino questi soli gli amministratori, che possono procacciare il maggior pubblico vantaggio colla minor dissipazione di rendite. Se ciò diasi per conceduto, non v'ha dubbio che l'amministra-

zione de' pietosi istituti non sia per sua essenza civica e ruotale di parecchj cittadini conservatori, piuttosto che stabile di pochi o di un solo o d'altra forma. A persuadersi praticamente di ciò, basta fare il semplice novero delle principali cautele che sono necessarie a tali amministratori.

Vedere d'appresso la miseria pubblica e saperne le varie cagioni: distinguere la vera dalla falsa indigenza, l'uomo vizioso dallo sventurato: essere cauto e sperimentato al governo degli affari domestici, e saper seguire molti e sottili compartimenti dell'economia: possedere una raccolta di cognizioni locali delle arti e personali degli artefici: conoscere i travisamenti che si fanno nelle spese, le mescolanze che s'introducono nelle note, i nascondimenti che sono nelle tabelle: vedere non solo i grandi, ma altresì i piccoli e dissimulati abusi: scoprire quelle mercanzie occulte, quei lucri occasionali sì proprj di molti superiori ed inferiori, que' segreti baratti di generi di buona in rea qualità: aver contezza della condotta e del lusso domestico de' subalterni e delle loro fortune: sapere ciò che volgarmente dicesi

storia del paese, e aver le notizie necessarie all' inclusione ed esclusion delle persone: comunicare e ventilar tutto nelle sessioni, porgersi lumi vicendevoli, render chiari gl' indizj, robuste le prove: discuter i frequenti dubbj e sospetti con processi verbali, e dove non è sicuro l'interesse, o parlar chiaramente o chiamare il soccorso del voto segreto, che a lungo volger di tempo è la più verace guida che si appressi alla verità. Ora egli non può negarsi, che tutte le accennate cognizioni pratiche e locali non debbansi più aspettare da un ceto di parecchj padri di famiglia di esperimentata sagacità, che in qualsiasi altro sistema d'amministrazione. Ne' corpi civici sempre si trova chi ha principj pratici, chi gli speculativi più confacenti, chi ha dovizie di compensi, chi sa prevenire, chi rimediare; e ciascuno è stato erudito in diversa fortuna a diversi punti economici. In queste unioni d'uomini d'onore, ognuno prende una non so quale emulazione e stimolo al ben fare; lo spirito e il cuore trovano quell' esercizio che loro conviene, e la somma delle forze di ciascuno diventa maggiore.

Per lo contrario non può negarsi, che l'amministrazione di un solo o di pochi non ruotali non porti seco per sua natura una violenta successione di diversi sistemi e di opinioni. Non è a dubitare che l'amministrazione stabile non sia solita a giuocarsi delle idee dei predecessori; cosicchè se nelle costanti magistrature si avesse a far la storia delle variazioni introdotte nel variare delle persone, farebbesi quella delle incoerenze. L'amministratore stabile è più dominato dall' ambizione di singolari onori, dalla voglia di beneficare i suoi aderenti, dall'impeto del momento, dalla compassione soverchia, dalla precipitanza e dai vizj della personalità. L'amministratore stabile estingue nel suo cadere le utili memorie e tradizioni, disperde le pratiche osservazioni di lunga fatica, e asconde non piccola parte di fondamento di buona amministrazione. Ma non già così è de' magistrati ruotali, che sono governati da prammatiche, statuti, costituzioni, cui venerano per eredità, e dalle quali non sogliono dipartirsi che a ragion conosciuta; e se avviene che ne impetrino o deroga o abrogazione, allora le

variazioni sono consigliate dal bisogno, maturate per atti, bilanciate dagli abbachisti, sindacate da' maggiori magistrati. Se tramutano, se beneficano, se ammoniscono, se promovono subalterni, il fanno a ragion piena, e tutto o per lo più adoperano con molta riposatezza. Quello che è soprattutto pregievole è che non sottentrano mai tutto nuovi al reggimento, onde vivono certe pratiche riflessioni, si tramandano certe buone ricordanze e tali segrete avvertenze, che rifuggono di apparire negli atti pubblici, e non debbono essere scritte ma piuttosto solo scolpite nel cuore e nella memoria de' cittadini, tra cui talvolta hanno più forza gli esempi e le tradizioni de' vecchi, le quali sono immortali, che non le scritture e gli statuti che a questa età si cambiano spesso quasi per usanza e per fastidio. Poco onore si renderebbe poi alla virtù se si credesse che la prudenza, la carità, la fedeltà, il coraggio e le virtù patrie dovessero essere più in un cittadino solo, ovvero in pochi stabili per lo più condotti con mercede, piuttosto che in un ceto di conservatori disinteressati, i quali non recano altra mira

che di giovare ed hanno l'onore per eredità e per costume. Noi possiamo provocare chiunque agli atti pubblici, onde si vegga che quante volte i pietosi istituti furono amministrati da' ruotali conservatori altrettanto i patrimonj prosperarono, e ad accertarsi su gli atti stessi che nel variare del sistema civico ebbero sempre a soffrire gravi sbilanci, non già per vizio di nessuno, ma solo del vario metodo intralciato, incoerente e mal reggente all' insistenza del soverchio numero de' queruli; di che fa amplissima fede quel sovrano chirografo che presta autorità alla presente riforma. Per queste ed altre ragioni convien confessare che l'amministrazione de' pietosi istituti è per sua intrinseca essenza civica e ruotale.

CAP. II.

Della necessità di dividere l'amministrazione d'un magistrato solo in più magistrati civici.

Il risparmio del danaro all' erario non è il primo oggetto, cui debbano riguardare i pubblici amministratori. Ogni spesa d'amministrazione è determinata da quel *bisogno di attività*, che è proprio a mantener l'ordine in ciascuna azienda. L'economia ha per maggior nemica la confusione che la prodigalità. Quando gli oggetti di un' amministrazione sono varj e disparati, non è certamente sano consiglio volerli tutti trattare unitamente per economia di contante. Chiunque conosce le facoltà dell' ingegno umano, sa che tanto solo si ragiona e si opera più conseguentemente, quanto si può indurre maggior connessione e contiguità nelle idee. Sa ognuno altresì che la division sola delle cose per analogia e la separazione delle meno analoghe è il rimedio di togliere le confusioni, e che la partizione

giusta che si pone nelle cognizioni e nelle azioni può solo assicurarne la proprietà e l'utilità. Da ciò ne viene, che le amministrazioni dipendenti da analoga cagione e rivolte allo stesso fine possono essere unitamente governate e cadere sotto un solo reggimento civico, ma non certamente le altre. Ora la così nomata *Grande Opera Pia* è composta di ben trenta pietosi istituti, che tutti debbono esser governati in diversi modi, tutti domandano diversi principj perchè hanno diversi fini e conseguenze diverse, tutti chieggono assegni e bilanci e avanzi diversi.

I principali doveri sono, vegliare all'ammissione degl'infermi, e ai molti minuti e giornalieri provvedimenti della loro cura: incombere all'esecuzione de' capitoli, delle arti e dell'impiego de' poveri: soprintendere allo stuolo degli accattoni meritevoli e immeritevoli della pubblica carità: presiedere all'educazione e all'economia di cento e più persone tra orfani e cittadine: provvedere al balimento e alla nutrizione diversa di cinquecento esposti: moderare e tener freno al perpetuo disordine delle trentasei puerpere

puerpere continuamente ricoverate nella *Casa di Dio*, e ai tanti guai delle scostumate e illegittimamente incinte: vegliare alla buona cura de' pazzi e degl' infetti di morbo celtico, alla mondezza de' cimeterj, all' ordine diverso nel sotterrare e nel tumulare: partir l'elemosine con sempre nuove cautele d'inclusione, di esclusione tra' *cronaci*, *vergognosi*, *invalidi*, *poveri misti*, *fanciulli abbandonati*, *e donne impotenti a balire*, *e catecumeni*, che in tutto sono più di dugento sessanta persone: presiedere al monte di carità, alla decenza delle chiese: guardare dalle rovine del tempo vastissimi edifizj e predj rustici e urbani, e aver presenti continuamente ben trenta e più assegnamenti e tavole e bilanci particolari di spese, da' quali nasce il generale equilibrio: aver pronte all' uopo le prescrizioni di forse trecento capitoli di statuti e di massime e d'istruzioni, e moltissimi provvedimenti economici dipendenti da preci rescritte: sollecitar tutti ai propj uffícj, e tener concordi e riposati gli animi di centoventi e più subalterni: vegliare alla moltiplice e sempre intralciata contrattazione: tentare ogni ge-

nere d'appalti, e promovere e sostenere le utili concorrenze ai medesimi, e aver massima di operare sempre coerentemente all' indole d'ogni prammatica del magistrato: finalmente eseguire tutti questi e altri moltissimi atti pieni di gelosia e timore, con quella legalità e prontezza che conviene a diligenti amministratori. Egli è fuor di dubbio che chiunque trascorre rapidamente da un oggetto ad un altro, non può ben comprenderne alcuno e nessuna cosa governare con sicurezza. Ora questa grande amministrazione pia è composta di tanti e sì disparati quotidiani doveri, che non consente al civico magistrato di tentare nessun fondato esame nè di prendere nessuna ponderata risoluzione, e molto meno di proporre correggimento d'ordine e di sistema Egli bisognerebbe conoscer poco le forze dell' ingegno umano per credere, che un ceto ruotale e civico amministratore possa tanto abbondare d'utili avvedimenti, che sia bastevolmente preparato a sì confuso universale ravvolgimento. Le raccolte de' fatti, le applicazioni de' principj, le deliberazioni, sono cose che domandano idee chiare, distinte,

adequate, metodo, riposatezza e intervalli. In questo affollamento di brighe e nell'irrequieto clamore de' queruli non può il magistrato civico se non se male definire, peggio argomentare, nè risolvere se non se alla ventura. Qual perpetuo scambio del possibile col probabile, dell'accidentale coll'assoluto, quali anfibologie, quali credulità, quali precipitanze! Intanto per l'una parte l'uomo diventa per abito superficiale, e però sempre men atto di prima al governo; per l'altra gli affari si cumulano e si raggruppano inestricabilmente, e divengono maggiori delle forze de' più cauti amministratori. Per le quali cose egli è posto fuori di dubbio, che il sistema de' pii istituti così unito e intralciato genera per sua natura un'amministrazion dissipata e fatale ai sacri depositi della pubblica carità.

Se poi al motivo di miglior servigio quello si aggiunga d'economia maggiore, nessuno vi sarà che possa dubitare non doversi preferire il sistema di divisione al sistema di unione de' pii istituti. Dal volume del conto e dai confronti dell'azienda riunita e divisa è manifesto quanto segue. Primamente, che

nel sistema d'unione a questi ultimi anni non più si soccorrevano di trecento venti poveri detti *alberganti*. A questi aggiungevansi trenta *orfane*, ventiquattro *orfani*, cinquanta *puerpere*, trecento *esposti* per adequato preso su le tavole, essendo gli altri ricoverati nell' albergo; inoltre cento venti *infermi* e presso che settantacinque *sussidiati*, le quali persone ascendono a novecento diecinove, omesse quelle classi per le quali dall' uno all' altro sistema non cade variazione. Nella presente riforma si soccorrono dugento trentaquattro *fanciulli che travagliano alle arti*, e nel ritiro trentasei *cittadine*, venti *orfani* e altrettante *orfane*, e cinquecento venticinque *esposti*, e trenta *cronaci*, e trenta *invalidi*, e cento *poveri misti*, e ottanta *infermi*, e trentasei *donne* nella *Casa di Dio*, che ascendono a mille e cento ventuna persone, omesse quelle classi su le quali non cade mutazione. Da questo paragone si ritrae, che il sussidio nel sistema di divisione è sparso presso che sopra dugento persone di più, che non è distribuito nel sistema d'unione de' pietosi istituti. I mendici nel metodo d'unione con-

seguiscono un sovvenimento dispendioso all' erario ed atto a generar indolenza in tutte le classi. Nel sistema di divisione ottengono un' elemosina atta a soccorrere alla vera mancanza della forza de' poveri, e non mai a renderli neghittosi. Gli stipendj ed onorarj nel sistema di unione ascendevano a cento ventuna mila lire in tanto minore attività d'azienda; nel sistema di divisione e in attività tanto maggiore, saranno certamente di un' ottava parte minori. L'erezione del *Ritiro* nel sistema d'unione non potea condursi a fine se non colla soppressione del *Collegio delle Orfane di Santa Catterina*, e colla tramutazione di un pietoso ricetto in un altro; ma nella presente riforma l'erezione del collegio d'educazione si fa grande e splendida giusta le sovrane disposizioni, e nondimeno si sostiene il pio luogo delle orfane. Lo sbilancio nel sistema di divisione era per sentimento concorde de' computisti di lire cento mila annue nelle *opere pie*, e il valsente fruttuoso de' claustrali allora attribuito al *Ritiro* non bastava a ristorare la metà dell' annuale decadimento; per lo contrario l'annuale avanzo nel sistema di

divisione è presso a cento mila lire, onde si possa riparare ai danni del tempo, nè si abbia ad abbandonare nessuno di quelli che vivono dello stipendio de' pietosi istituti. Queste non sono speculazioni, nè verità equivoche, nè conti di doppia faccia. Noi provochiamo chiunque voglia discendere al confronto sui libri, ad accertarsi se lo stato di queste cose sia veritiero. Quando però col sistema di divisione, lungi dal distrugger l'economia, si genera il metodo economico e s'induce risparmio; quando, lungi dall' abbandonar nessun povero, si partisce più consigliatamente il soccorso sopra maggior numero di persone le più indigenti; quando, lungi dall' aumentare inutili stipendj e servigi, si ristringono; quando si ripara ad uno sbilancio e si procaccia un annuo risparmio, l'utilità della division dell' azienda è abbastanza dimostrata.

CAP. III.

Della formazione delle tre amministrazioni.

Le amministrazioni degli affari d'ogni maestrato hanno certi modi e limiti prescritti dalla chiarezza, dalla facilità, dall'economia nell'operare. Portano alcune con se una naturale *partizione* d'azioni, altre hanno bisogno di artificial *divisione*. Le pie opere della città di Modena per la moltiplicità di trenta diversi istituti sono della seconda classe. A rinvenire pertanto in sì diversi ufficj e implicati quella congruenza onde si tenti il maggior bene colla minor dissipazione di forze, abbiamo riunito in uno quegli ufficj che hanno più coincidenze, che sono sottoposti alle stesse disamine, che dove fossero disuniti dimanderebbero doppio travaglio, e che congiuntamente si eseguiscono con maggior economia; e in tre diverse aziende nè più nè meno crediamo doversi distribuire.

Alla prima amministrazione riputiamo dovere appartenere l'*Ospital Civico*, l'*Ospital*

molto maggiore di sei mila trecento zecchini, una spesa di cinque mila settecento, e però un avanzo di seicento.

Alla terza amministrazione conviene attribuire *il Ritiro e la Chiesa di Maria Vergine, l'Assegno a' Parrochi e Cappellani, le Doti, i Sussidj ai Vergognosi, le Pensioni a' Claustrali, i Vitalizj e le Prestazioni.* Tale amministrazione chiamiamo *del Ritiro*, cui presiederanno quattro conservatori. A questa abbiamo attribuito un' entrata e percezione in gran parte temporanea non lontana a nove mila cinquecento zecchini, una spesa di nove mila dugento, e però un avanzo non lontano a trecento. Le varie incerte piccole liquidazioni, che per la qualità della sempre instabile azienda tuttora pendono, non ci hanno permesso di enunciare più vicine frazioni.

Sarebbe opera lunghissima e piena di fastidio dire le ragioni di loro analogie e unioni e compartimenti d'attivo e passivo, perchè tutte dipendono da troppo sottili indagini che in parte ancora appariscono dal volume del conto. I fondi a ciascuna assegnati sono scelti, con avvedimento di me-

glio riparare ai danni che il tempo induce più sull' uno che sull' altro valsente, e si sono distribuiti i più convenienti alla natura di ciascuna amministrazione. All' *Ospitale* i fondi più durevoli e non decrescenti; all' *Albergo* i fondi più pronti al giro per le arti e per le variazioni de' soccorsi; al *Ritiro* i fondi che convengono alla natura di questo corpo, e che tornano più atti ad essere ceduti a favore delle comunità, cui apparterranno allorchè saranno sgravati delle prestazioni verso i claustrali. Assegnare minutamente a ciascun pio istituto gli antichi suoi beni, ritenere le passate materiali divisioni de' varj intralciati patrimonj, e voler serbare sin dove si possa a ciascun istituto gli antichi poderi, e le ajuole di terra, e debiti, e crediti, e conti inestricabili, sono vane speculazioni o piuttosto sogni. Egli sarebbe un voler guidare con lungo giro quell' amministrazione che può condursi con breve; sarebbe rinunciare sconsigliatamente a quegl' insigni vantaggi che procedono dall' economica partizione e attribuzione singolare de' fondi di rendite analoghe, per tenere una divisione accidentale e capricciosa;

sarebbe un deservire il pubblico, turbare le idee dell'ordine, e non piccola parte dissipare de' sacri depositi della carità. Ad ogni amministrazione si assegnano *Causidici*, *Cancellieri*, *Ispettori*, *Ragionati*, *Cassieri*, *Scritturali*, *Serventi*, onde possa colla separazione de' primi uffícj ottenere attività, e ad un tempo facilità e sicurezza di operare. Così non dubitiamo che i tre civici magistrati non abbiano a tenere il bilancio e prosperare.

CAP. IV.

Modo di proporzionare la resistenza degli amministratori all' insistenza de' poveri.

Que' cittadini, che a secoli andati dettarono sanzioni municipali e prammatiche e ogni genere di regolamenti per le pubbliche amministrazioni de' pietosi istituti, non discesero mai particolarmente a proporzionare la resistenza de' magistrati civici all' insistenza del popolo, e questa parte abbandonarono alla fermezza de' cittadini. Noi non istimiamo che sia inutile venir raccogliendo

per ultimo quelle massime che a questo fine sono principalmente richieste, cui null' altro più faremo che noverare per servire alla brevità.

Prima massima di resistenza alla pubblica insistenza è che gli assegnamenti a ciascuno de' tanti pii istituti sieno certi, nè sia in balìa di nessuno di oltrepassarli; altrimenti per acchetare il clamore di pochi queruli si dissipano i pubblici patrimonj. Nessuno può con mezzi limitati, quali sono le rendite, proporsi un fine indefinito.

Seconda massima di resistenza è che ogni inclusione di nuova spesa non possa farsi senza esclusione di vecchia spesa, e che proposti una volta gli assegni ogni magistrato civico sia tenuto a vegliare sì al generale che al particolare bilancio, nè possa compensare il difetto di un assegno coll' eccesso di un altro se non nell' anno seguente con nuovo compartimento.

Terza massima di resistenza è che libera sia ai conservatori l' esclusione e l' inclusione di tutti i subalterni in ogni luogo, in ogni tempo e per ogni anche lieve cagione, poichè tolta questa facoltà cessa l' ubbidien-

za, l'onore e la sicurezza del patrimonio pubblico e privato degli amministratori, e lo stato di preside e conservatore si rivolge a pericolo e travaglio della più eletta parte de' cittadini.

Quarta massima: che siano tenuti i conservatori a proceder *per atti rogati*, i quali prestano sicurezza d'operare a chi comanda, facilità a chi eseguisce, e metodo e incitamento e freno e agli uni e agli altri; ma sia libero a ciascuno a chiamare l'esperimento dell' urna, libero protestare, e far registrar le proteste e rappresentare al sovrano.

Quinta massima di resistenza all'insistenza de' queruli: che la comunicazione intermedia tra i magistrati civici e il sovrano sia di facile giro, essendo che tanto si perde d'attività e si nuoce al buon ordine, quanto sono più divisi gli agenti dal loro capo e motore.

Sesta massima di resistenza è che tra i conservatori nessuno sia perpetuo; altrimenti gli animi di tutti riposano sopra di un solo, la non curanza diventa generale, e i subalterni più facilmente recedono da' loro doveri.

Settima massima: che il giro ruotale dei conservatori sia temperato in modo che la mutazione d'ogni presidente avvenga solo ogni sei anni, il qual tempo dicesi comunemente da' politici esperti il termine in cui rallenta l'attività degli amministratori. Inoltre, che il giro di lor reggenza sia governato in modo che tutti siedano bensì sei anni; ma ogni triennio una parte abbia compiuto, l'altra sottentri a cominciare il suo governo.

Ottava massima: che tra essi nessuno sia superiore agli altri, avvegnachè questi ha sempre una naturale tendenza a voler accrescere la forza di sue prerogative senz' avvedersene; sempre è geloso per la sua autorità, sempre incomodo per la sua preminenza. La superiorità d'uno tra gli uguali toglie emulazione al ben fare, fiacca e intorpidisce l'attività di tutti e genera tristo servigio.

Nona massima: che nessuno fra essi consegnisca onorario o particolare emolumento; poichè lo stipendiato, recando diverse mire dalle comuni, ha una flessibilità di carattere e un servire a compiacenza che non

concorda colla fermezza degli altri. Molto egli concede ai riguardi altrui, molto agli uffizj de' potenti; onde è spesso accettatore di persone o inutili o di dubbia fede. Egli riguarda, senz' avvedersene, come un guadagno del pio istituto ogni usurpazione che fa dei diritti e della libertà de' suoi compagni; egli è contradditore soverchio, e sempre discordevole e riottoso; egli desta avversione in tutti, e in ultima analisi quando non è d'animo robusto altro non difende che l'onorario, a serbare il quale avvalora col suffragio tali pretese e tali risoluzioni che disapprova entro se stesso.

Decima massima: che nella scelta degli ufficiali, o abbiano eglino o non abbiano maneggio, i conservatori non possano partire da quella general regola, che *chi non ha molti costumi, assai frugalità e non vale a' proprj affari, non possa essere nè ricevuto nè ritenuto a pubblico servigio.* Sebbene una tal regola abbia alcuni esempi di eccezione, sarà sempre pericoloso e imprudente abbandonar la regola per seguir l'eccezione.

Undecima massima: che annualmente ten-

gasi adunanza generale de' tre civici magistrati coll' intervento de' *Priori di Città*, dove primamente si faccia l'esperimento dell' urna sopra tutti gli ufficiali; poscia diasi conto da tutte tre le amministrazioni unite de' loro assegni non trasgrediti, de' loro necessarj avanzi in un chiaro e sottoscritto bilancio; e finalmente per ordine della stessa generale adunanza si pubblichi colle stampe un epilogo di tutti i conti da affiggersi ai luoghi pubblici, onde il popolo vegga quanto sia consigliata l'erogazione del patrimonio.

Duodecima massima: che sieno onorati i corpi pubblici; perciocchè sostenendosi le civiche magistrature non senza pericolo delle proprie fortune, e spesso con alcun detrimento della domestica economia, e non rare volte con lunghe e gravi fatiche, non è ragionevole che abbia anche ad oscurarsi quell' onore da cui si genera tutta l'attività del corpo morale. Questo onor di corpo è il segreto di render utile una classe d' uomini, di affrettare il giro del contante, e di ottenere che quegli che ha a portare il peso de' tributi lo rechi meno disagiatamente,

te, e che il popolo abbia più robusto carattere, più energia morale. Quest'onore de' magistrati civici è il fermento politico che muove e nutre la confidenza de' prestatori, da cui nasce il credito di ricchezza comune, il quale giova tanto all' aumento dell' industria pubblica e delle forze nazionali. Sarebbe quindi ottimo consiglio che ne' corpi civici fossero ben regolate le ammissioni e incorporazioni, le quali mal governate defraudano l'antico patrimonio d'onore e degradano il corpo civico nella comune opinione. Sarebbe finalmente utile, che fra i conservatori de' pii istituti fossero ascritte quelle persone ancora del ceto istesso che si ritrassero dal foro secolare; la qual cosa se fecero per pietà, avranno modo per questo istesso di esercitarla.

Conclusione.

Se qualunque genere di sussidj dev' essere erogato in quel modo con che possono meglio prosperare le forze nazionali, nessun sistema di riforma degl' istituti pii può durare lungamente. Ogni secolo varia gli og-

getti del ben pubblico, i germi delle varie forme politiche sono chiusi nella natura umana; il tempo solo le scioglie, ed è invano che altri si avvisi di segnare lunghe tracce di ciò che i politici chiamano *social progressione*. Non è in balìa di nessuno stabilire durevole sistema di sussidj, ed è massima economica che simili regole pratiche provveggono a pochi anni. Quindi è che qualora entriamo negli archivj veggiamo una serie grandissima d'atti fuori iscritti *Riforme*, che nella lor polvere aspettano questa e le altre. Tutti i riformatori si proposero diversi fini convenienti a lor tempi. Le mire di questo sistema sono di scuoter l'inerte volgo Modenese e colla fatica e coll' industria giovare le pubbliche forze, e di serbare e difendere il patrimonio de' pietosi istituti per tenere co' posteri la debita fraternità. Ma non gioverà a nessuna cosa nè questo nè verun sistema di pii istituti, se ad un tempo stesso non si soccorra al costume che costituisce la vera forza nazionale. Il costume rivolgerà gli oziosi dell' *Albergo* in artefici, renderà più breve il numero degl' infermi e de' Celtici, cesserà la fatale

progressione della quantità degli esposti, attenuerà le spese della *Casa di Dio*, sgombrerà le vie dalle torme de' questuanti che vivono più di mal costume che di compassione, e ne scuoterà finalmente l'infingardia. Tutte le riflessioni severe di riforma, tutti i conteggi e i bilanci senza costumi sono più voti che realtà. Prima di chiudere il presente lavoro egli ci convien protestare, che lungi dal voler menomati gli stipendj a veruno di que' molti che furono accomodati al servigio de' pietosi istituti, domandiamo anzi la fede dataci palesemente da' supremi tribunali perchè rimangano illesi a ciascuno; giacchè le faticose diminuzioni de' soverchj antichi pesi delle pie istituzioni, le attribuzioni e i risparmj delle rendite, e le tante indagini economiche le quali appariscono nel volume del conto, furono anche a questo fine rivolte e temperate. Per noi null'altro più si desidera se non che il presente sistema sia così accolto senza amor di partito, come nacque in mezzo alla fatica e al desiderio ch' ebbero gl' istauratori della riforma di essere utili, e che tutti coloro singolarmente che sono condotti per mercede

prestino lealmente l'opera loro a tentarne l'esecuzione. Comunque però ciò sia per avvenire, nessuno potrà contenderci che di tutte le illusioni degli uomini la più perdonabile, anzi pur lodevole, non sia quella di lusingarsi di poter giovare ai loro concittadini.

I Conservatori Deputati all' esame delle aziende civiche.

PAOLO PEDRETTI.
ANTONIO BOSCHETTI.
PIER FRANCESCO GHERARDI.
PAOLO EMILIO CAMPI.
GIAMMARIA VALENTINI.
ANTONIO VECCHI.
LODOVICO RICCI.
BARTOLOMMEO FEDREZONI.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI.			*CORREZIONI.*
Pag. 118	lin. 24	costruttto	leggasi: costrutto
» 119	» 9	ricada	» ricade
» 126	» 19	quatunque	« quantunque
» 137	» 18	avvengnachè	» avvegnachè
» 182	» 1	peterminato	» determinato
» 213	» 5	della pro-	» della
» 227	» ult.	nsieme	» insieme
» 228	» 3	scorrere	» soccorrere
» 328	» 22	*Catecumini*	» *Catecumeni*
» 334	» 9	anni;	» anni,

APPENDICE

AL CATALOGO DEGLI ASSOCIATI

ALLA RACCOLTA

DEGLI

ECONOMISTI ITALIANI.

Antoine Vincenzo Librajo e Stampatore — Bergamo . . . per copie Num. 2
Beccaria Giulio. . . . . » 1
Betalli Gioachimo e Comp. per Vienna » 2
Bettoni Nicolò Direttore della Tipografia Dipartimentale — Brescia . . » 2
Buttura — Parigi . . . . » 1
Calderara Bartolommeo . . . . . . » 1
Caperle Avvocato — Verona . . . » 1
Carnaghi Amadeo Capo-Ragionato presso la Contabilità Nazionale . . . » 1
Cavalli Andrea . . . . » 1
Comino Baldassare Librajo — Pavia » 2

Conti Antonio Commissario - Sostituto presso il Tribunale di Cassazione. » 1
Galdi Matteo Incaricato d'affari Italiano — All'Aja . . . . » 1
Galizioli Avvocato — Ferrara. . . » 1
Giegler Gian-Pietro Librajo . . . » 2
Giulio Prefetto del Dipartimento della Sesia — Vercelli . . . . » 1
Haller di Losanna. . . . . » 1
Lonati, Auditore Fiscale presso il Ministero delle Finanze . . . . . . » 1
Orcesi Ignazio Librajo — Piacenza. » 1
Pirotta e Maspero Libraj e Stampatori » 1
Reale Donato . . . . » 1
Ripamonti-Carpano Librajo e Stampatore. . . . . » 1
Rospiri Antonio — Pietroburgo . . » 1
Rusconi Giovanni Librajo — Novara » 3
Sebregondi Speziale . . . . » 1
Soldini Ambrogio . . . . » 1
Sonzogno Francesco Librajo e Stampatore. . . . . » 4
Timpanari Giuseppe — Filadelfia . » 2